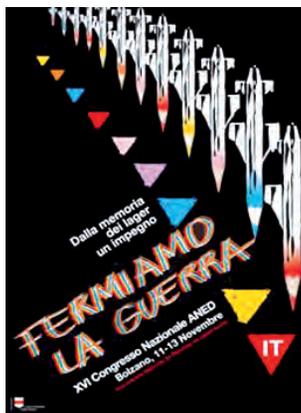


TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXII
Numero 7-10 - Luglio Dicembre 2016
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



XVI Congresso nazionale Aned Bolzano, 11 - 13 novembre 2016

Richiamandosi al giuramento di Mauthausen e ai valori della Resistenza e della Deportazione, il XVI Congresso nazionale dell'Aned, riunito a Bolzano, sede di un campo di concentramento e di transito nazista, ha ribadito l'irrinunciabile impegno a opporsi a qualsiasi guerra e a ogni tipo di razzismo.



Dalla memoria dei lager un impegno: fermiamo la guerra

Il Congresso assume, condividendola completamente, la relazione politica e programmatica del Presidente Dario Venegoni, accogliendone con favore l'impianto innovativo e propositivo per il futuro della nostra Associazione.



Vera Michelin Salomon e Dario Venegoni al Congresso.

ELLEKAPPA

E' COMODO STARE DALLA PARTE GIUSTA DELLA STORIA
ATTUALMENTE E' IL LUOGO MENO AFFOLLATO CHE CI SIA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria, Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano
conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Comitato di presidenza dell'Aned

Vera Michelin Salomon presidente onoraria
Dario Venegoni presidente
Tiziana Valpiana vice presidente
Aldo Pavia vice presidente
Leonardo Visco Gilardi segretario generale
Marco Balestra tesoriere

Direttore di Triangolo Rosso **Iblio Paolucci**
Triangolo Rosso Comitato di redazione
Bruno Cavagnola, Giuseppe Ceretti, Franco Giannantoni, Giorgio Oldrini, Oreste Pivetta, Pietro Ramella, Angelo Ferranti.

Segreteria
di redazione **Elena Gnagnetti**
Vanessa Matta

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Floriana Maris presidente
Ionne Biffi vice presidente
Massimo Castoldi direttore
Elena Gnagnetti segreteria e biblioteca
Vanessa Matta archivio

Consiglio di amministrazione
Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi, Divo Capelli, Massimo Castoldi, Alessio Ducci, Guido Lorenzetti, Floriana Maris, Gianluca Maris, Marco Maria Ravelli Rampoldi, Anna Steiner, Dario Venegoni.

Comitato storico scientifico

Andreas Baumgartner, Wanda Clerici, Claudio Dellavalle, Guy Dockendorf, Lore Kleiber, Pierangelo Lombardi, Floriana Maris, Gianni Perona.

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 20 dicembre 2016

Stampato da Stamperia scrl - Parma

QUESTO NUMERO**CONGRESSO ANED. BOLZANO 11-13 NOVEMBRE 2016**

- Pag. 3 Dalla memoria dei lager un impegno: fermiamo la guerra
Pag. 4 Concluso a Bolzano il XVI Congresso dell'Aned.
Dario Venegoni riconfermato Presidente
Pag. 6 Documento conclusivo.
L'impianto innovativo del Presidente Dario Venegoni
Pag. 10 Presentato al Congresso il libro "Buchenwald 1943 - 1945"

NOTIZIE

- Pag. 12 Come si esprimono i giovani (dai 16 ai 25 anni) su antifascismo e deportazione
Pag. 14 Il nome di Gianfranco Maris al Famedio del Cimitero Monumentale di Milano
L'inaugurazione di una mostra a Berlino sugli Internati Militari Italiani
Pag. 15 Migliarina (La Spezia) ricorda con un monumento le deportazioni del 1944
Pag. 16 A Forte dei Marmi un parco dedicato a Maria Massariello Arata, deportata a Ravensbrück
Pag. 18 Morto Lucio Ceva, storico militare. Studiò i disastri della guerra fascista
La scomparsa del professor Romolo Vitelli
Pag. 19 I nostri lutti. Ci ha lasciato Osvaldo Corazza, Aned di Bologna
Pag. 20 Nel cimitero di Steyr le vittime delle folie del Novecento
di Giorgio Oldrini
Pag. 23 Siamo tornati a ottobre nel campo di sterminio di Auschwitz

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 24 L'eccidio di 23 "agenti segreti" italiani infiltrati al Nord dagli alleati e dal SIM per conoscere la situazione militare dei partigiani
di Franco Giannantoni
Pag. 31 Vincenzo Gigante: il sogno sofferto di un padre che non potrà conoscere mai, ma che vive in Miuccia
di Franco Giannantoni
Pag. 34 Franz Paul Stangl, austriaco, il boia dell'eutanasia: con il programma Aktion T assassinò cinquemila ragazzi fino ai 16 anni
di Antonella Tiburzi
Pag. 44 La tenace fuga dall'orrore dei settantatré ragazzi che a Villa Emma (Modena) hanno trovato la solidarietà per sfuggire all'olocausto
di Fausto Ciuffi

RIFLESSIONI

- Pag. 48 Resisterà la memoria dell'Olocausto quando l'ultimo dei salvati si ritroverà con i milioni di sommersi?
di Giuseppe Ceretti
Pag. 50 È morto Elie Wiesel, premio Nobel per la pace. Il terribile privilegio di aver visto sei milioni di ombre
di Bruno Cavagnola
Pag. 52 E venne una donna. Tina Anselmi, prima ministra della storia d'Italia
di Ivano Gobbato
Pag. 56 Cambio di vertice e impegno politico al Comitato internazionale di Ravenbrück. I lavori a Vienna a Maggio 2016
di Ambra Laurenzi

BIBLIOTECA

- Pag. 60 Vasilji Grossman, i taccuini di uno scrittore in guerra
di Iblio Paolucci
Pag. 61 "Compagno del secolo scorso" di Gianni Cervetti
di Sauro Borelli
Pag. 62 Solo e indifeso nella lontananza dal padre sognato per tutta la vita
di Oreste Pivetta
Pag. 65 Suggestimenti di lettura
di Franco Giannantoni

IT

XVI Congresso nazionale Aned
Bolzano 11-13 novembre 2016

Dalla memoria dei lager un impegno: fermiamo la guerra

*Il Congresso assume, condividendola completamente,
la relazione politica e programmatica
del Presidente Dario Venegoni
accogliendone con favore l'impianto innovativo
e propositivo per il futuro della nostra Associazione*



Quello che dovrebbe essere *conoscenza e coscienza della Storia* si sta sempre più affermando

11-13 novembre 2016

Concluso a Bolzano il XVI Congresso dell'Aned



Dario Venegoni riconfermato Presidente

Si è concluso con un voto unanime dell'assemblea sul documento politico e con un voto a larghissima maggioranza (2 contrari) sul nuovo Consiglio nazionale il XVI Congresso dell'Associazione nazionale ex deportati nei lager nazisti (Aned) che si è svolto a Bolzano dall'11 al 13 novembre con il tema "Dalla memoria dei lager un impegno: fermare la guerra". Subito dopo, il Consiglio nazionale ha eletto all'unanimità Dario Venegoni Presidente, Aldo Pavia Vice presidente anziano e Tiziana Valpiana Vice presidente. Sono stati pure confermati all'unanimità il tesoriere Marco Balestra e il segretario generale Leo Visco Gilardi.

Si è trattato di un Congresso animato da spirito unitario e dalla constatazione che l'Aned è un'associazione relativamente piccola, ma capace di iniziative importanti per qualità e quantità, grazie allo straordinario impegno dei suoi dirigenti ed iscritti e al patrimonio ideale che viene dalla lotta di Liberazione e dalla sofferenza, ma anche dai valori che hanno pervaso i lager nazisti.

Il Congresso si è svolto a Bolzano perché in questa città i nazisti hanno fatto funzionare con tutti i suoi orrori un lager di transito che ha visto passare tra le sue mura quasi 10 mila deportate e deportati, circa 3500 dei quali



Una corona di fiori al muro che racchiudeva il lager in via Resia

L'omaggio dei delegati alle vittime del Lager di via Resia con la deposizione di una corona al muro di cinta. Qualcuno dei delegati al congresso era "transitato" tra queste mura.



Con una marcia democratica per cancellare l'insulto di Casa Pound

sono stati spostati da qui nei campi finali dove molti di loro hanno trovato la morte. Ma attorno a quel lager si è sviluppata una coraggiosa solidarietà che ha permesso di alleviare le sofferenze di tanti deportati. Per questo, prima dell'inizio dell'Assise, i delegati si sono recati in pellegrinaggio al muro che è oggi l'unica testimonianza rimasta del campo.

Nell'aula del Comune di Bolzano dove si è svolto il Congresso ha portato il saluto della città il sindaco Renzo Caramaschi, mentre l'apertura delle assise è stata affidata alla Presidente onoraria dell'Aned Vera Michelin Salomon.

Nella sua relazione il Presidente Dario Venegoni ha rivendicato l'impegno dell'Aned in questi anni in cui si è passati dalla direzione lunga ed autorevole di Gianfranco Maris a quella di una nuova generazione di dirigenti. Sono state molte le iniziative di valore organizzate dalla Direzione e dalle sezioni per ricordare il sacrificio dei deportati, ma anche per ribadire i valori che portarono tante e tanti ad impegnarsi in prima persona nella Resistenza e che per questo sono finiti nei lager nazisti. Citando anche la recente inchiesta che Ipsos ha realizzato per conto di Aned sulla conoscenza tra i giovani delle vicende della lotta di Liberazione, della deportazione e dell'antifascismo, Venegoni ha

lamentato che, mentre è diffusa la conoscenza della deportazione razziale a danno degli ebrei, è invece molto meno noto che migliaia e migliaia di italiani per motivi politici vennero caricati a forza sui treni per finire i loro giorni a Mauthausen, ad Auschwitz e negli altri campi di sterminio. Ampliare la conoscenza della deportazione è uno dei compiti dell'Aned, non solo per un atto di doverosa riconoscenza verso questi morti, ma proprio per comprendere i valori che spinsero quelle donne e quegli uomini, spesso giovani, a scegliere l'impegno fino alle estreme conseguenze.

Grande preoccupazione è stata manifestata anche in molti degli interventi per le guerre che in tanta parte del mondo sono in corso, e pure per l'avanzare di partiti e di forze della destra più estrema, spesso xenofoba e razzista. Proprio nei giorni immediatamente precedenti il Congresso, negli Stati Uniti vinceva le elezioni e diventava Presidente degli Usa Donald Trump, che di questa tendenza è l'alfiere più importante, dunque il più pericoloso.

Dal dolore dei lager e dal sacrificio generoso di tante e di tanti deve nascere l'impegno dell'Aned, insieme a tutte le organizzazioni e le forze dell'antifascismo e della pace, per battere quella che papa Francesco ha definito la Terza guerra mondiale a pezzi. **G.O.**



Vogliamo risarcire l'offesa portata a Bolzano dalla marcia di Casa Pound lo scorso giugno, che ha voluto replicare nella coreografia l'azione squadrista dei fascisti del 3 ottobre 1922.



Il ricordo del coraggio di un sindaco contro i fascisti nel 1922

I congressisti nel "passaggio nella casa Amonn" hanno voluto rendere omaggio alla memoria di Julius Perathoner che si oppose nell'ottobre del 1922 ai fascisti che organizzarono la "marcia su Bolzano".

Documento conclusivo

L'impianto innovativo del Presidente Dario Venegoni



Richiamandosi al giuramento di Mauthausen e ai valori della Resistenza e della Deportazione, il XVI Congresso nazionale dell'ANED, riunito a Bolzano, sede di un campo di concentramento e di transito nazista, ha ribadito l'irrinunciabile impegno a opporsi a qualsiasi guerra e a ogni tipo di razzismo, xenofobia, antisemitismo e di sopraffazione dell'uomo sull'uomo. La tragica attualità (Isis, Siria, Turchia, Ungheria, reticolati ai confini, neofascismi, migranti) ci richiama - ora più che mai - a una nuova e coraggiosa riflessione, che ricordando le ragioni del passato si ponga come coscienza del presente. Il Congresso assume, condividendola completamente, la relazione politica e programmatica del Presidente Dario Venegoni, accogliendone con favore l'impianto innovativo e propositivo per il futuro della nostra Associazione.

In Italia, la fase che stiamo affrontando è figlia di un atteggiamento di pacificazione nazionale che dal dopoguerra a oggi ha consentito la scelta di un oblio "politicamente corretto", con la diretta conseguenza della deresponsabilizzazione della gente comune di fronte alle colpe e ai crimini del nazismo e fascismo.

"Sopravvissuti", in mostra i ritratti della nostra storia

"Entrando nella sala del Congresso, messaci a disposizione dal Comune di Bolzano, avrete visto almeno alcuni dei ritratti che compongono la mostra fotografica "Sopravvissuti", di Simone Gosso e curata da Lucia Tubaro.

Sono scatti del 1999 e del 2000" dice Venegoni. "Alcuni sono stati realizzati a Mauthausen, nel corso del nostro Congresso nazionale e qui proposte con un efficace impianto grafico.

Tra le 47 persone ritratte ci sono molti dei nostri storici dirigenti, uomini e donne che hanno fatto la storia della nostra associazione, come Bruno Vasari, Italo Tibaldi, Giuseppe

Castellani, Roberto Camerani, Nedo Fiano e tanti altri. E naturalmente altri che ancora sono con noi, anzi, che sono proprio qui, oggi, in questa sala, come Vera Michelin Salomon, Gilberto Salmoni o Riccardo Goruppi che di nuovo accogliamo e salutiamo con un commosso abbraccio. Abbiamo voluto allestire quella mostra per tenere vicino a noi, nel dibattito che qui avviamo, i volti, la passione, speriamo anche un po' della saggezza di questi cari maestri.

Quei volti ci ricordano come eravamo, solo pochi anni fa. E ci dicono anche che non siamo già più, oggi, quella stessa organizzazione di allora".



Non devono stupire quindi fenomeni negativi di revisionismo storico, poiché di fronte alla dissoluzione della memoria critica dell'antifascismo la memoria delle diverse deportazioni (politica, civile e militare) è arretrata.

Possiamo affermare che la trasformazione della storia da strumento conoscitivo a esposizione retorica, rappresenta oggi un motivo di crisi del Giorno della Memoria, istituito invece come occasione di riflessione e di necessaria ricerca delle cause che hanno determinato il tragico progetto nazista di sfruttamento schiavistico e dei lager.

Quello che dovrebbe essere conoscenza e coscienza della Storia si sta sempre più affermando - non soffermandosi su una analisi vera delle responsabilità dell'Italia e dell'Europa intera nei confronti dello sterminio - come tardivo e simbolico risarcimento agli ebrei. Per questo la dimensione pubblica della Shoah sembra aver ottenuto spazio a scapito di altro, facendone però scaturire una rinnovata e tramutata indifferenza: uscendo anch'essa dalla comprensione storica e trasformandosi quasi in evento astratto, la Shoah rischia di non essere più compresa,

segue →



Queste fotografie sono relative all'allestimento della mostra alla Casa della Memoria a Milano.



A lato: il manifesto del Congresso, a cura dello studio Origoni-Steiner per il quale inviamo un ringraziamento sentito ad Anna Steiner e al suo studio, che da decenni ormai firma i manifesti dei nostri appuntamenti più significativi.

Le fotografie del Congresso sono di Leo Visco Gilardi.

Il messaggio del Presidente Mattarella ai congressisti

In apertura dei lavori del Congresso dell'Aned è stato letto il testo del messaggio inviato dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

In occasione del XVI congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi nazisti desidero rivolgere agli organizzatori e a tutti i partecipanti il mio saluto più cordiale e al tempo stesso esprimere la mia vicinanza ai sopravvissuti da quella terribile prigionia, ai loro familiari e il ringraziamento a quanti nei decenni della Repubblica si sono assunti il prezioso compito di trasmettere quella testimonianza e quell'insopprimibile desiderio di libertà, di pace, di democrazia.

La memoria delle atrocità della guerra, e in particolare delle inumane torture, e dello sterminio, perpetrati nei Lager nazisti, resterà per sempre iscritta nelle fondamenta della società democratiche dell'Europa.

Il sacrificio e il coraggio di chi ha patito le maggiori sofferenze hanno consentito il riscatto dell'umanità, che era sprofon-

data nel male assoluto dell'Olocausto, e hanno sospinto anche il nostro Paese ad avviare una nuova era di rispetto dei diritti fondamentali, di tolleranza e dialogo.

Gli ordinamenti costituzionali e democratici sono il risultato di un grande avanzamento sociale, culturale, civile.

La democrazia è una eredità, una conquista che ci è stata affidata, e che siamo chiamati continuamente a rivitalizzare..

L'impegno della vostra associazione - e in particolare il dialogo con i giovani, che si preparano alle responsabilità del futuro - costituisce un grande contributo per la costruzione della pace, per la crescita delle coscienze e per quell'indispensabile funzione educativa che una società deve saper esercitare, forte dei principi plasmati dalla storia.

Nella convinzione che l'Italia e l'Europa hanno bisogno di testimoni coerenti, capaci di trasmettere e rendere più robusta la cultura democratica, auguro al congresso i migliori risultati.

Sergio Mattarella

“A noi Maris ha insegnato che il Congresso è un appuntamento in cui l’Associazione alza gli occhi dal quotidiano...”



ma anzi di porre le basi di un'inaccettabile, finta contrapposizione strumentale e pericolosa per tutti.

Ci aspetta dunque la grande sfida di rilanciare la visione culturale e politica per la quale la nostra associazione è nata, che trasformi la memoria in coscienza viva, e non in un rituale di convenienza. Le donne e gli uomini che hanno vissuto la deportazione, attraverso le loro storie, ci hanno tramandato valori quali la libertà, la lotta a ogni forma di razzismo, di antisemitismo, di discriminazione, l'antifascismo, la difesa della democrazia e la preservazione della memoria.

Oggi tocca a ciascuno e ciascuna di noi trasmettere questi ideali, denunciando con forza che le ideologie che hanno costruito e aperto i campi del lavoro schiavo, sono vive ancora oggi e trovano spazio nella nostra società con sempre maggiore prepotenza. Per questo non basta solo spiegare cosa è successo nei lager, ma è fondamentale spiegare come si è arrivati a quel punto, e perché, e chi lo ha voluto.

Oggi ancora passano davanti ai nostri occhi immagini di bambini, donne e uomini con i numeri scritti sulle braccia, schedati e messi in quarantena, in attesa di essere distribuiti nella nostra Europa; oggi ancora ci si nasconde con facilità dietro il muro della paura e si

In prima assoluta “Oltre il muro” di Vlady Bianchini

Nell'auditorium del Rainerum gremito di pubblico l'Associazione ha offerto alla città il concerto della Scuola di musica di Desenzano del Garda diretta da Alberto Cavoli, che ha eseguito in prima assoluta "Oltre il muro", melalogo del maestro Vlady Bianchini specificatamente dedicato alle vittime del campo di Bolzano e degli altri Lager nazisti (voce narrante Luciano Bertoli, costumi di Giovanni Durosini). Una esecuzione impeccabile, di grande forza emotiva, che ha ottenuto un caloroso successo.



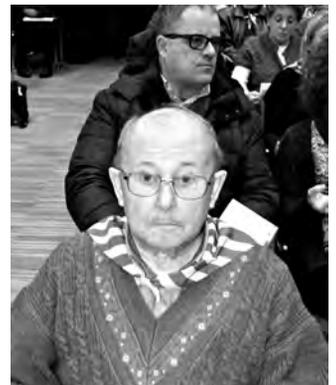
A presentare la serata, di fronte ai delegati dell'Aned e al pubblico bolzanino, Gabriella Turra, figlia di Franca Turra, "Anita", partigiana di Bolzano, che per molti mesi diresse e coordinò l'attività clandestina di assistenza alle donne e agli uomini deportati nel Lager.

Gli ex deportati: scatti tra il pubblico

Riccardo Goruppi



Mario Candotto



reagisce con odio e intolleranza verso i “diversi”, e verso coloro che lasciano i propri paesi lacerati dalle guerre, in cerca di libertà.

Dobbiamo cercare di far ripetere sempre più spesso “*mai più*” davanti alle piccole e grandi discriminazioni che ogni giorno, nel nostro quotidiano, viviamo. Non permetteremo più, veramente “*mai più*”, che si dica ‘*360 annegati, 360 in meno*’.

Dobbiamo insistere con tutti su concetti quali accoglienza e rispetto, cercando di mettere le basi per una società migliore dove il rispetto venga prima della prepotenza e dove l’uguaglianza e la libertà siano valori che appartengono a tutti.

In un paese come il nostro, che molto spesso non riconosce gli errori del passato e non prova vergogna per quanto è accaduto – ma anzi, tende a dimenticare e a essere indifferente – il nostro compito diventa linfa vitale per far sì che si difenda l’unicità e l’invulnerabilità dell’essere umano.

Noi, che abbiamo potuto conoscere fino a che punto l’essere umano può arrivare a fare del male a un suo pari, non possiamo esimerci dall’aver il coraggio di prendere una posizione,

sempre. Siamo consapevoli di essere pochi, ma la nostra voce può essere ascoltata perché abbiamo l’enorme autorevolezza morale che ci viene dalle deportate e dai deportati tutti.

Aned assume l’impegno di rafforzare la rete di collaborazione con le associazioni antifasciste che condividono i nostri valori, nell’unità che da sempre Aned persegue per la promozione di una politica attiva e comunitaria di pace.

E’ da qui, oggi, che si impegna nel sostegno a progetti, come i corridoi umanitari, quale segno concreto del nostro impegno contro la guerra e a favore e in aiuto alle donne, agli uomini, ai bambini in fuga dalla guerra, dalla miseria e dall’integralismo fanatico.

Alla luce di questi impegni, il Congresso denuncia con forza la deriva populista, il riapparire di movimenti neofascisti e neonazisti in atto in gran parte del nostro continente, ma soprattutto nei paesi a democrazia avanzata. Il Congresso infine auspica che tutte le indicazioni siano realizzate a partire dalle singole sezioni, ma con l’adesione convinta delle istituzioni, delle forze sociali e politiche che si riconoscono in un progetto di rinnovamento, di democrazia e di pace.



**Mirella
Stanzione**



**Arianna
Szörényi**

**Armando
Gasiani**



**Vera
Michelin
Salomon**



**Ennio
Trivellin**

**Gilberto
Salmoni**





Presentato al Congresso il libro “Buchenwald 1943 – 1945”

Razioni di cibo in cambio di matite per documentare l'orrore

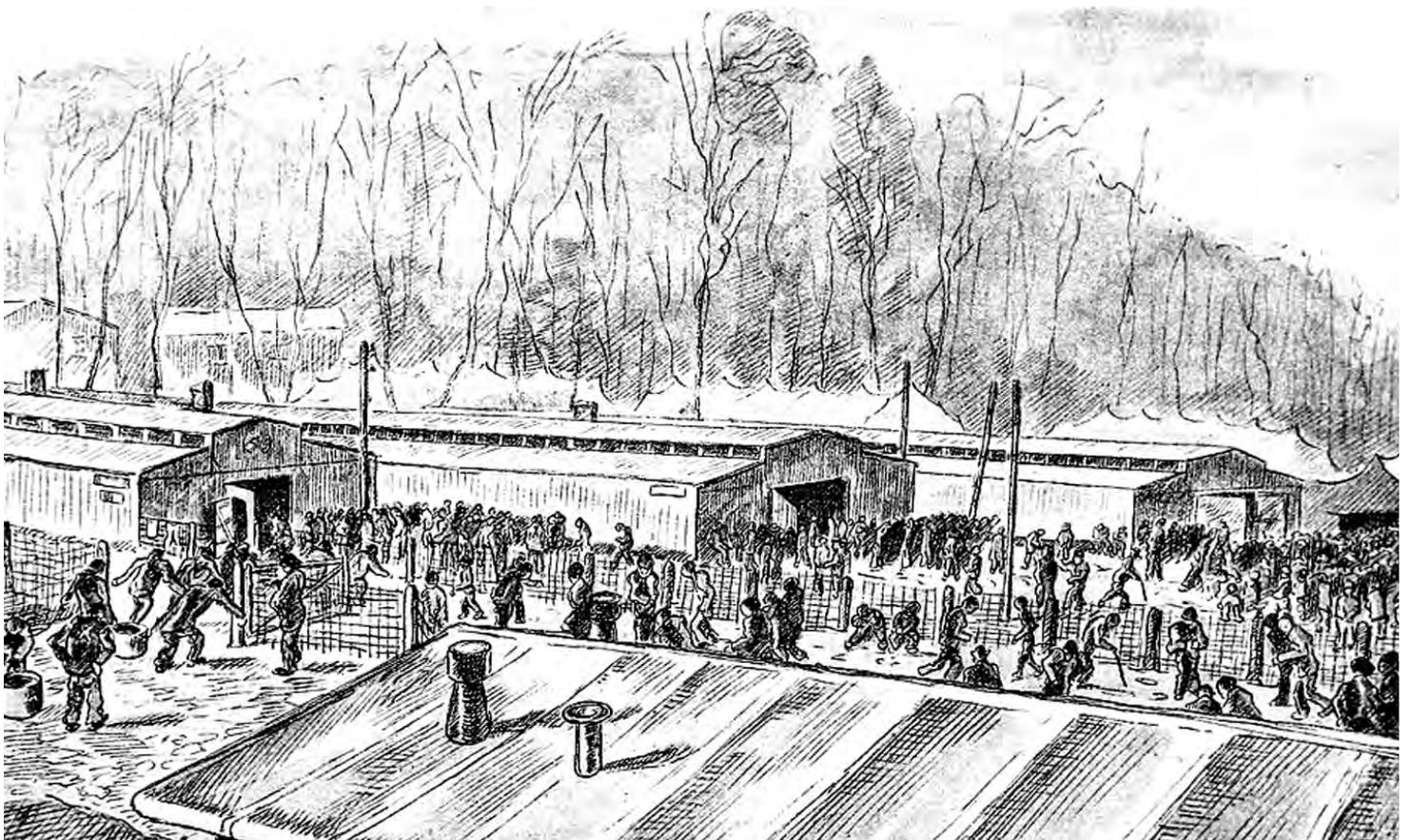
Durante il Congresso, dopo che lo storico Costantino Di Sante ha proiettato nuovi importanti documenti sul **Lager di via Resia** venuti recentemente alla luce, il professor Maurizio Zangarini ha presentato il volume **"Buchenwald 1943-45"**, coi disegni di due deportati politici francesi, coedito da Cierre e dall'Aned.

L'esposizione proposta dall'Associazione Cristallo, in collaborazione con l'Archivio Storico della Città di Bolzano, per il «Giorno della Memoria» 2016, aveva ottenuto grande successo.

Le opere sono di **Auguste Favier** e **Pierre Mania**, i due artisti francesi attivi nella Resistenza durante la seconda guerra mondiale, che hanno scelto di fissare con dei disegni gli orrori quotidiani da loro visti nel campo di concentramento.

Ma il principale ringraziamento va all'avvocato Arnaldo Loner, (foto qui sotto) proprietario della collezione da lui acquistata qualche anno fa, che ha acconsentito all'esposizione delle opere.





**Attualità della memoria:
una ricerca di Aned e Ipsos**

**Come si esprimono
i giovani (dai 16 ai 25 anni)
su democrazia, antifascismo
e deportazione**

In vista del suo XVI Congresso nazionale, l'Aned ha commissionato ad Ipsos una ricerca sul tema "Attualità della memoria" rivolta ai giovani che chiedeva loro di esprimersi su democrazia, antifascismo, deportazione. Si è trattato di un campione di 750 ragazze e ragazzi tra i 16 e i 25 anni di diverse città italiane. Pubblichiamo qui alcuni dei risultati. In particolare ci interessa sottolineare che gli studenti che hanno partecipato ad attività che parlano della deporta-

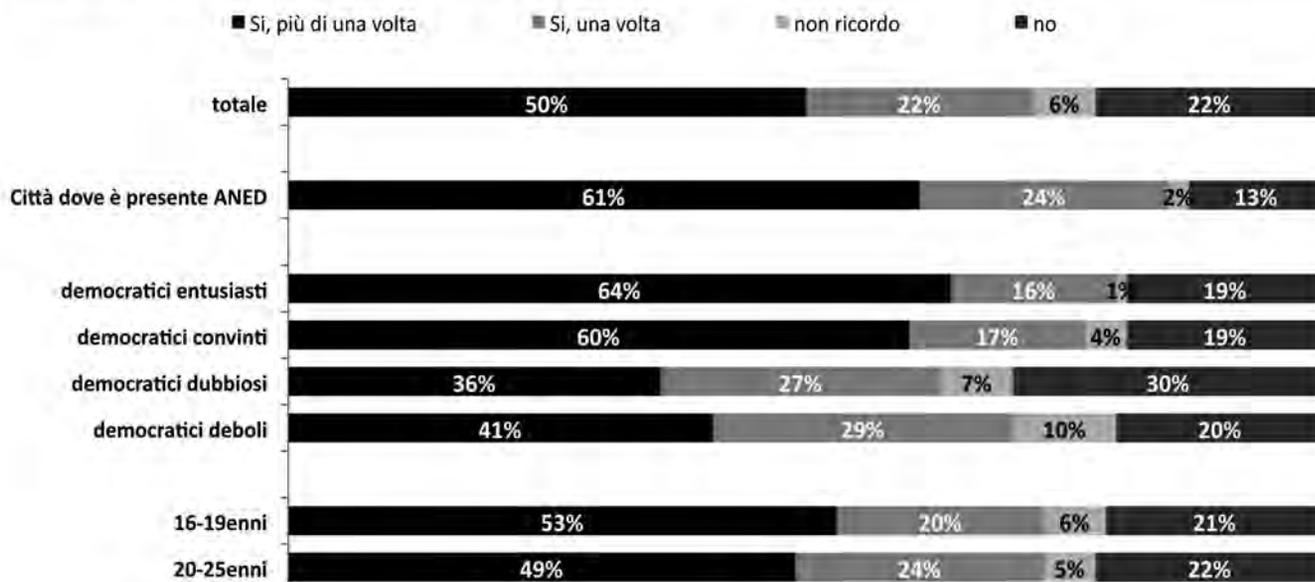
zione sono a livello nazionale il 50%, ma nei comuni dove è presente l'Aned, salgono al 61%. Più controverso il dato su chi pensano i ragazzi siano stati i deportati, a parte gli ebrei. I prigionieri politici e i partigiani vengono dopo gli omosessuali e i rom, e gli operai, probabilmente da molti assimilati ai politici, sono considerati solo l'ultima categoria.

Nella foto qui accanto un suggestivo scorcio del Monumento sull'Olocausto a Berlino.



PARTECIPAZIONE A PROGETTI SUL TEMA DELLE DEPORTAZIONI A SCUOLA

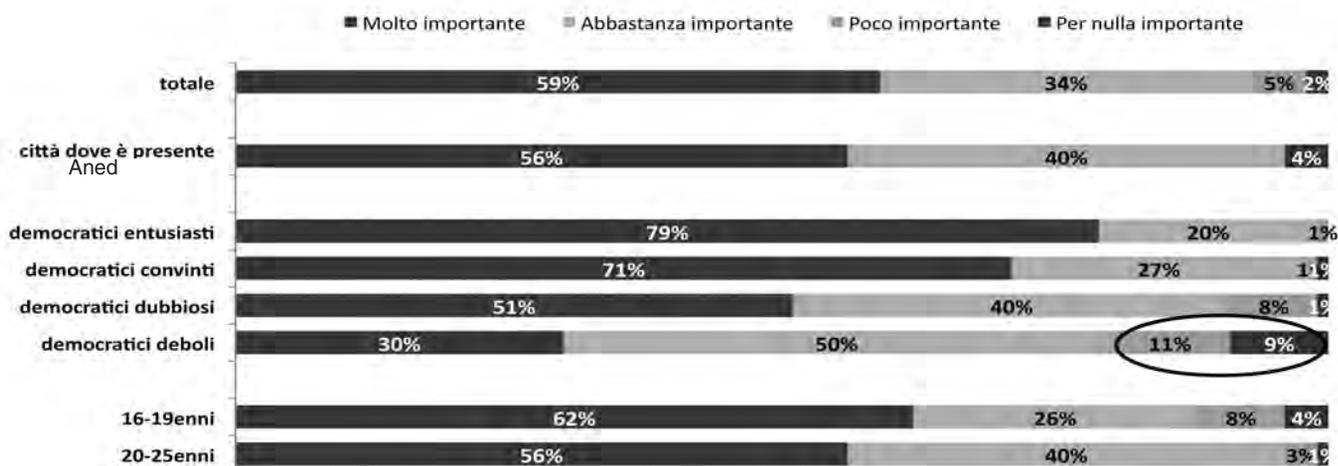
Nel tuo percorso di studi ti è mai capitato di partecipare a progetti di approfondimento sul tema dei campi di concentramento nazisti, ad esempio tramite viaggi studio o visite a musei dedicati o proiezione di film/video?





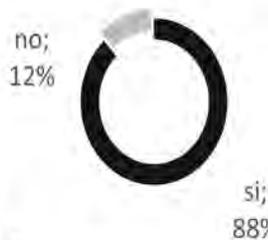
IMPORTANZA DI PARLARE E RICORDARE I CAMPI DI CONCENTRAMENTO E LE LORO VITTIME

E secondo te quanto è importante oggi in Italia parlare e ricordare i campi di concentramento nazisti e le loro vittime?

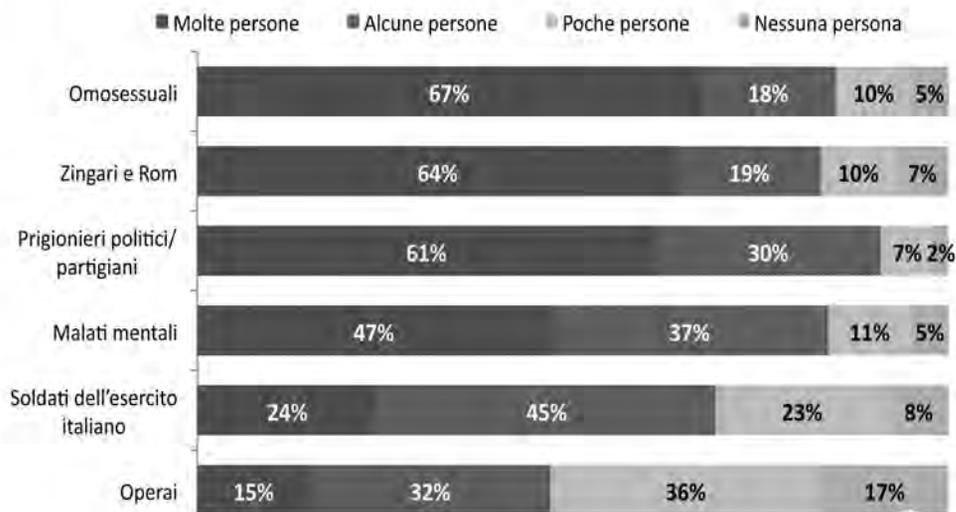


LE ALTRE VITTIME DELLE DEPORTAZIONI

Per quanto ne sai nel corso della seconda guerra mondiale sono state deportate anche altre persone/gruppi etnici oltre agli ebrei?



Per ciascun gruppo indica se secondo te sono state deportate dall'Italia molte, alcune, poche o nessuna persona?



NOTIZIE

Il luogo che ricorda
i nomi illustri degli scomparsi

Il nome di Gianfranco Maris al Famedio del Cimitero Monumentale di Milano



Mercoledì 2 novembre 2016 al Famedio del Cimitero Monumentale di Milano si è tenuta la cerimonia di riconoscenza dei milanesi benemeriti che hanno contribuito a rendere degna e grande la città.

Tra i nomi iscritti è presente anche quello di Gianfranco Maris, Presidente storico dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione.



Lo storico Presidente Gianfranco Maris



Col contributo della
nostra Fondazione

L'inaugurazione di una mostra a Berlino sugli Internati Militari Italiani

Il 29 novembre si è aperta a Berlino una mostra sugli Internati Militari Italiani dal titolo "Tra più fuochi. La storia degli Internati Militari Italiani 1943-1945" presso il *Centro di documentazione sul lavoro forzato di Schöneweide*. Ha carattere permanente e può essere visitata tutti i giorni della settimana, lunedì escluso, negli orari di apertura del Centro di documentazione ossia dalle 10 alle 18.

La Fondazione Memoria della Deportazione ha partecipato all'allestimento della mostra con alcuni documenti unici sugli internati militari, conservati nel **Fondo Pirola**. E l'Aned ha collaborato attivamente, consentendo al museo di acquisire un giornale di IMI stampato dopo la libera-

NOTIZIE

zione e alcuni eccezionali disegni originali. Alla cerimonia di inaugurazione erano presenti anche il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier, l'allora ministro italiano Paolo Gentiloni, Camilla Brunelli in rappresentanza dell'Aned e la presidente della Fondazione Memoria della Deportazione, Floriana Maris.

La mostra vuole essere un segnale dell'interesse prestatato in questi ultimi mesi dalla Fondazione alla storia degli internati militari, al quale riguardo la Fondazione sta acquisendo nuovo materiale di archivio e programmando alcune pubblicazioni.



**Con il Presidente Venegoni
il saluto dell'Aned**

Migliarina (La Spezia) ricorda con un monumento le deportazioni del 1944

Inaugurato il 21 novembre 2016 a Migliarina (La Spezia), nell'anniversario del rastrellamento e delle deportazioni del 1944, il monumento in ricordo delle decine di deportati

Erano presenti alcuni ex deportati, i familiari dei caduti, il sindaco Massimo Federici, la Prefetta vicaria Maria De Bartoloneis, autorità civili e militari e una folta delegazione di studenti.

Il monumento, opera dell'architetto Andrea Beconcini, è stato collocato sul sagrato della parrocchia di San Giovanni Battista in via del Canaletto, là dove i rastrellati furono radunati in vista delle deportazioni.

Per l'Aned ha parlato la presidente della sezione di La Spezia Doriana Ferrato. Il presidente nazionale Dario Venegoni ha portato il saluto dell'intera associazione.



Ecco il monumento a ricordo dei deportati da Migliarina e La Spezia in Germania nel 1944.



Un momento dell'inaugurazione a Berlino. L'esposizione ha caratteri permanenti e potrà essere visitata tutti i giorni della settimana, lunedì escluso. Sotto il titolo un "pezzo" della mostra.



Due immagini dell'internamento. A sinistra il "carico" sui vagoni per il trasporto in Germania. A destra uno delle migliaia di campi di lavoro cui furono obbligati i nostri militari.



A Forte dei Marmi un parco dedicato a Maria Arata Massariello, deportata a Ravensbrück

Con sorpresa, commozione e gratitudine la presidenza e la direzione della Fondazione Memoria della Deportazione hanno accolto l'invito da parte del Comune di Forte dei Marmi a partecipare alle iniziative dedicate a Maria Arata Massariello,



(1912-1975), che fu deportata nel Lager di Ravensbrück, proprio nei giorni nei quali è terminato il nostro lavoro di catalogazione dei 340 volumi della figlia Giovanna, per anni nostra indimenticabile vicepresidente.

Il 26 novembre 2016 si è tenuta la cerimonia di intitolazione di un parco, porzione di una più vasta pineta, a Maria Arata Massariello, in occasione della Giornata Internazionale contro la violenza alle donne. Il seguente 28 novembre si è tenuto un dibattito sul libro *Il Ponte dei corvi*. Nell'occasione Massimo Castoldi (direttore della Fondazione Memoria della Deportazione) ha presentato un'intervista inedita a Giovanna Massariello, figlia di Maria Arata, del gennaio 2009.



Al lavoro al campo

Lo sforzo di insegnante e di madre della deportata

Una testimonianza della figlia Lucia Massariello tenuta a Nova milanese il 18 ottobre 1995

“**S**pecializzata in botanica, fu insegnante di scienze naturali presso il liceo Carducci di Milano e qui, come anche in università dove era assistente, svolgeva propaganda antifascista: organizzava incontri fra studenti e si occupava di raccogliere viveri e medicinali per gruppi partigiani grazie ai suoi rapporti con l'Istituto Sieroterapico Milanese. Era in contatto con altri coraggiosi insegnanti del liceo Carducci tra cui il professor Quintino Di Vona, che venne fucilato a Inzago il 7 settembre 1944. Mia madre fu arrestata il 4 luglio 1944 e, dopo un breve periodo a San Vittore, fu inviata al campo di Bolzano e quindi a Ravensbrück, probabilmente nello stesso trasporto di cui fece parte Ida Desandrè. Da qui fu mandata in un campo di lavoro a Neu-Brandenburg a fabbricare aeroplani: essendo un'insegnante, non era capace di svolgere questo lavoro pesante, ma dovette presto imparare a suon di frusta. Rientrò in seguito nel campo di Ravensbrück dove, il 30 aprile 1945, fu liberata dai russi.

Dopo la liberazione, fu anzitutto ricoverata in ospedale, dove le furono prestate molte attenzioni. Il primo ottobre dello stesso anno, pochi mesi dopo la Liberazione, riprese l'insegnamento al liceo, pur non trovandosi nelle migliori condizioni fisiche e psicologiche. Ho avuto l'occasione di parlare con una delle allieve di quell'anno, che sapeva della sua prigionia, che mi raccontò come i ragazzi, talvolta, notassero dei momenti di crisi in cui la loro insegnante appariva assente, e fossero turbati da questo comportamento.

Nel 1946 mia madre si sposò. Era convinta di non poter avere figli a causa delle pratiche di sterilizzazione sperimentate sulle donne nel campo di Ravensbrück: si accostò al matrimonio considerandolo un'alta missione perché si unì ad un collega rimasto vedovo durante la guerra con due figli piccoli. In casa diceva sempre che, nel ricordo delle compagne decedute, il fatto di essere sopravvissuta assumeva un grandissimo valore e che, perciò, doveva impiegare al meglio la vita: per questo, oltre all'insegnamento, si dedicò con impegno alla famiglia che contava già due figli e dove ne nacquero – contrariamente alle sue aspettative per i motivi citati – ancora tre. Già nei primi anni successivi al ritorno dal campo di concentramento, mia madre annotò le esperienze vissute per timore di dimenticare i particolari degli anni di prigionia: era molto sentito in lei il dovere di tramandare una testimonianza precisa ed efficace, perché potesse rappresentare un insegnamento alle generazioni future.



Poco prima della fine della guerra, la Croce Rossa Internazionale, svedese e danese evacuò circa 7.500 detenute portandole in salvo in Svizzera e in Francia.

La sua vita era molto faticosa: c'erano la scuola, la casa, cinque figli e condizioni economiche non certo rosee dopo la guerra. Quello che ricordo di lei era l'estrema serenità, l'ottimismo e la gioia di vivere. In effetti, dava l'impressione di godere di tutto, atteggiamento che penso possa riscontrarsi in quelle persone che, ad un passo dalla morte, hanno avuta salva la vita. Similmente a quanto osservato da Lidia Rolfi, anch'io ricordo come a mia madre non fosse stato rivolto alcun invito a parlare ufficialmente della propria esperienza, ed anche a scuola nessuno se ne interessò molto; così, si confidò soprattutto con noi, che ci abituiamo fin da piccoli ad ascoltare questi racconti drammatici, pensando che tutti i bambini sapessero queste cose o ne avessero almeno sentito parlare.

Crescemmo fra questi racconti, riportati senza alcun sentimento di astio e di odio, ma con una grande serenità. La nostra casa era inoltre frequentata da ex compagni di Lager, cosicché conoscemmo direttamente diverse persone citate nelle memorie di mia madre, ad esempio i componenti della famiglia del professore Di Vona, coi quali abbiamo avuto sempre ottimi rapporti. Vorrei ricordare alcuni aspetti del vissuto di mia madre in relazione ai suoi ricordi degli anni della guerra. Con la lingua tedesca, ad esempio, aveva un rapporto ambivalente. Da un lato le dava fastidio, al mare, ascoltare la voce dei bagnanti tedeschi, e, dall'altro, ci

svegliava al mattino della domenica pronunciando – con la consueta voce gioviale – il verbo “aufstehen” (alzarsi), con cui veniva svegliata durante la prigionia; altre volte diceva “schnell” (veloce).

Ancor oggi non riesco a spiegarmi come potesse usare, nell'ambito familiare, queste parole che avrebbero dovuto – come infatti avveniva quando sentiva parlare dei tedeschi – farla inorridire. Ricordo anche come fosse vietato, in casa nostra, cucinare carne alla griglia, e se per errore ne veniva bruciata un po', ne era subito infastidita ed apriva le finestre: anche gli odori fanno parte del ricordo. Un altro suo tipico atteggiamento era la repulsione verso qualunque gesto che le richiamasse la spoliazione subita nel Lager: ad esempio, durante un ricovero in ospedale – si era negli anni settanta – quindi ben lontano da quelli della prigionia – insistette per non mettersi in camicia da notte come tutti gli altri, sebbene i medici la riprendessero perché, al momento della visita, la trovavano vestita in modo non adatto all'esigenza del momento.

Due eventi sono per me molto importanti: il primo accadde nel 1969, quando la mamma volle portarci in pellegrinaggio a Ravensbrück. In quegli anni la città si trovava nella Repubblica Democratica Tedesca e perciò il viaggio fu reso più difficile dai permessi necessari al transito: lei, però, teneva molto al fatto che il marito ed i figli osservassero con i loro occhi il luogo della propria tortura, che sembrava aver rivisto con serenità d'animo. L'anno successivo, però, si ammalò e penso che la violenta emozione provata in quel viaggio possa esserne stata la causa. Il secondo evento – sicuramente il più importante è stato la malattia che colpì mia madre la quale, rendendosi conto di non avere più possibilità di guarigione, cominciò a dare una forma organica alle note e ai ricordi del proprio diario della deportazione.

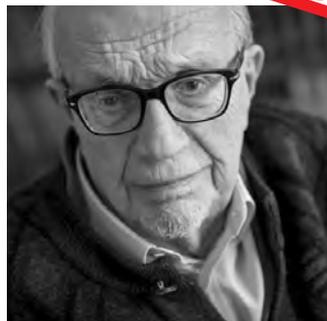
L'impegno dedicato alla stesura di queste memorie, a mio parere, non fu motivato soltanto dalla sua forzata immobilità che le permetteva di scrivere con la calma che non aveva mai avuto, ma soprattutto dall'esigenza, fortemente sentita, di porre in evidenza l'evento fondamentale della sua vita, l'esperienza del Lager. Tutti gli altri eventi della sua esistenza – il marito ed i figli che le stavano vicino – rimasero nell'ombra, e negli ultimi mesi di vita la vademmo immersa in questi ricordi che riviveva intensamente, tanto che soffrivamo un poco – soprattutto mio padre – di questo estraniarsi. Eravamo d'altro canto contenti che potesse realizzare ciò cui teneva tanto: la possibilità di tramandare la stesura del manoscritto, senza però aver potuto rileggerlo. Lo consegnammo alla casa editrice Mursia che pubblicò il libro cinque anni dopo la sua morte: per me è importante sapere che è stato scritto nel momento in cui vedeva vicina la propria fine, e lo considero il suo testamento morale”.

Morto Lucio Ceva, storico militare. Studiò i disastri della guerra fascista

Nato nel novembre 1929, figlio di un cospiratore antifascista morto in carcere nel 1930, aveva compiuto ricerche pionieristiche sui rapporti tra forze armate e grande industria

Il padre, morto suicida in carcere, era un martire dell'antifascismo, ma lo storico Lucio Ceva, scomparso a Milano all'età di 86 anni, era molto schivo e riservato circa le vicende della sua famiglia. Non voleva in alcun modo passare per figlio di Umberto Ceva: la sua fama veniva invece dagli studi importanti e per molti versi pionieristici che aveva compiuto sulle forze armate italiane e sul loro rapporto con la grande industria. Da avvocato civilista era divenuto nel 1987 docente universitario di *Storia delle istituzioni militari* all'Università di Pavia e aveva condotto ricerche di rilievo, concentrandosi negli anni più recenti sulla guer-

ra civile spagnola. Nato a Milano il 3 novembre 1929, era rimasto orfano in tenerissima età, poiché il padre Umberto, chimico, scacchista e militante di *Giustizia e Libertà*, era scomparso tragicamente nel 1930. Arrestato con altri antifascisti a causa della delazione di una spia, era stato accusato falsamente di essere coinvolto nella strage alla Fiera di Milano del 12 aprile 1928 (venti morti) e sottoposto a forti e subdole pressioni dalla polizia fascista. Si era tolto la vita nella notte di Natale, sottraendosi così ai tranelli dei suoi carcerieri. Lucio era stato allevato, insieme al fratello Edoardo (nato tre anni prima di lui), dalla madre Elena Valla, in-



Lo storico Lucio Ceva fotografato da Lorenzo Ceva Valla

segnante e poi impiegata della Biblioteca di Brera, alla cui coraggiosa figura era molto legato, tanto che usava firmarsi Lucio Ceva Valla in suo ricordo.

Nel 1971 Ceva aveva esordito come autore con un libro di narrativa, *Teskeré e altri racconti* (Garzanti), cui era seguito il romanzo fantascifico, *Asse pigliatutto* (Mondadori, 1973), in cui immaginava che Germania e Italia avessero vinto la Seconda guerra mondiale. Ma nel contempo aveva condotto ampie ricerche d'archivio, dalle quali scaturirono diversi volumi sul secondo conflitto mondiale, tra cui *La condotta italiana nella guerra* (Feltrinelli, 1975), *Guerra mondiale.*

Strategie e industria bellica (Franco Angeli, 2000) e *Teatri di guerra* (Franco Angeli, 2005).

Pur dedicando grande attenzione all'epoca fascista, in particolare al modo irresponsabile in cui il regime aveva avviato e condotto il conflitto al fianco del Terzo Reich, Ceva aveva studiato anche periodi precedenti, su cui aveva prodotto i saggi *L'alto comando militare 1848-1887* (Le Monnier, 1981) e *Monarchia e militari dal Risorgimento alla Grande guerra* (Le Monnier, 1986). Più di recente si era concentrato sulle vicende iberiche, pubblicando il libro *Spagne 1936-1939. Politica e guerra civile* (Franco Angeli, 2010).

Negli ultimi tempi Ceva era intervenuto nel dibattito storiografico per dimostrare con argomenti inoppugnabili la falsità dei pretesi diari di Mussolini e aveva da poco completato un libro di ricordi sul periodo 1940-45, intitolato *Case di guerra*, che rimane al momento inedito. Chi lo ha letto assicura che si tratta di una testimonianza preziosa e interessante, da pubblicare al più presto.

Antonio Carioti
da: *Corriere.it*

La scomparsa del professor Romolo Vitelli



Il 23 aprile scorso è morto a Varese il professor Romolo Vitelli, marito della germanista Christine Annen, interprete ufficiale dell'Aned in tutti i viaggi e le cerimonie pubbliche nei campi di sterminio a fianco del senatore Gian-

franco Maris, il compianto presidente dell'Aned e della nostra Fondazione "Memoria della Deportazione" di Milano, sopravvissuto a Mauthausen. Il professor Vitelli, di origini abruzzesi, aveva 78 anni. Si era laureato con il

massimo dei voti all'Università "Carlo Bo" di Urbino. Ex insegnante alla Scuola Europea di Varese di cui era diventato professore emerito, docente di Storia e filosofia al liceo classico Cairoli, godeva di grande stima e popolarità. Uomo della sinistra, fine politico, pedagogo e polemist, si era dedicato, una volta in pensione, alla cultura della "memoria" scrivendo saggi per diverse pubblicazioni compreso il

"Triangolo Rosso". Amatissimo dai suoi studenti con i quali aveva mantenuto sempre un rapporto solido e rigoroso, il professor Vitelli aveva di recente pubblicato per l'Editore "L'Espresso" un "Vademecum per l'organizzazione dei viaggi d'istruzione anche nei luoghi della memoria", uno strumento utilissimo per affrontare con la necessaria preparazione le trasferte nei luoghi di morte del nazismo.

I NOSTRI LUTTI

ERMINIA CUHAR

nata il 8.8.1926 a Pisin/Pazin (Croazia), fu arrestata il 15.4.1944 e condotta nel carcere del Coroneo, dove fu torturata. Partita da Trieste il 31.7.1944, giunse nel campo di Auschwitz il 3.8.1944, matricola 82947. Fu trasferita il 28.9.1944 a Hirtenberg (Mau) e immatricolata con il n. 113. Infine fu deportata a Mauthausen dove rimase fino alla liberazione.

ARTEMIO NOCIVELLI

iscritto all'Aned di Parma, fu deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 9510.

SETTIMIO PIATELLI

iscritto all'Aned di Roma, deportato il 16 maggio 1944 da Fossoli ad Auschwitz, fu poi trasferito a Natzweiler.

L'Aned di Verona annuncia la scomparsa di

GIULIETTA ROSSINI

nata il 10 ottobre 1922 a Verona.

Fece parte della Brigata Partigiana "Stella Rossa" dal 1 agosto 1944. Catturata a Verona il 16 dicembre 1944, fu incarcerata nel Palazzo dell'INA e poi, il 14 febbraio 1945, insieme alla sorella Maria, deportata a Bolzano, numero di matricola 9582, blocco F Galleria.

Fu liberata il 1 maggio 1945. Il 20 agosto 1985 le fu conferita la Croce al merito di guerra per attività partigiana.

ENRICA ZARFATI

iscritta all'Aned di Roma, fu deportata nel campo di Auschwitz con numero di matricola A8506.

L'Aned di Verona comunica la morte di

CATERINO CLERICI

nato a Mezzane di Sotto il 25 agosto 1925, Dopo l'8 settembre, benchè giovanissimo, si offerse per recuperare armi dell'ex esercito. Nel febbraio del 1944

si unì al prof. Zorzi e insieme ad altri giovani formarono il Battaglione "Montanari" partecipando a varie azioni armate contro i militari nazisti.

Arrestato il 12 ottobre 1944 dalle SS comandate dal maresciallo Schroder, fu detenuto nelle celle del palazzo dell'INA allora sede del comando delle SS. Il 25 ottobre 1944 fu deportato a Bolzano, immatricolato con il n. 5725 e costretto a svolgere vari lavori, tra cui il fabbro sotto la galleria del Virgolo dove si costruivano cuscinetti a sfera e munizioni. Nel 2012 gli fu conferita la Medaglia d'onore in base alla Legge 2006 n. 296, art.1, commi 1271-127

Ci ha lasciato Osvaldo Corazza, deportato a Bolzano poi a Mauthausen presidente per molti anni a Bologna



porterà a Mauthausen 483 internati, tra i quali 84 del gruppo proveniente da Bologna. All'arrivo nel lager austriaco, l'11 gennaio 1945, ricevette la matricola 115453 e fu classificato come Schutzhaftlinge (detenuto per motivi di sicurezza, equivalente a detenuto politico, con triangolo rosso); mestiere dichiarato: apprendista. Rimane in quarantena fino al 7 febbraio, poi fu inviato al sottocampo di Gusen II.

L'Aned di Bologna annuncia con profondo dolore la scomparsa di

OSVALDO CORAZZA

presidente per molti anni della sezione. Attivo ad Anzola Emilia nella 63a brigata Garibaldi «Bologero», fu arrestato il 2 dicembre 1944 nel corso del grande rastrellamento che in quei giorni investì la pianura attorno a San Giovanni in Persiceto, Amola, Anzola Emilia, mentre si trovava a San Giacomo del Martignone

di Anzola Emilia, ospitato con la famiglia nella casa colonica di uno zio che fungeva anche da base partigiana. Fu condotto dapprima a San Giovanni in Persiceto, dove restò due giorni nella caserma dei carabinieri, poi fu trasferito a Bologna, nelle celle dell'Aussenkommando Bologna della Sipò-SD. Arrivato a San Giovanni in Monte il 5 dicembre 1944, fu registrato con matricola 12399. Giunto a Bolzano vi rimase fino all'8 gennaio 1945, data di partenza del convoglio che de-

Dichiarazione dei redditi: il 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7**

Per destinare il 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione è sufficiente apporre la firma e il codice fiscale della Fondazione - 97301030157 - nell'apposito modulo nel riquadro in basso a sinistra

Nel cimitero di Steyr le vittime delle follie del Novecento

di Giorgio Oldrini

Chi vuole vedere il meglio e il peggio dell'Europa nel secolo scorso, e anche in questo, deve andare a Steyr, come facciamo noi dell'Aned di Sesto San Giovanni, della Associazione Ventimilaleghe e dell'Amministrazione comunale della città Medaglia d'oro per la Resistenza. Steyr oggi è una bella cittadina di circa 40 mila abitanti, che sorge alla confluenza dei due fiumi Steyr ed Enns, a loro volta attraversati da 119 tra ponti e passerelle.

Proprio questa sua caratteristica ha permesso a Giuseppe "Peppino" Valota, Presidente dell'Aned di Sesto-Monza, di scoprire qualche anno fa che qui era stato assassinato ai primi di aprile

del 1945 suo padre Guido, durante una tremenda marcia di trasferimento di deportati da Vienna verso Mauthausen. Peppino in questi anni ha ricostruito la storia della deportazione nell'area industriale di Sesto San Giovanni, trovando mille documenti e intervistando centinaia di ex deportati o di loro familiari.

Il suo lavoro si è condensato in due importanti libri, "*Streiker - transport, la deportazione politica italiana nell'area industriale di Sesto San Giovanni*" e "*Dalla fabbrica ai lager. Testimonianze di familiari di deportati politici dall'area industriale di Sesto San Giovanni*". Durante queste sue ricerche, un gior-



no, un ex deportato, Adamo Sordini, gli ha raccontato “*Ero anch’io in quella marcia della morte con tuo padre. Lui cadde a terra stremato poco fuori da una cittadina dove c’era la confluenza di due fiumi. Passammo due ponti e quindi imboccammo una strada che saliva poco poco. Ma per lui quella pur lieve salita fu troppo. Cadde e i nazisti lo finirono sparandogli alla nuca*”.

Con Guido, anche un altro deportato morì lì, l’ing. Pericle Cima, ed ora i due sono ricordati con una lapide al cimitero di Steyr.

Un luogo che riassume le tragedie del Novecento nell’Europa divisa. La cittadina era dalla metà dell’800 sede del-

l’industria delle armi austriaca, ma naturalmente ai tempi della Prima Guerra mondiale era molto più piccola di adesso. Eppure una larga parte del cimitero è occupata da croci nere, tutte uguali, con i nomi dei morti in lettere d’oro. A volte, su una croce i nomi sono addirittura due. Sono centinaia e centinaia quei defunti e sono tutti ragazzi uccisi durante la Prima Guerra mondiale. Praticamente una generazione di giovani di Steyr è stata cancellata da quel massacro.

Proprio di fianco al campo delle croci nere sorge un monumento con 60 nomi italiani. Sono quelli di altrettanti “*internati militari*” che nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1945 morirono or-

rendamente bruciati all’interno della fabbrica dove erano costretti a lavorare. L’aviazione alleata colpì quell’azienda che produceva materiale bellico, e si sviluppò un incendio. Ma i 60 erano chiusi dentro, per ordine dei nazisti, e dunque non poterono fuggire. Morirono intrappolati.

Li ricorda una stele con tutti i loro nomi, fatta erigere dalla Associazione ex internati italiani, sotto un grande albero. Proprio lì davanti, da qualche anno c’è la lapide con la quale Giuseppe e Stefano Valota ricordano a tutti il loro padre Guido e il suo compagno di sventura Pericle Cima uccisi a pochi chilometri di distanza. Ma non sono lì i loro resti.

Nel cimitero di Steyr le vittime delle follie del Novecento



Dalla lapide si percorre un vialetto che sfiora le croci nere dei morti nella Prima Guerra mondiale, passa vicino alle tombe di gente comune e si arriva ad un monumento sotto il quale sono custodite 350 urne con le ceneri di deportati morti nel sottocampo di sterminio di Mauthausen, che era stato costruito a Steyr Munichholz, o che erano deceduti nelle vicinanze durante quelle marce spietate.

Tra quelle urne, molto probabilmente, ci sono anche i resti di Guido Valota e di Pericle Cima. C'era un crematorio in quel cimitero fin dagli anni '20, e paradossalmente era stato voluto dai socialdemocratici austriaci, in modo da permettere a chi lo avesse desiderato di farsi cremare, per risparmiare sui costi del funerale o per spirito anticlericale. Ma durante il nazismo e la guerra era diventato il crematorio dove fare scomparire centinaia di deportati. In un piccolo cimitero, dunque, uno accanto agli altri, riposano le vittime della follia che ha attraversato l'Europa

nel '900, i ragazzi morti nella Prima Guerra Mondiale, gli internati obbligati al lavoro coatto bruciati vivi nella fabbrica di armamenti, i deportati politici stremati nel sottocampo di Mauthausen o nelle marce della morte. È bene che chi parla contro l'Europa unita venga qui a vedere cosa è stato il nostro civile continente quando era diviso.

Ma non c'è soltanto morte a Steyr. Da 27 anni opera in città il Mauthausen Komitee Steyr (k.rasmaier@eduhi.at), un gruppo di cittadini guidati da Karl Ramsmaier, che lotta per mantenere viva la memoria di cosa è successo nell'Austria, nella Germania e a Steyr negli anni tremendi del nazismo. All'inizio, il loro è stato un duro lavoro controcorrente, nell'isolamento e spesso tra l'ostilità di una popolazione che non voleva ascoltare e ricordare, silenziosa per i sensi di colpa e le complicità col nazismo. Poi la loro tenacia è stata premiata e l'interesse, la riflessione hanno coinvolto tante altre persone, soprattutto giovani. Da qual-

che anno il Komitee ha acquisito una ex fabbrica dismessa e ne ha fatto un bellissimo museo (paed@museum-steyr.at) che organizza mostre sugli anni del nazismo ed incontri nazionali ed internazionali.

Quando noi l'abbiamo visitato a maggio, durante il tradizionale pellegrinaggio a Mauthausen, vi era una ricca esposizione di foto, documenti, oggetti sui lavoratori forzati che sono stati gli schiavi che hanno fatto funzionare le fabbriche di Steyr durante quegli anni.

Dal 2013 poi il Komitee ha recuperato con un lavoro veramente titanico le gallerie che i deportati erano stati costretti a scavare proprio di fianco la fiume Steyr, nei pressi del centro della città, come rifugio antiaereo e che ora sono diventate il "Tunnel della memoria". Nel giro di un paio d'anni vi sono passate 10 mila persone e sono state organizzate 400 visite collettive di scuole e associazioni. A maggio, quando le abbiamo visitate noi dell'Aned di Sesto-Monza, Karl e i





suoi collaboratori erano molto preoccupati per il successo del candidato della destra razzista al primo turno delle elezioni presidenziali. Avevano il timore che il loro duro lavoro di anni non fosse servito a nulla e che tornasse lo spettro del nazismo.

Quando abbiamo visto i risultati del secondo turno con la vittoria del candidato Verde Alexander Van der Bellen abbiamo pensato subito a Karl e ai suoi collaboratori del Komitee e abbiamo avuto la certezza che anche il loro impegno abbia contribuito in modo sostanziale a battere, almeno per ora e per pochi voti, la destra montante. L'attesa della ripetizione delle elezioni, dato che la Corte suprema austriaca ha annulla le votazioni della scorsa primavera, è stata affrontata con un duro lavoro dal Komitee e noi torneremo da loro a maggio, come sempre in questi anni.

Un duro lavoro, che ha portato nel corso delle nuove elezioni alla vittoria del candidato verde Alexander Van der Bellen, nuovo capo dello Stato austriaco.

La foto grande di apertura del servizio di Giorgio Oldrini è come il "simbolo dell'orrore": un militare tedesco urla impropriamente al deportato che si sta scavando la fossa (?)... I civili guardano e non parlano, anche i bambini assistono...

Qui sopra momenti dell'inaugurazione del Tunnel della Memoria con il nostro Peppino Valota.



**La sala del museo con la nostra delegazione (pagina accanto).
Qui sopra il Tunnel della Memoria.**

Un altro viaggio là dove furono deportati gli operai milanesi

Siamo tornati a ottobre nel campo di sterminio di Auschwitz



Siamo andati in pellegrinaggio ad ottobre ad Auschwitz Birkenau noi dell'Aned e di Ventimileghe di Sesto San Giovanni, guidati dal segretario della sezione di Sesto-Monza Peppino Valota. Abbiamo visitato i campi in un giorno di freddo e pioggerellina autunnale che ha reso ancora più cupo passare sotto quella scritta insultante secondo la quale *il lavoro rende liberi*, percorrere quei viali sulle orme delle centinaia di migliaia di deportati, entrare in quelle baracche, seguire i binari di Birkenau dove arrivavano i convogli della morte, vedere i capelli tagliati alle prigioniere assassinate, i vestitini dei bambini accompagnati alle camere a gas, le piccole cose sottratte come estremo insulto a chi andava a morire e a scomparire nei forni.

Siamo stati accompagnati da una guida straordinaria, la responsabile del settore editoriale di Auschwitz che ci ha dato una notizia in qualche modo confortante: se nel 2015 sono stati 1 milione e 700 mila i visitatori dei due lager, quest'anno vi è ormai la certezza che supereranno il numero di 2 milioni. Un pellegrinaggio di massa, di persone di ogni età, molte le scuole, e provenienti praticamente da tutto il mondo.

Noi stessi in quel giorno di ottobre abbiamo potuto constatare di come fosse affollato il lager, di quanti gruppi provenienti dalla Polonia, dall'Europa, ma anche dall'Oriente ci precedessero, ci seguissero, si mescolassero con noi durante la visita.

La speranza naturalmente è che quei milioni di visitatori tornino poi alle loro case, nelle loro scuole, nei loro Paesi portando da Auschwitz l'orrore per la disumanità che lì ha annientato tante vite di innocenti, ma anche i valori che hanno spinto tanti a lottare contro il nazifascismo fino alla morte, e l'impegno per conquistare una pace duratura e giusta per tutto il mondo.

g.o.

Le nostre
storie

L'eccidio di 23 "agenti segreti" italiani infiltrati al Nord dagli alleati e dal SIM per conoscere la situazione militare dei partigiani

di Franco Giannantoni

Componenti delle Missioni Oss americano, Soe inglese e del Sim, i servizi informativi di Badoglio, vennero catturati nel momento del loro sbarco dai sottomarini "Platino" e "Nichelio" partiti da Brindisi, sede del Governo del Sud, alle foci del Po e dell'Adige.

Per altri militari e civili l'arresto si era verificato nelle campagne della Toscana, Lombardia, Veneto dove erano stati aviolanciati. Lo scopo degli agenti segreti era quello di infiltrarsi al Nord nel territorio nemico per conoscere la situazione militare delle prime bande partigiane, i loro mezzi, le loro necessità, il loro schieramento politico.

Detenuti e torturati per mesi nelle carceri di Verona, nell'estate del 1944 furono trasferiti nel campo "di smistamento di polizia" di Bolzano-Gries. All'improvviso dal Quartier generale SS di Verona giunse l'ordine della loro esecuzione.

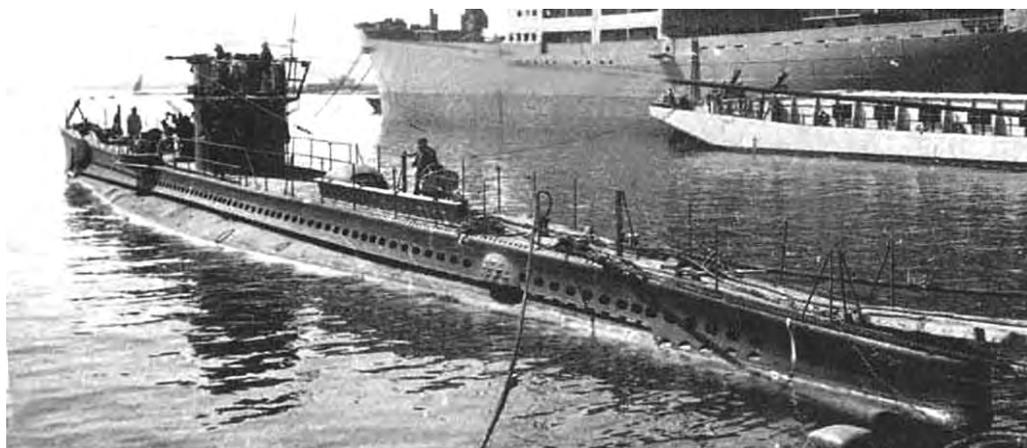
Sette delle nove Missioni che Carla Giacomozzi è riuscita a ricostruire con 14 dei 23 agenti uccisi erano giunte a destinazione con uno dei due sommergibili Platino (a sinistra) e Nichelio (a destra) partiti da Brindisi.

Per alcuni anni la provenienza e il ruolo dei caduti rimasero un mistero squarciato più tardi dalla preziosa collaborazione di don Daniele Longhi e don Carlo Signorato e dai rigorosi studi della ricercatrice Carla Giacomozzi dell'Archivio del Comune di Bolzano, protagonista di un'approfondita indagine alla base del ponderoso volume "23. Un eccidio a Bolzano". Giustiziati e poi gettati in una fossa comune. Senza un nome, senza un fiore. Erano ventitré giovani fra militari e civili italiani che i nazisti massacrarono il 12 settembre 1944 nella Caserma "Francesco Mignone" di Oltrisarco alla periferia di Bolzano. Per decenni non si era saputo niente di questi valo-

rosi. Un mistero profondo. Resti ignoti, senza storia se non brandelli irriconoscibili. Un eccidio, fra i tanti della 2a guerra mondiale, dimenticato. Neppure l'ombra di un'inchiesta, se non decenni dopo, che svelasse quello che era accaduto, chi mai fossero quei poveri morti.

Ora la tragedia è nota quasi in ogni particolare. Carla Giacomozzi, responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Bolzano, straordinaria ricercatrice di storia contemporanea, dopo anni di studi in Italia e all'estero, l'ha ricostruita nei vari dettagli.

A lei si deve immensa riconoscenza. Senza il suo rigore e la sua indomita volontà non si sarebbe mai giunti ad alcun risultato.





Si esaminarono due lapidi nel Cimitero Militare di San Giacomo di Bolzano. Le lapidi con i nomi dei 23 militari-civili non avevano alcun elemento che spiegasse la ragione del ricordo, né la citazione del fatto, né del luogo dov'era avvenuto.

Lo scopo era quello di verificare la consistenza delle formazioni partigiane

I ventitrè militari e civili erano “*agenti segreti*”, componenti di alcune Missioni Alleate OSS (Office of Strategic Services) statunitense e Soe (Special Operations Executive) inglese e del Sim, il Servizio informazioni Militari badogliano, partite dalla base di Brindisi, sede del Governo del Sud, nell'autunno 1943 e dirette al Nord su alcuni sottomarini o avio trasportate.

Lo scopo era quello di verificare la consistenza delle formazioni partigiane che si erano costituite in quei primi mesi di lotta, la loro ubicazione, l'appartenenza politica, i mezzi a disposi-

zione in un'area che abbracciava la Lombardia, il Veneto, la Toscana e il Trentino. Sia gli Alleati che Badoglio avevano interesse a stabilire un contatto collaborativo e soprattutto erano preoccupati che la situazione politico-militare sfuggisse loro di mano. Importante infatti era che la Resistenza non sfociasse in una rivoluzione social-comunista, non si formasse un esercito per una “*guerra grossa*” come avevano sostenuto gli “*azionisti*” Ferruccio Parri e Leo Valiani per conto del Clnai ai responsabili dell'Oss e del Soe, Dulles e MsKaffery, incontrati a Lugano del no-

vembre 1943. La Resistenza doveva rimanere nell'alveo anglo-americano e badogliano. La guerra doveva essere “*una cosa loro*” con la Resistenza italiana semplicemente al traino, una ruota di scorta, contenuta nella lotta armata con scontri brevi, azioni di intelligence e sabotaggi. KID (*Keep Italy down*) (*Tenere l'Italia sotto il tallone*) era infatti l'acronimo allora in voga fra le truppe anglo-americane per inquadrare la strategia militare nella Penisola. Alle Missioni, ben equipaggiate di armi e strumentazioni rice-trasmittenti, era affidato il delicato compito di stabilire in una seconda fase le attività operative più opportune.

I sottomarini, per evitare di essere avvistati e bombardati

dall'aviazione nemica, si erano mossi di notte mentre di giorno erano rimasti adagiati sui fondali dell'Adriatico e, in genere, dopo quattro giorni di navigazione, una volta raggiunto il Delta del Po o dell'Adige o le campagne più interne, le Missioni, a piedi o su dei canotti a remi, attraverso il fitto reticolo dei canali interni del Delta del Po e dell'Adige, avevano iniziato il loro lavoro.

Proprio quando sembrava che il programma fosse giunto a buon punto, si erano consumati i primi drammi. Dopo la Missione d'esordio, sorpresa mentre stava cercando di orientarsi fra le acque a ridosso del Po, ne erano cadute altre in circostanze simili. I nazisti, probabilmente informati dal loro efficiente servizio di controspionaggio, avevano ben presto annullato ogni loro speranza.

Le Missioni, con gli operatori catturati e privati delle loro apparecchiature rice-trasmittenti, da quel momento non erano state più in grado di fare conoscere la propria sorte se non attraverso i superstiti, quando c'erano stati, ma in modo molto sommario.

I ventitrè prigionieri, fra ufficiali e tecnici, in gran parte provenienti dalla



L'eccidio di 23 "agenti segreti" italiani infiltrati al Nord dagli alleati e dal SIM per conoscere la situazione militare delle prime bande partigiane

Marina militare italiana, erano stati trasferiti nelle varie carceri di Verona da cui, fra l'agosto e il settembre 1944, erano stati inviati nel campo "di smistamento di polizia" (*Polizeiliches Durchgangslager*) di Bolzano-Gries, utilizzato dopo il forzato abbandono del campo di Fossoli-Carpi, quale stazione di deportazione nei lager del Reich. Il soggiorno dei ventitré "agenti segreti", tenuti isolati in un blocco speciale, denominato "E", rispetto alle migliaia di ospiti del campo principale, tanto da apparire loro degli "sconosciuti", vestiti dei loro indumenti a differenza degli altri, tutti civili (politici, ebrei) e neppure immatricolati, si era interrotto all'improvviso all'alba del 12 settembre 1944, un martedì, quando, prelevati dal lager di via Resia, erano stati accompagnati nella Caserma di Artiglieria "Francesco Mignone" in via Claudia Augusta nel quartiere di Oltrisarco. Si era trattato del primo fatale passo verso la morte.

L'esecuzione aveva seguito un rito terribile. I ventitré erano stati falciati, uno dopo l'altro, con un colpo di pistola (o mitraglietta) alla nuca. Le indagini, solo molti anni dopo erano riuscite a dare un nome ai killers. I corpi degli "agenti segreti" erano stati portati al Cimitero Maggiore di Bolzano in Oltrisarco e deposti in una fossa comune, in terra sconosciuta, senza che il sito tombale fosse identificabile da una scritta seppur

generica. I poveri resti avrebbero dovuto giacere sconosciuti per sempre. "Per 60 anni - scrive Carla Giacomozzi nel suo monumentale volume "23. Un eccidio a Bolzano" - non si è costruita alcuna indagine storica sull'eccidio nonostante la sua memoria pubblica sia stata mantenuta viva per almeno cinque anni dal 1945 al 1950 grazie a cerimonie commemorative organizzate il 12 settembre nel Cimitero Maggiore da sacerdoti ex deportati, familiari (non tutti), associazioni e autorità cittadine".

I primi passi per sapere cosa fosse accaduto, chi aveva deciso il massacro, il ruolo dei fascisti e dei nazisti, furono compiuti nel 2004, anno in cui il Comune di Bolzano pose una lapide su uno dei muri ancora esistenti della caserma "Mignone", demolita nel 1999.

Due elementi, distinti fra di loro, hanno permesso di avviare la ricerca. Il primo rappresentato da due lapidi nel Cimitero Militare di San Giacomo di Bolzano e il secondo da una relazione di don Daniele Longhi del 1945. Le lapidi con i nomi dei 23 militari-civili non avevano alcun elemento che spiegasse la ragione del ricordo, né la citazione del fatto, né del luogo dov'era avvenuto, né della motivazione delle morti e soprattutto del tempo.

Il più significativo elemento chiarificatore è stato il rapporto di don Longhi con l'elenco delle generalità dei caduti.



Don Daniele Longhi uno strenuo oppositore. Venne arrestato ed internato nel dicembre 1944 nel Lager di Bolzano, quale esponente cattolico del CLN Alto Adige

Il rapporto di don Longhi con l'elenco delle generalità dei caduti

Per molti di essi mancavano elementi che potessero servire ad inquadrarli in questa o quella Missione compreso il ruolo ricoperto. Don Longhi aveva ottenuto il prezioso documento da don Carlo Signorato, cappellano delle carceri di Verona, desunto a sua volta da una lettera dell'internato Vittorio Duca, uno studente romano di 22 anni, deportato in Germania e morto a Gusen, che gli aveva indirizzato il giorno stesso del massacro. È comprensibile come i riferimenti personali fossero sommersi, raccolti in circostanze altamente drammatiche.

Le indicazioni, pur con vistosi limiti, costituivano un primo passo per metter mano alla storia e ricostruirne i capitoli. L'elenco di don Longhi rispettava l'ordine alfabetico delle singole persone ma non andava oltre. Chi erano quei ragazzi, come erano stati catturati, da chi e chi aveva deciso di mandarli a morte?

Al primo posto dell'elenco c'era Apollonio Vilores. Triestino. Null'altro. Al secondo Antonio Baldanello, di Venezia, San Cassiano 1840, classe 1891, bolognese di nascita, appartenente a una sconosciuta Missione inglese in qualità di Sergente Genio RT, marconista del Capo Missione. Del terzo, Sergio Ballerini non c'era alcuna informazione se non l'origine fiorentina e che il 6 giugno 1945, giorno della

esumazione dei suoi resti, erano presenti la mamma e il fratello alla sua disperata ricerca. Francesco Battaglia, pugliese, classe 1919, era indicato come il primo aviatore motorista della Missione (non precisata), arrestato a Padova con altri compagni nel marzo 1944 dal famigerato maggiore repubblicano Carità. Cesare Berardinelli, classe 1927, veneziano, civile, figlio di generale ucciso dai tedeschi in Dalmazia, era capo di una Missione non identificata. Il romano Guido Botta era il sesto della lista. Altro veneziano era Francesco Collusso del 1914, "catturato da tre repubblicani al suo sbarco da un sottomarino a Caorle ai primi di aprile". Andrea Dei Grandi, di Venezia, era l'ottavo. Domenico Di Fonso, forse napoletano, era il nono. Di questi ultimi due non esistevano ulteriori dati. Il brindisino Pompilio Faggianno, classe 1916, era stato arrestato il 27 febbraio 1944. L'undicesimo e il dodicesimo erano il fiorentino Ferdinando Ferlini e il bolognese Antonio Fiorentini. I due non avevano altri riferimenti anagrafici. Domenico Fogliani, residente a Verona, era nato a Reggio Emilia nel 1921. Altro non si sapeva. Tito Gentili, del 1913, di Fano, era un aviere scelto, radio telegrafista.

Dante Lenci, era il quindicesimo senza altre notizie. Gianpaolo Marocco era un

varesino, del 1920, sottocapo radio telegrafista di marina. Un gruppetto di sei caduti era stato indicato con il solo nome e cognome e la città di nascita: il faentino Domenico Montevicchi, i romani Ernesto Rucella e Antonio Pappagallo, il monzese Angelo Preda, il riminese Annibale Venturi.

Restava Pavanello o Pavanelli Milo, milanese. Il ventitreesimo, Ernesto Paiano, di Maglie (Lecce), del 1916, era un paracadutista della "Folgore".

A questo punto l'elenco, seppur indicativo, doveva essere "coltivato". Occorreva infatti con il contributo dei Comuni di residenza dei caduti e dei familiari (individuare le famiglie di sole undici vittime) risalire ai loro volti, alla loro vita, alla loro appartenenza militare o in qualche caso civile.

Un lavoro complesso che aveva comunque dato un primo risultato. Si era saputo quello che i ventitré giustiziati avevano svolto almeno fino all'8 settembre 1943. I mesi successivi erano coperti dal mistero assoluto, compresi gli avvenimenti seguiti all'arresto e alla detenzione.

La consultazione degli archivi, compresi quelli dell'Oss e del Soe, del Ministero della Difesa italiano e del Comune di Bolzano, aveva permesso di mettere a fuoco i protagonisti delle missioni e le ragioni dell'eccidio. Non si era trattato di una rappresaglia come a molti era sembrato ma della volontà di annientare il gruppo degli agenti segreti. Una strage organizzata. Per 19 dei 23 caduti (di 4 mancano tuttora dati precisi) il massacro fu voluto per colpire chi, operando nell'"intelligence" nemica fra l'autunno del '43 e la primavera del '44, si era posto contro l'ordine nazifascista.

Se alla vigilia dell'inchiesta i ventitré caduti erano stati solo abbozzati ora il quadro era apparso più preciso.

I nomi (e qualche volto) dei ventitré assassinati

Apollonio Vilores classe 1923, dalla professione sconosciuta, risultava nato a Pola e non a Trieste. **Antonio Baldanello**, celibe, studente di musica, era un militare. Di **Sergio Ballerini** fiorentino, non c'era alcuna informazione. **Francesco Battaglia**, celibe, medaglia d'argento al Valor Militare, volontario, "aviolanciato per una missione di guerra come elemento di collegamento con i patrioti", operativo fra il gennaio e l'aprile 1944. **Cesare Berardinelli**, forse un civile, aveva superato volontariamente le linee nemiche, facendo parte di una Missione che fu catturata in territorio nazifascista. Di **Guido Botta** non si era potuto conoscere il volto, era un militare. **Francesco Colusso** (e non Collusso) era tenente del 26° Reggimento di Fanteria, maestro elementare, laureando in giurisprudenza. **Andrea Dei Grandi** era nato nel 1919 ed aveva ricoperto il ruolo di motorista navale nell'esercito. **Domenico Di Fonzo** (e non Di Fonso) del 1917, era un maresciallo del regio esercito, sposato con tre figli. **Pompilio Faggiano** era un militare, sposato con due figli, medaglia d'argento, volontario in una missione di guerra. Di **Ferdinando Ferlini** non si era potuto reperire alcun dato. Di **Antonio Fiorentini** si era potuto sapere che era sposato con due figli mentre **Domenico Fogliani** era "capostazione radiotelegrafista appartenente allo Stato Maggiore del regio eser-

cito, Compagnia teleradio". **Tito Gentili**, era aviare, medaglia d'argento, volontario, avio-lanciato per una Missione in territorio nemico come radio telegrafista. **Dante Lenci** era un ex ufficiale di Marina, medaglia d'argento, volontario, catturato dopo essere sbarcato fra il nemico e essere riuscito a organizzare, come comandante di Missione, una struttura informativa. **Gian Paolo Marocco** di Varese era un marinaio sottocapo, radio telegrafista sulla corazzata "Vittorio Veneto", medaglia di bronzo al valor militare, volontario in una Missione di guerra, catturato poco dopo lo sbarco. Di **Domenico Aldo Montevicchi**, classe 1919, si era riusciti a sapere che nella vita civile era un sarto. Anche **Ernesto Paiano** si era meritato la medaglia d'argento: volontario era stato paracadutato in territorio nemico per raggiungere le formazioni partigiane prima di essere fatto prigioniero. **Antonio Pappagallo**, aveva 46 anni, pugliese, domiciliato a Roma, era un maresciallo della Regia Marina, sposato con due figlie, **Milo Pavanello**, 34 anni, padovano, era un elettrotecnico del regio esercito, **Angelo Preda**, 37 anni, brianzolo, era un militare marconista, **Ernesto Pucella** (e non Rucella), 36 anni, romano, era un soldato dell'81° Reggimento di Fanteria, **Annibale Venturi**, 33 anni, modenese, era un impiegato, sposato con due figli.



Antonio Baldanello



Francesco Battaglia



Cesare Berardinelli



Francesco Colusso



Domenico Di Fonzo



Pompilio Faggiano



Tito Gentili



Dante Lenci



Gian Paolo Marocco



Domenico Aldo Montevicchi



Ernesto Paiano



Antonio Pappagallo



Angelo Preda

L'eccidio di 23 "agenti segreti" italiani infiltrati al Nord dagli alleati e dal SIM per conoscere la situazione militare delle prime bande partigiane

Il disastro militare seguito all'8 settembre decisivo nell'alimentare queste strategie

Sette delle nove Missioni che Carla Giacomozzi è riuscita a ricostruire con 14 dei 23 agenti uccisi erano giunte a destinazione con uno dei due sommergibili (*Platino* e *Nichelio*) partiti da Brindisi. Altre due erano arrivate, una su una motovedetta americana e la seconda via terra da Anzio nel gennaio 1944.

Per le Missioni in sommergibile fondamentale è stata la testimonianza del tenente di Vascello Vittorio Patrelli Campagnano, un sopravvissuto, che guidò le Missioni sul "*Platino*" dal gennaio al giugno del 1944. Sul sommergibile era sempre presente un ufficiale dell'Oss in veste di istruttore. Gli agenti, addestrati a Baia presso Pozzuoli, custodivano le radio trasmettenti in grossi sacchi. Oltre agli agenti il sommergibile aveva a bordo 45 appartenenti al personale tecnico. Gli attracchi alle foci del Po o dell'Adige, secondo Patrelli, erano stati sempre difficoltosi, mai nei luoghi stabiliti, ed erano avvenuti nel momento in cui il mezzo navale si insabbiava, lontano dalla riva guadagnata più tardi con un gommone e le pagaie.

Cosa avesse spinto i 23 civili e militari a partecipare quali volontari alle Missioni, secondo un memoriale del capitano Carlo Perucci, comandante della **Missione Rye**, era legato alla necessità di sapere cosa avveniva al Nord per poi valutare il pia-

no di operazioni da condurre. Il disastro militare seguito all'8 settembre era stato comunque decisivo nell'alimentare queste strategie, aveva costituito un susulto d'onore, uno scatto morale. Occorreva fare qualcosa per risalire la china.

La prima delle nove missioni identificate da Carla Giacomozzi e dai suoi collaboratori era stata la **Missione Rye** (Alleata e con la collaborazione del Sim). Era di carattere informativo. Fra i suoi componenti caduti nell'azione c'era il marconista di Varese Gian Paolo Marocco alias *Marelli*. Il compito della Missione era di individuare le eventuali bande partigiane sui Monti Lessini, sul Monte Baldo e nel Trentino.

Il "*Nichelio*" era partito il 26 novembre 1943 da Brindisi Aveva a bordo con la **Missione Rye**, la **Missione Orchard** e la **Missione Rick**. La sera del 30 novembre il "*Nichelio*" era giunto nel delta del Po dopo 162 ore di navigazione. Qui erano state sbarcate le tre Missioni. Il 1° dicembre i tedeschi erano riusciti ad arrestare quattro uomini: i tre marconisti delle tre Missioni oltre a "*Bernardo*", capo della Missione Rye (Cesare Berardinelli) sorpresi, dopo aver trascorso la notte in un capanno di una riserva di caccia presso Porto Caleri, poco lontani da una base germanica.

Cesare Berardinelli e Antonio Baldanello, uccisi



La torretta del "Platino" ripresa in un film italiano con la storia di un giovane sommergibilista: ...sei mesi dopo l'inizio del servizio militare scoppia la Seconda Guerra Mondiale e si trova a compiere, col suo sommergibile Platino, una delle più importanti azioni della Marina italiana....

a Bolzano, facevano parte della Missione Alleata Berardinelli e della Missione Rick. Dovevano raccogliere informazioni in Lombardia e in Veneto sulla dislocazione delle truppe tedesche, sui depositi di munizioni, sull'appartenenza politica delle bande di patrioti, sulle linee ferroviarie. Dante Lenci, un'altra vittima, aveva fatto parte della **Missione Croft** dell'Oss americana che aveva il compito di stabilire un collegamento fra la Resistenza toscana e il Regno del Sud. Era partita dalla Sardegna verso la Corsica per poi sbarcare presso Castiglioncello (Livorno) il 29 dicembre 1943. Lenci che aveva un nome falso e si spacciava per agente assicurativo era stato arrestato alla fine di marzo del '44

con il suo marconista presso Viareggio dalla Gnr che lo aveva affidato ai tedeschi che lo inviarono a Verona. Francesco Battaglia e Tito Gentili avevano fatto parte della **Missione Dulwich-Ambleside** del Soe inglese e del Sim sbarcata dal sottomarino "*Platino*" il 21 febbraio 1944 presso Porto Garibaldi di Ravenna. La Missione era diretta a Brescia. I due "*agenti segreti*", a differenza di altri compagni che si erano salvati, erano stati intercettati dai tedeschi a Padova.

Domenico Montevicchi e Vilores Apollonio avevano fatto parte della **Missione Prune team Lemon/Radio Lupo** dell'Oss e dell'Ori (Organizzazione Resistenza italiana) di Raimondo Craveri, Enzo Boeri e Tullio Lussi, un servizio parallelo



La caserma Mignone al tempo dell'eccidio.

a quello di Badoglio. Aveva il compito di dirigersi verso l'Alto Adige. Il sottomarino "Platino" che avrebbe dovuto terminare il suo viaggio dalle parti di Venezia per il forte vento era finito sulla costa istriana. Era il 20 febbraio 1944. L'arresto era stato immediato. Un terzo membro, tale Gianni De Bortoli, pure catturato, portato a Forte San Leonardo di Verona, si era ucciso in cella per il timore di dover parlare.

Pompilio Faggiano ed Ernesto Paiano, entrambi assassinati a Bolzano, avevano fatto parte, con altri otto compagni, della **Missione Advent** con compiti di sabotaggio. I successivi passaggi della Missione, sbarcata dal "Nichelio" a sud di Pesaro il 27-28 febbraio 1944, sono rimasti ignoti. Una ipotesi è che la Missione avrebbe dovuto unirsi ad un Reggimento dei parà della "Folgore" di cui Faggiano aveva fatto parte. Faggiano e Paiano erano stati arrestati nelle Marche in momenti diversi.

La **Missione Oss Prune/Teal Grape I** era composta dal comandante Antonio Fiorentini e dal marconista Domenico Fogliani, uccisi anch'essi a Bolzano. Avrebbe dovuto muoversi nel Veneto ma, una volta sbarcata dal "Platino" il 23 marzo 1944 nella zona di Jesolo, era stata catturata da un Battaglione NP (Nuotatori Paracadutisti) della X Flottiglia Mas di Nino Buttazzoni e consegnati ai tedeschi.

Della **Missione Viola** dell'Oss di carattere informativo era un componente il co-

mandante Francesco Colusso caduto a Bolzano. Non ci sono notizie precise. Secondo don Longhi fu fatto prigioniero a Caorle e portato nel lager di via Resia nell'aprile del '44. Assieme a lui fu catturata l'agente Margherita Mezzi alias *Viola*, liberata in circostanze non note.

Antonio Pappagallo era il marconista della **Missione Nino/La Fonte Chain** dell'Oss che sarebbe dovuto entrare in contatto con la V Armata Usa in vista della liberazione di Roma. *Radio La Fonte* era riuscita a trasmettere regolarmente dal 3 aprile al 4 maggio 1944 finché Pappagallo fu intercettato dai tedeschi, arrestato, torturato in via Tasso e deportato al Nord. Il comandante Eugenio Arrighi fu invece trattenuto nella capitale e fucilato alla cascina "la Storta" di Roma con altri prigionieri fra cui il sindacalista socialista Bruno Buozzi all'alba della liberazione della città.

Domenico Di Fonzo prima di essere ucciso nel settembre del '44, era stato membro di una **Missione rimasta sconosciuta** (forse la Missione *Viola*) di cui si ignorano compiti e luoghi praticati.

Alcune vittime dell'eccidio di Bolzano avevano partecipato a Missioni inglesi. Le uniche notizie sono state desunte dai contatti della ricercatrice Carla Giacomozzi con le famiglie. Andrea Dei Grandi, militare in Africa Settentrionale, era stato paracadutato sul Trevigiano, catturato da un fascista che

lo aveva rapinato e poi denunciato. Annibale Venturi è rimasto uno sconosciuto. Angelo Preda aveva fatto parte di una **Missione Soe**. Era stato lanciato nei pressi di Monza. L'11 marzo 1944, incarcerato a San Vittore di Milano, poi portato a Monza al Comando delle SS. Di Milo Pavanello, altra vittima del lager di via Resia, la sola notizia è che il suo nome appare con quello di Preda nel registro di San Vittore il che fa pensa-

re che fossero membri di una stessa Missione inglese. Sergio Ballerini, Ferdinando Ferlini, Ernesto Pucella, tutti parà della Folgore, combattenti ad Alamein, potrebbero aver fatto parte di Missioni del Soe ma non sono stati ritrovati documenti in proposito. Su Guido Botta, il silenzio è completo. Fu anche lui un agente segreto? Comunque cadde con i 22 compagni nella caserma "Mignone".

Era il 12 settembre quando i tedeschi all'alba erano entrati nel Blocco E

A Verona gli agenti segreti erano stati detenuti in luoghi diversi anche se mancano tracce documentarie delle rispettive provenienze per la carenza degli Archivi. Alcuni prigionieri poterono scrivere alle famiglie e in qualche caso ottennero una risposta.

Qualcuno addirittura ebbe la fortuna di ricevere pacchi di viveri e di vestiti. In qualche caso furono autorizzati dei colloqui in carcere. Un dato pare certo. Da Verona i prigionieri raggiunsero Bolzano tra l'agosto e il settembre 1944. Le ricostruzioni dell'eccidio e delle fasi che lo precedettero, nelle giornate immediatamente successive, senza che si conoscesse ancora l'identità e il ruolo dei condannati, sono diverse. Si è potuto per esempio sapere, attraverso il detenuto Luigi Segala, compagno di cella in un'infer-

meria del campo di Bolzano, che Cesare Berardinelli, intuendo la prossima fine, gli aveva consegnato le foto dei due figliolotti da far avere alla famiglia.

Il partigiano torinese Pietro Chiodi, insegnante, in un diario aveva raccontato la drammatica giornata del 12 settembre quando i tedeschi all'alba erano entrati nel Blocco E, avevano fatto l'appello dei 23 italiani, li avevano fatti salire su un camion seminuudi dicendo loro che sarebbero andati ai bagni. La destinazione era stata la morte.

Un rapporto del Comando inglese del 26 giugno 1945 aveva ripercorso le varie tappe del massacro anticipando la data all'11 settembre 1944. Il giorno stesso un ufficiale e un sergente del Quartier Generale del Servizio di sicu-

L'eccidio di 23 "agenti segreti" italiani infiltrati al Nord dagli alleati e dal SIM per conoscere la situazione militare delle prime bande partigiane

rezza di Verona, giunti a Bolzano, avevano richiesto ai responsabili del Cimitero di allestire una fossa per 23 persone.

Se il rapporto degli inglesi era servito a delineare l'episodio nelle sue linee generali, molto più dettagliata era stata la deposizione davanti alla polizia italiana del milite SS Karl Gutweniger dell'agosto 1945.

La fossa era stata fatta scavare a dei soldati russi della Guardia del campo. I killers erano giunti da Verona. Erano due SS. Il 12 settembre all'alba (forse le 4), Gutweniger era stato convocato dal vice-comandante del campo Hans Haage. I 23 detenuti furono fatti salire a bordo di un camion coperto da un telo.

Gutweniger avrebbe dovuto, se necessario, fungere da interprete ma non ce n'era stato bisogno. L'auto-

carro con i morituri era giunto davanti ad una stalla-scuderia della Caserma. Qui si erano dovuti togliere giacche e camicie e in queste condizioni, presi dal retro per la cintura dei pantaloni, uno dopo l'altro, erano stati giustiziati per ordine del Commissario Supremo Hans Hofer con un colpo alla nuca da Hasenstein e Rotter (i due militari di Verona) e Mayer della guardia russa detto "Il Piccolo" e lasciati amucchiati per terra.

Non c'erano state scene particolari. Solo preghiere e qualche isolato tentativo di resistenza. L'"operazione" a cui secondo la ricostruzione Alleata erano stati presenti oltre a Gutweniger, Paola Plattner (guardia del campo), due ucraini strangolatori non identificati, Hans Haage e il comandante Karl Friedrich Titho (che ha negato

alla magistratura), era durata circa un'ora. Altre fonti, sempre Alleate, segnalano fra i presenti anche Carlo Kovaric (guardia del campo) e come omicida Wilhelm Schroder, ufficiale delle esecuzioni del Comando di Verona.

La prima commemorazione dei caduti era stata tenuta dal trentunenne don Daniele Longhi l'11

settembre 1945, arrestato a Bolzano il 19 dicembre 1944, deportato nei territori del Reich e salvatosi. Ma il mistero di chi mai fossero quei ragazzi, la loro funzione, il loro passato, i motivi della morte, era ancora totale.

L'unica cosa certa è che i 23 giustiziati erano stati rimpiazzati da altrettanti prigionieri giunti da Genova.

Per l'eccidio non fu celebrato mai nessun processo penale

Le salme furono esumate il 6 e il 7 giugno 1945 per conto del Sim e degli Alleati e composte in singole bare. L'8 giugno nella cappella del Cimitero era stata celebrata un Messa da don Daniele Longhi, don Guido Pedrotti e don Andrea Gaggero, reduci dai lager nazisti.

I 23 Caduti furono inumati nel Cimitero di Bolzano in singole tombe sormontate da una croce in legno e dalla scritta: "Un patriota sconosciuto che morì per l'Italia".

I corpi erano rimasti senza nome. Solo durante l'estate del 1945 le famiglie seppero della morte dei loro figli i cui nomi vennero resi noti dopo il 20 giugno 1945 dall'elenco presentato dal

cappellano di Verona don Carlo Signorato.

Nel 1950 i resti non identificabili dei martiri furono traslati nel Cimitero Militare di San Giacomo di Bolzano.

Nel 1995 per problemi tecnici del Monumento, le 23 cassetine furono tumulate nello spazio verde davanti all'Ossario in due nicchie sormontate da due lapidi con i 23 nomi, senza riferimenti alla loro storia e alla loro morte.

In molte città ai Caduti furono dedicate strade, parchi e monumenti. Bolzano, solo nel 2010, ha dedicato una piazzetta ai "23 del Mignone".

Per l'eccidio non fu celebrato mai alcun processo penale. Buio assoluto.

Nel campo di Via Resia, all'alba, i tedeschi erano entrati nel Blocco E, avevano fatto l'appello dei 23 italiani, li avevano fatti salire su un camion seminudi dicendo loro che sarebbero andati ai bagni.



Le nostre
storie

Vincenzo Gigante: il sogno sofferto di un padre che non potrà conoscere mai, ma che vive in Miuccia

di Franco Giannantoni

Arrestato a Milano-Bovisa nel 1933 dopo una lunga attività per tutta Europa, condannato dal Tribunale Speciale a 20 anni, detenuto a Civitavecchia, confinato a Ustica e a Renicci (Arezzo), dopo il 25 luglio 1943 è partigiano combattente in Istria e Dalmazia con la Resistenza jugoslava.

Nuovamente arrestato per una delazione, torturato dai fascisti nel carcere del "Cotroneo" di Trieste, è assassinato dai nazisti alla Risiera di San Sabba nel 1944.

Ha vissuto con il volto del padre impresso nel cuore. Ha coltivato, lei bimba, esule in Svizzera con la famiglia dagli anni '30, la speranza di poterlo un giorno riabbracciare, iniziare con lui il cammino della vita sospeso brutalmente dalla repressione fascista sino a quando, ragazzina tredicenne, ha dovuto e saputo fare i conti

con la Storia, quella generosa ed eroica intrisa di rinunce e di parimenti che ha fatto l'Italia.

Il padre, Vincenzo Gigante, 43 anni, pugliese di Brindisi, antifascista, dirigente comunista, intellettuale raffinato, organizzatore sindacale, errabondo per mezza Europa a coltivare il verbo della libertà e della giustizia sociale.



Un bel libro della figlia "Miuccia", esule dagli anni '30 con la madre e i nonni materni a Lugano

Il ricordo della "bimba" filtrato dal dolore della memoria del proprio padre

Era caduto per mano nazifascista nella Risiera di San Sabba di Trieste, il solo campo di sterminio sul suolo italiano, nel novembre del '44 dopo aver penato a lungo sin dalla prima gioventù, ad intervalli più o meno brevi, nelle prigioni di Mussolini, torturato, ridotto alla fine a un fantasma.

Maria Concetta Gigante, la piccola "Miuccia" come la chiamava il padre nelle tante lettere scritte dalla prigionia, spesso censurate con il tratto violento di una matita viola, immancabilmente aperte con "Cara piccola mia" e chiuse dal timbro fascista che non riusciva ad annullare del tutto "il tuo papà che ti pensa sempre" con cui terminava la corrispondenza, ha scritto un libro magico e tormentato, "Mai più lontani" - "Antifascismo e Resistenza visti

con gli occhi di una bambina. Ricordo di Vincenzo Gigante" (Mimesis Editore, a cura di Patrizia Pozzi) a due strati: il ricordo della "bimba" filtrato dal dolore della memoria del proprio agognato padre che si batteva per la libertà e l'immagine fiera del mondo del fuoriuscitismo italiano che lavorava giorno e notte oltre confine per accompagnare la edificazione di un Paese finalmente sollevato dal giogo del regime. "Miuccia" li vedeva questi maturi signori avvolti dal fumo delle sigarette ma non poteva cogliere ancora la loro statura culturale-politica: Rodolfo Morandi, Lucio Luzzatto, Alberto Damiani, Guglielmo Usellini, Ferdinando Santi e altri ancora. Socialisti e azionisti di prima grandezza. Gli architetti della nuova Italia.



Il presidente Maris con Miuccia Gigante, che è stata segretaria nazionale dell'Aned dal 1992 al 2014.

Vincenzo Gigante: il sogno sofferto di un padre che non potrà conoscere mai ma che vive in Miuccia

I primi anni, stretta alla madre, Wanda Fonti, "Dada" come lei la chiamava

Nel disperato e solenne macinare della memoria, "Miuccia" ripercorre i primi anni della sua esistenza, stretta alla madre, Wanda Fonti, "Dada" come lei la chiamava, abile pittrice, figlia di socialisti passati in Canton Ticino per evitare l'arresto, ai nonni materni premurosi e colti, alla zia Vincenzina, compagna di Aldo Morandi alias Riccardo Formica, ufficiale superiore delle Brigate Internazionali nella guerra di Spagna, pure lei sui campi di battaglia da Guadalajara all'Ebro come crocerossina, ai personaggi che popolavano la sua casa, descritti nei particolari, con gli occhi innocenti della prima età: Elia "il calzolaio",

a Milano artigiano superbo della grande borghesia nel fabbricare scarpe alla moda e a Lugano ridotto a fare il mestiere come gli era permesso dalle tragiche condizioni di fuggiasco; il "professore", ex cattedratico di matematica all'Università di Firenze, che ogni sabato all'ora di pranzo, si presentava con il suo paletto nero e il grande cappello "a larghe falde grigie" e, dopo il conversare politico con gli occasionali altri ospiti, si concedeva alla "bimba" con le magiche storie del "Gatto Mammone"; Massimo "lo studente" massacrato dagli squadristi, miracolosamente giunto da Milano a Lugano e curato dalle ferite in casa Fonti;

"Sara" la piccola ebrea strappata alla deportazione con la madre e il fratellino; la vedova di Cesare Battisti e il figlio Gigino.

Che tempi! Serenità e dolore, speranze e interrogativi continui, nella quotidianità orgogliosa di chi pagava il prezzo alto dell'esilio per un futuro migliore.

"Miuccia" cresceva intanto nel martellante "bisogno" del padre. Sul comodino della sua camera da letto dove spiccava una "bibliotechina", dono dei nonni, campeggiava la sua foto, il bel volto sereno.

In mano, la sera, prima di addormentarsi, "Miuccia" aveva un libro. Immaginava nella sua stupefacente innocenza, già segnata dall'afflizione, che il padre, recluso con Umberto Terracini fra il '35 e il '37 nel tetro carcere di Civita-

vecchia, negli stessi istanti, leggesse, sdraiato sul pagliericcio uno dei tanti libri che divorava e la cosa, immaginata e vissuta interiormente, glielo faceva apparire e sentire vicino. Sono tanti racconti brevi, quelli che reggono questo tenero libro, un libro di storia.

Il 5 febbraio era il compleanno del papà (nato nel 1901) e la madre, la "Dada", preparava sempre una lettera molto speciale tempestata all'interno dai disegni di una ghirlanda di violette, il fiore amato che aveva spesso addolcito le passeggiate dopo le nozze con Vincenzo il 23 aprile 1931 nel capoluogo ticinese prima di prendere la strada di Parigi e di Bruxelles, città dove avrebbe svolto il suo compito politico a contatto con i tanti compagni comunisti.

Miuccia Gigante
(a cura di
Patrizia Pozzi)

*Mai più lontani. Antifascismo e
Resistenza visti con gli occhi di una
bambina. Ricordo di Vincenzo
Gigante*

Mimesis Editore
pag. 163 - euro 16,00



A sinistra
Wanda e
Vincenzo
nel 1927.
Al centro
Wanda
con
Gigino
Battisti,
figlio di
Cesare
Battisti.

A destra
Miuccia e
Wanda
(Lugano,
1945).



Le nostre
storie

Franz Paul Stangl, austriaco il boia dell'eutanasia: con il programma Aktion T assassinò cinquemila ragazzi fino ai 16 anni

di Antonella Tiburzi

Nel ricostruire la biografia di Franz Paul Stangl si percorre la storia del nazionalsocialismo in Austria e in Europa.

Il paese infatti costituisce un elemento centrale per la sua formazione, attività e funzione all'interno del Terzo Reich, in misura di grande rilievo e di grande influenza.

Stangl era nato il 26 marzo del 1908 a Altmüster, nella regione della Salzkammergut in Austria ovvero la zona dove si realizzò il più grande universo concentrazionario dello sfruttamento del lavoro e dello sterminio politico degli oppositori politici europei.

Nella fase adolescenziale acquisì una formazione come tessitore fino a raggiungere la qualifica nel 1927 ma nonostante la possibilità di avere una istruzione, dovette constatare che tale settore non gli avrebbe offerto una grande possibilità di carriera e nello stesso tempo le conseguenze della Grande guerra e l'imminente crisi economica del 1929, lo mettevano di fronte ad una crescente povertà sociale in cui lui stesso temeva di cadere. Pertanto nel

1930 decise di trasferirsi a Innsbruck dove fece domanda per la polizia federale austriaca confessando lui stesso l'attrazione per la "pulizia" dell'uniforme e per ciò che essa rappresentava.

Fu assunto l'anno successivo e dopo un addestramento di due anni, entrò nel corpo militare a Linz. La città nel nord dell'Austria costituiva in quel periodo un centro di formazione culturale per le future Ss. che affiancheranno poi il Führer nelle operazioni di stermi-



Vestito sempre con una impeccabile giacca bianca, assunse la fama di efficiente amministratore tanto da essere considerato il miglior comandante di un campo di concentramento di tutta la Polonia.

nio sia nell'Europa occidentale che orientale. Le Ss. austriache saranno un elemento chiave nella realizzazione della Shoah prima in Europa orientale e poi

occidentale e del progetto del piano quadriennale per lo sfruttamento del lavoro "Vernichtung durch Arbeit" – distruzione attraverso il lavoro.



Le conversazioni di Gitta Sereny giornalista inglese (ma, in realtà, nata a Vienna, nel 1921, da padre ungherese) con Franz Stangl ebbero luogo nella prigione di Düsseldorf, dopo che l'ex-comandante di Treblinka era stato condannato all'ergastolo il 22 dicembre 1970. Stangl e la giornalista si incontrarono per la prima volta il 2 aprile 1971; l'ultimo colloquio si svolse il 27 giugno 1971.

Era all'ufficio con la funzione di combattere gli oppositori politici austriaci

All'età di 23 anni, durante i duri anni della depressione economica e dei conflitti sociali del 1931, Stangl si iscrisse al Nsdap che, all'epoca, era proscritto in Austria e rappresentava una violazione per un poliziotto austriaco mentre l'anno successivo venne destinato all'ufficio "Verbrechensbekämpfung" ovvero alla fun-

zione di combattere gli oppositori politici austriaci il cui anno di formazione negli organi di polizia a Vienna terminò nel 1933, l'anno in cui Hitler divenne cancelliere in Germania. La sua carriera infatti risulta essere molto vincolata alla linea del tempo in ascesa del nazional-socialismo in Austria.

A Linz, la stessa città dove si era formato politicamente e culturalmente Hitler

Fino al 1934 tuttavia Stangl fu un semplice ufficiale in uniforme apparentemente con limitate aspirazioni carrieristiche tanto che negli anni successivi fu oggettivamente la necessità del Terzo Reich ad avere bisogno di collaboratori solerti da acquisire nei diversi piani previsti, a farlo diventare un membro dei piani criminali.

La nomina a cancelliere del concittadino Hitler rappresentò per Stangl un cambiamento non tanto nella sua concezione politica del nuovo ordine europeo, quanto piuttosto nelle sue

aspirazioni all'interno del partito e del futuro governo. Fu la presa del potere di Hitler che segnò oggettivamente la sua ascesa negli organi di repressione e di aggressione degli oppositori politici prima e nella realizzazione del piano dell'annientamento ebraico nella fase successiva.

Pertanto la salita al potere di Hitler significò per lui l'affermazione del partito nel suo paese, visto che fino a quel momento era proibito. In realtà però la sua volontà di far parte del nazional-socialismo non fu strettamente vincolata all'ascesa di Hitler



"Quando tutto ciò arrivò alla fine - scrive la Sereny - volevo morire e io non fui né sorpresa né dispiaciuta quando morì d'infarto, 19 ore dopo che l'avevo lasciato".

quanto piuttosto fu legata alla sua legittimizzazione in Austria.

Stangl crebbe politicamente proprio a Linz, ovvero nella stessa città dove si era formato politicamente e culturalmente anche Adolf Hitler alla fine degli anni '20, che in parte rappresentò anche il tessuto dove lui stesso venne a conoscenza della prima fase della politica d'ispirazione nazionalistica che contribuì, in modo anche piuttosto rapido, alla formazione dell'austrofascismo.

Nel 1935, Stangl fu accettato nella Kriminalpolizei come poliziotto nella città austriaca di Wels che all'epoca rappresentava uno dei luoghi più importanti

per il reclutamento delle Ss. austriache nella zona base e centrale di Linz. Il suo ruolo consisteva nel reprimere quotidianamente gli agitatori politici e i diversi elementi sovversivi, e nonostante non brillasse di una particolare intelligenza, egli fu in grado di fronteggiare le quotidiane ondate di protesta e manifestazione antinazista presenti nella città.

L'invio di Stangl a Wels infatti non fu casuale o solo funzionale dal momento che sin dal 1938 tale luogo rappresentava il passaggio di identificazione per i prigionieri per i lager di Mauthausen e sottocampi e soprattutto perché nelle prossimità si cominciava-

Franz Paul Stangl, austriaco il boia dell'eutanasia: con il programma Aktion T assassinò cinquemila ragazzi fino ai 16 anni

no a costruire il lager di Gunskirchen (1938) con le sue numerosissime fabbriche- lager che costruivano macchine da guerra, trattori e aerei da combattimento con il solo uso e sfruttamento di lavoratori forzati da tutta Europa. È probabile pertanto che la sua presenza e mansione in questa area abbia costituito una sorta di "apprendistato" nel vero apparato preposto all'annientamento e all'esaurimento dei deportati nel Terzo Reich.

Dopo l'Anschluss del marzo 1938, Stangl fu assegnato al comando Schutzpolizei, che all'epoca ancora dipendeva dalla Gestapo, a Linz il cui capo era Georg Prohaska. Nel maggio dello stesso anno aderì al partito ma, sulla base della documentazione presente in archivio a Linz, risulta che egli avesse la tessera del movimento già nel periodo precedente l'Annessione, seppur il partito fosse ancora vietato per un ufficiale della polizia austriaca. EmERGE infatti che egli indossasse la scrit-

ta "Alte Kämpfer" (*vecchio combattente*), una insegna concessa solo a coloro che servirono il partito prima della presa del potere. Sulla base delle sue credenziali da poliziotto e per il suo fervore, poco dopo fu accettato tra le fila delle SS per cui si sottopose ad un brevissimo colloquio informativo sia sul suo fervore politico che sulle sue aspirazioni nel partito.

Gli anni passati con il capo della polizia a Linz non furono tuttavia i più formativi per lui, ma per lo meno questo momento rappresentò un primissimo piccolo avanzamento di carriera, considerando anche la qualità dell'incarico. Egli infatti nell'ufficio della Gestapo di Linz fu preposto allo "Judenreferat", ovvero all'ufficio affari ebraici con l'incarico di viaggiare in Alta Austria e nella zona dei Sudeti allo scopo di *sorvegliare e registrare* le comunità ebraiche. Anche in queste mansioni risultano esserci stati dei conflitti con Prohaska soprattutto in merito alle questioni burocratiche.

La "Anschluss" in Austria aveva avuto luogo in un clima molto più fanatico

I servizi di polizia e di sicurezza erano orientati ora verso una amministrazione locale presente nei singoli Länder (Stati) in Germania sotto una forza di sicurezza nazionale, che si estendeva per tutto il Reich al fine di estirpare ed eliminare ogni opposizione al regime nazista. La Kripo cambiò il nome in *Reichskriminal-*

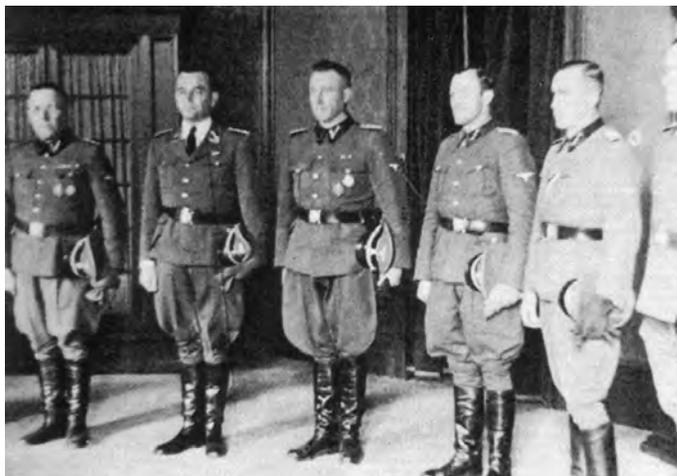
polizeiamt (RKPA), o ufficio di Polizia Criminale del Reich e venne unito all'ufficio centrale della Polizia segreta di Stato (Gestapo), prendendo il nome di *Hauptamt Sicherheitspolizei* o Ufficio centrale dei Servizi di Sicurezza.

La "Anschluss" in Austria aveva avuto luogo in un clima molto più fanatico ri-



Nel 1942 viene promosso e dirige il lager di Sobibor, che prende il nome del villaggio presso il quale venne costruito, ora parte del Voivodato di Lublino in Polonia, fino alla rivolta dei prigionieri ebrei nell'ottobre del 1943.. e alla successiva liquidazione del campo.

Il comandante Stangl (sopra) ed alcune delle principali SS durante una festa nella sua casa. Dopo un breve passaggio a Treblinka viene trasferito in Italia dove opera a Trieste, ed è testimoniata la sua presenza nella Risiera di San Sabba. Nella fotografia sotto Stangl (al centro) dirige l'area dell'Italia nord-orientale direttamente controllata dalla Germania, per la repressione dei partigiani e la deportazione degli ebrei. Dopo il maggio 1944 passò da Udine a Fiume, rientrando in Germania alla fine di aprile 1945.



spetto alla Germania e le voci di dissenso emersero solo in qualche zona del paese. In questo momento preciso tuttavia il comportamento di Stangl, relativo al partito nazionalsocialista, risultò essere molto opportunistico e sicuramente soggetto all'influenza della nuova politica circostante. Nel suo ufficio infatti erano stati arrestati tre (su cinque) poliziotti per opposizione che poi furono mandati nei campi di

concentramento in Austria. Dalla sua intervista infatti emerse che lui oggettivamente voleva semplicemente tenersi fuori da ogni complicazione e problemi sul lavoro pertanto avrebbe anche rimosso alcuni documenti dall'ufficio che avrebbero compromesso lui e i suoi colleghi addirittura in attività antinaziste. Tuttavia in occasione dei controlli esercitati dalla Gestapo, sembra che Stangl avesse falsificato documenti

ufficiali e avesse addirittura inserito il suo nome nella lista dei tesserati del partito nazista in Austria, apparendo in questo modo più dedito alla formazione nazista di quanto in realtà lo fosse. In realtà la sua tessera era veramente datata prima del marzo 1938 e che lo avesse detto solo per ragioni interessate e legate alla sua difesa. Quando i servizi di sicurezza del Reich furono amalgamati nel settembre 1939, Stangl si trovò coinvolto nella politicizzazione della polizia, e secondo lui, questo fu un momento più infelice dal momento che si ritrovò in diretto conflitto con il suo superiore Georg Prohaska. Lo scoppio della guerra nel settembre 1939 e il suo passaggio nel gruppo della T4 fu pressoché intervallato da brevi promozioni nell'ambito sempre della Polizia austriaca. Nel novembre del 1940 Stangl sostenne, nelle udienze post belliche, che egli voleva assolutamente abbandonare Linz proprio per via delle difficoltà con il suo capo pertanto chiese a Franz

Reichleitner, un ex ufficiale della Kripo austriaca, di intercedere al fine di ottenere il posto altrove....

Il passaggio tuttavia da poliziotto, senza troppe aspettative carrieristiche a Linz, a membro del più grande progetto di annientamento nella storia del '900 risulta essere avvicinato da un'intercessione proprio dello stesso Prohaska che lo raccomandò all'élite nazista per collocarlo in un altro ufficio.

Questo "trasferimento" quindi nel progetto nazista dell'Eutanasia avvenne inespiegabilmente (come lui stesso sostenne) dietro l'ordine dello stesso Himmler che lo incaricò di fare riferimento alla Ss. Oberführer Viktor Brack nel suo ufficio in Tiergartenstrasse 4 (T4) a Berlino.

Tale situazione stava progressivamente appagando le sue ambizioni pertanto anche l'audacia nel prendere direttamente contatto con il governo centrale a Berlino, lo spronò nuovamente a comprendere e collocare le sue mire nel partito e nel governo.

La sua aspirazione al potere fu la cosa più ambita rispetto al compito criminale

Nel 1940 fu ricevuto da Paul Werner, ispettore capo dell'ufficio della polizia criminale del Reich (RKPA) che gli offrì un posto come supervisore addetto alla sicurezza (*sic*) nei centri di annientamento della T4 preposti al progetto di eutanasia convincendolo attraverso l'uso di linguaggio pertinente e ingannevole

volto a presentare il piano come *umanitario, essenziale, legale e segreto*. Stangl riferì poi che Paul Werner, a cui si era aggiunto anche Viktor Brack, era stato contestualmente gentile ma anche insistente nel persuaderlo a fargli accettare l'incarico, tanto che gli propose anche l'opportunità di scegliere tra l'Istituto di Sonnenstein e

quello di Hartheim. Stangl scelse l'ultimo, anche per via della vicinanza a Linz, e anche per via del fatto che in questo ruolo avrebbe avuto un avanzamento al grado di tenente.

La scelta di Stangl tuttavia non risiedette unicamente nella possibilità di far carriera nel partito. La sua aspirazione più propria era il raggiungimento del potere fine a se stesso. Se si pensa infatti al suo operato solo in chiave di avanzamento professionale, si dovrebbe supporre che tutti gli assassinati nei luoghi dove lui esercitò il suo potere, siano a carico delle altre Ss., mentre sappiamo bene quanto fosse determinante il suo ruolo nello sterminio. Di conseguenza la sua aspirazione al potere fu di gran lunga la cosa più ambita rispetto al compito criminale che gli era stato assegnato. In sostanza lo sterminio di milioni di esseri umani, le torture e l'eliminazione di intere comunità ebraiche, non vennero neanche lontanamente prese in considerazione a fronte delle sue aspirazioni.

Perché accettò quel posto, senza averne oggettivamente una minima cognizione? Paradossalmente egli ricevette comunque una buona referenza dallo stesso Prohaska, che, nonostante le asprezze tra di loro, non lesinò una buona raccomandazione a Berlino. Nello stesso tempo Stangl voleva allontanarsi dal suo paese e accettò questa occasione per dare una svolta sia alla sua vita che alla sua carriera.

Stangl a Berlino ricevette la formazione, culturale, marziale e amministrativa, da parte di Paul Werner, volta ad affrontare il trasferimento e la gestione del programma della «Gemeinnützigen Stiftung für Heil und Pfllegeanstalten» ovvero la "Fondazione di utilità pubblica per la cura e il ricovero in istituti".

Successivamente ebbe poi un colloquio determinante presso l'ufficio sito in Tiergartenstrasse 4, ovvero presso la struttura deputata all'organizzazione della "T4", con l'Oberdienstleiter Viktor Brack, capo della cancelleria dell'ufficio II di Hitler.

Dopo questo colloquio di presentazione, Stangl ricevette l'incarico di direttore dell'amministrazione e dell'ufficio dell'Istituto di sterminio nazista di Hartheim nella posizione di tenente della polizia in uniforme. Così nel febbraio 1940 Stangl, in veste di capo gabinetto dell'ufficio di Christian Wirth, partecipò alla riunione preliminare in cui si doveva prendere la decisione di creare un *Mordzentrum* (centro di sterminio) che comprendesse la zona della "Ostmark" (Austria secondo il nuovo linguaggio nazista), della Baviera e della Untertiermark (la Stiria) per collocarlo nella zona di Alkoven. La disposizione finale, che tuttavia spettava a Viktor Brack, l'organizzatore dell'eutanasia per i bambini e gli adolescenti, fu suggerita dal delegato della "T4", Gustav Adolf Kaufmann che individuò nel Castello di Hartheim, il luogo deputato alla realizzazione dell'Istituto della "T4" nella area centro nord dell'Austria. Quest'ultimo in occasione dei processi negò con veemenza di aver fatto questa proposta. Nella decisione fu coinvolto anche Rudolf Lonauer che dal 1938 fu "*Landesobmann für die erbbiologische Bestandaufnahme*" (Responsabile provinciale per il registro della biologia genetica) nella zona dell'Alto Danubio e successivamente fu uno degli "esperti" della applicazione della T4.

Da questa condizione e fino alla fine della guerra, Stangl raggiunse il grado di Hauptsturmführer delle Ss. ovvero al corrispondente

Franz Paul Stangl, austriaco il boia dell'eutanasia: con il programma Aktion T assassinò cinquemila ragazzi fino ai 16 anni

grado di Capitano. Stangl oggettivamente non aveva la formazione culturale e militare delle altre Ss, che solitamente possedevano una formazione intellettuale e bellica di alto livello, purtuttavia egli riuscì a far carriera all'interno dei ranghi dunque non tanto per la sua preparazione ma unicamente per l'operato che aveva svolto, con assoluta abnegazione nella T4 e poi nei lager di annientamento.

In occasione sempre dell'intervista con Gitta Sereny, alla domanda se lui conoscesse il progetto T4, egli affermò quanto segue: «*Non ne avevo idea. Avevo sentito parlarne vagamente, ma non sapevo che cosa fosse la sua specifica funzione*». Le dichiarazioni di Stangl in merito al suo coinvolgimento con la T4 di sono tuttavia piene di contraddizioni. Si tratta forse del prodotto di anni di risposte convenienti formatesi in occasioni di domande (magari di fronte ad un tribunale) o in interviste che lui sapeva sarebbero emerse, prima o poi. In merito ai tempi della nomina di Stangl, anche altri agenti di polizia furono distaccati presso il programma T4: Franz Reichleitner, il successore di Stangl a Sobibor e altri nei ranghi inferiori, Friedrich Tauscher, Fritz Hirsche, Franz Schemmel, e Kurt Küttner, che erano tutti gli appuntati della polizia di spicco nella T4 e nell'Aktion Reinhardt. A questi si devono aggiungere gli impiegati addetti ai vari compiti.

Stangl aveva colto l'occasione per avere una promo-

zione o altri premi, ma aveva anche preso in considerazione la possibilità di godere della gloria di lavorare sotto la "protezione" della KdF (Kanzleramt der Führer - Cancelleria del Führer), e di avere un salario extra.

L'amministrazione della T4 deve aver pensato di avere trovato l'uomo giusto (senza dubbio su raccomandazione di Wirth) per i piani previsti, in quanto questi era suscettibile al denaro pertanto lo avrebbe indotto ad accettare la nomina.

Certamente Stangl lavorò alacramente dunque fu debitamente promosso a tenente di polizia (Polizei Lieutenant), al di sopra del suo rango e delle sue aspettative, e fu a rispedito a Linz in attesa di ulteriori ordini. Nel novembre del 1940 fu inviato all'Istituto per l'Eutanasia di Hartheim dove incontrò il Kriminalkommissar Christian Wirth, di cui più tardi ne divenne il vice. Fu un momento decisivo per Stangl. Aveva ormai superato la linea di demarcazione e aveva un ruolo nella realizzazione dell'omicidio di massa di Stato. L'Istituto di Hartheim, che era stato requisito nel 1939 a delle suore, fu uno dei cosiddetti nuovi centri allestiti tra l'aprile e il maggio del 1940 e fu ceduto al dipartimento IV (Istituzioni psichiatriche statali) in concessione al Ministero dell'interno del Reich per un periodo di cinque anni. Fu in questo primo centro che Wirth operò e ebbe un forte ascendente nella regolarità della realizzazione dello sterminio.

La bella immagine del castello di Hartheim che suggerisce vicende di ben altro contenuto.



**...le bocche da sfamare rappresentavano
anche un costo da eliminare...**

Stangl giunse ad Hartheim a metà novembre del 1940 direttamente da Linz.

Inizialmente la destinazione non doveva essere comunicata neanche alla famiglia pertanto egli dovette recarsi in periferia, precisamente nella Gasthaus "Drei Kronen" e da lì telefonare al numero Alkoven 913 ovvero dal posto dove sarebbero venuti a prenderlo. Giunse nel Castello di Hartheim dove fu accolto da Reichleitner, suo amico austriaco di lunga data, e poco dopo dalla "bestia nera", ovvero da Christian Wirth la cui esperienza negli istituti della T4 fu presentata a Stangl sotto forma di paradigma nello sterminio. Wirth infatti mostrò a Stangl i dati della prima gasazione di tedeschi giudicati malati di mente relativa al dicembre 1939 o al gennaio 1940 nell'Istituto di Brandenburg a.d. Havel. Sempre in occasione della

sua ultima intervista, Stangl ammise di non aver accettato di buon grado il nuovo compito dal momento che aveva compreso subito il tipo di attività e ruolo da svolgere tuttavia si sentì *confortato* dal fatto che aveva saputo che anche negli Stati Uniti c'erano stati casi di eutanasia per grazia o "uccisione misericordiosa" su individui affetti da pazzia inguaribile pertanto anche in Germania, paese civile, avrebbe potuto essere approvata nell'immediato futuro. Inoltre il progetto T4 gli era stato presentato in una forma assolutamente convincente anche attraverso un modulo precompilato, il cosiddetto «*Melddenbogen*» che normalmente veniva consegnato alla "Commissione medica", che aveva potere di vita o morte sui malati, pertanto Stangl e gli altri, si sarebbero sentiti sollevati da qualsiasi responsabilità cri-



minale. Inoltre il piano di sterminio veniva a loro sottoposto con lo scopo di raccogliere “dati economici” dal momento che *le inutili bocche da sfamare rappresentavano anche un costo da eliminare*. «Io sarei stato semplicemente responsabile della scrupolosa applicazione della legge [...] sarei stato responsabile della massima osservanza delle misure di sicurezza».

Tale affermazione si rivelò poi nel tempo una mera autogiustificazione dal momento che Stangl, seppur in veste di vice, si trovò spesso ad operare e a portare avanti *da solo* la burocrazia dello sterminio.

Wirth infatti doveva andare spesso a Berlino pertanto lasciò spesso Stangl nella condizione di dover scegliere e agire sulla base dei compiti del programma T4. Infatti dalle “statistiche ad Hartheim” risulta che Stangl fu praticamente quasi l’unico artefice dello sterminio dei malati nel Castello e nel progetto di “gestione”

dell’intero piano di annientamento.

Durante il suo operato furono uccisi anche tanti bambini, giudicati incurabili. Rivelò infatti alla Sereny che un giorno dovette recarsi in un istituto per bambini handicappati al fine di accertarsi che le famiglie, in seguito alla loro morte (*assassinio*) potessero ricevere gli effetti personali quali indumenti, documenti, certificati ecc. in modo da adempiere al suo compito di responsabilità *in modo corretto*.

Quando Wirth fu nominato ispettore di tutti i sei Istituti per l’Eutanasia, Stangl divenne capo Gabinetto e capo ufficio del centro T4 di Hartheim mentre Franz Reichleiter, divenne il suo vice nel ruolo di dirigere lo speciale *ufficio di stato civile* che provvedeva alla compilazione del registro mortuario e al rilascio dei certificati di morte nonché alla gestione della corrispondenza con gli altri uffici del Programma T4.

Nei sotterranei rinchiusi handicappati e in funzione le camere a gas. Dal camino si alza il fumo nero.



Registravano l’assassinio alle famiglie attraverso un linguaggio “tecnico”

Contestualmente al ruolo dei medici, il cui esercizio giungeva solo alla fine del processo del sistema amministrativo, la funzione più importante era esercitata dall’apparato burocratico che doveva governare l’istituto, registrare gli arrivi, comunicare con i familiari, provvedere al funzionamento degli impianti della camera a gas e in ultimo registrare l’assassinio alle famiglie attraverso l’uso di un linguaggio “tecnico”, pseudo scientifico che motivasse in qualche modo il decesso del congiunto.

Tale corso, che può essere definito come parte della “burocrazia dello sterminio”, necessitava di un personale impiegato in grado di svolgere tale incarico reiterato con costanza e discrezione.

Pertanto la parte più gerente dell’ambito amministrati-

vo spettava al Gabinetto dell’Istituto che, nel caso specifico di Hartheim, era governato da Stangl nell’ufficio di Wirth.

Egli aveva, in sostanza, un ruolo centrale nella “fabbrica” di annientamento delle vittime nel Castello e il suo apparato contribuiva in modo decisivo allo svolgimento, prolungamento e ripetizione del crimine.

Stangl rimase ad Hartheim tra il novembre 1940 e l’agosto 1941 nella fase in cui la Aktion T4 nel Castello coinvolse Tirolo e Voralberg. I primi trasporti giunsero nel dicembre dall’ospedale San Josef di Mils e dal noto istituto provinciale per malattie mentali e nervose di Hall in Tirol con circa 250 persone mentre due mesi dopo circa 130 pazienti giunsero dall’ospedale di Valduna.

A questi gruppi ne seguirono da Salisburgo, da Marburg e da Graz.

Franz Paul Stangl, austriaco il boia dell'eutanasia: con il programma Aktion T assassinò cinquemila ragazzi fino ai 16 anni

Stangl rimase ad Hartheim nella fase in cui la Aktion T4 coinvolse anche il Tirolo

In sede processuale emerse che arrivarono trasporti anche dalla zona dei Sudeti, da Pilsen, dove c'era un grande istituto medico con circa 2800 posti letto per malati.

Quasi tutti questi malati deportati a Hartheim furono oggetto di sperimentazione o, peggio ancora, di internamento in modalità "Sonderbehandlung" ovvero il noto *trattamento speciale* che li affamava o li assetava lasciandoli morire di inedia e di conseguenza per aggravamento delle loro condizioni, senza mai prestare loro alcun soccorso. Una terza soluzione consisteva invece nell'inviarli direttamente nella camera a gas senza neanche registrarli.

Quest'ultimo caso comportò, nella fase iniziale, una serie di complicazioni burocratiche perché spesso l'amministrazione non sapeva come rispondere ai familiari che scrivevano all'Istituto per conoscere le condizioni del congiunto. Spesso le Ss. impiegate in ufficio non ricordavano neanche i nomi degli assassinati pertanto liquidavano i genitori con fredde frasi di circostanza lasciandoli nella totale di-

sperazione e isolamento. Questa circostanza fu tuttavia ovviata poco dopo la fase di debutto con un modulo precompilato da utilizzare per tutti questi casi relativi ai cosiddetti *Unbekannten* ovvero «i senza nome».

Durante tutta la sua amministrazione nell'Istituto di eutanasia di Hartheim, venne gasato il più alto numero di disabili fisici e mentali di tutta la "Aktion T4" e in relazione a tutti gli altri istituti.

Tra il maggio del 1940 e il settembre del 1941, durante i sedici mesi della prima fase ufficiale del programma T4, vennero uccise complessivamente 18.269 persone principalmente per inalazione di monossido di carbonio all'interno della camera a gas.

Nel periodo in cui fu in vigore l'amministrazione e il comando di Stangl, (**vedi tabella qui sotto**) vennero sterminati circa 9932 esseri umani.

La maggior parte di queste vittime proveniva dai circa 100 istituti presenti in Austria nell'ambito della Fragebogenaktion della T4 ovvero i formulari addetti alla registrazione delle uccisioni.

Nel settembre 1941 il momentaneo trasferimento di Stangl al centro del "NS-Tötungsanstalt Bernburg", nei pressi di Amburgo, dove fu incaricato di "riorganizzare l'ufficio" in tale impianto di uccisione. Qui Stangl avrebbe dovuto inoltre "curare" l'aspetto formale dell'uccisione dei malati attraverso un accurato lavoro di tipo "legale" quale i diritti di proprietà, le assicurazioni, i lasciti ai familiari, i testamenti e tutte quelle pratiche amministrative legate alla burocrazia dello sterminio. «*Bernburg era un vero caos...*».

(Qui sotto un'immagine dell'archivio)



Il medico addetto alla gasazione orga- nizzava concerti in cui suonava Stangl

Georg Renno, il medico addetto alla gasazione, organizzava tutte le domeniche nel cortile del Castello, dei concerti a fiato a cui Stangl, con l'uniforme verde della polizia, partecipava suonando la cetra.

Nelle uccisioni di massa compiute da Stangl e dal suo apparato a Hartheim, fu assassinato anche Adolf Böhm, (**vedi profilo qui a lato**) una delle figure più importanti della cultura europea del '900.

«*Si dice, di questi pazienti: sono come una macchina vecchia che non funziona più, come un cavallo vecchio senza speranza, come una muc-*

ca che non dà più latte. Che cosa dobbiamo fare di una macchina di questo genere? La mandiamo in demolizione. Che cosa dobbiamo fare di un cavallo paralizzato? No, non voglio spingere il paragone all'estremo... Qui non stiamo parlando di una macchina, di un cavallo, né di una mucca... No, stiamo parlando di uomini e donne, nostri compatrioti, nostri fratelli e sorelle. Povere persone improduttive, se volete, ma ciò significa forse che abbiano perduto il diritto di vivere?». Così il 3 agosto 1941 il vescovo cattolico di Münster in Vestfalia, Clemens August

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale
1940					633	982	1449	1740	1123	1400	1396	947	9670
1941	943	1178	974		1123	1106	1364	735	1176				8599

Graf von Galen, denunciò nel corso di un sermone il programma «T4» e ne inviò il testo ad Hitler ri-chiamando «il Führer a difendere il popolo contro la Gestapo».

Nel settembre 1941, il programma eutanasia venne momentaneamente interrotto per via anche della

resistenza da parte dei parenti delle vittime e anche grazie alle informazioni rivelate al grande pubblico da un programma della Bbc in lingua tedesca e alcuni volantini distribuiti dagli alleati inglesi contro la *Aktion T4*.

La temporanea interruzione del processo di stermi-

nio ad Hartheim coincise, non tanto casualmente, con il momentaneo trasferimento di Stangl al centro del “NS-Tötungsanstalt Bernburg”, nei pressi di Amburgo, dove fu incaricato di “riorganizzare l’ufficio” in tale impianto di uccisione. Qui Stangl avrebbe dovuto inoltre “curare”

l’aspetto formale dell’uccisione dei malati attraverso un accurato lavoro di tipo “legale” quale i diritti di proprietà, le assicurazioni, i lasciti ai familiari, i testamenti e tutte quelle pratiche amministrative legate alla burocrazia dello sterminio. «*Bernburg era un vero caos...*».

Ad Hartheim finì ai gas anche Böhm, una figura del novecento

Böhm era nato nel 1873 nella città boema di Teplitz-Schönau da una antica famiglia ebraica.

Era un commerciante ed era particolarmente impegnato nella politica locale.

Era un appassionato scrittore sionista e nel 1930 pubblicò il saggio “*Der jüdische Nationalfonds. Geschichte, Aufgabe, Tätigkeit*” in cui difendeva il sentimento sionista di origine europea non come una reazione al crescente antisemitismo, ma come una nuova visione illuminista dell’ebraismo.

In seguito alla Anschluss, l’Obersturmbannführer Adolf Eichmann cominciò a fare visita a Böhm ogni sei settimane nella fabbrica con l’intento di persuaderlo a dargli una lista degli ebrei più influenti e ricchi ma viste le sue reticenze, verso la fine del mese, Eichmann redasse lui stesso una lista con dei nomi possibili e chiese la convocazione della comunità ebraica con il Presidente e il Vice Presidente, Desider Friedmann e Robert Stricker, e Jakob Ehrlich, ex vice presidente della comunità ebraica e presidente “un’organizzazione sionista”, che furono entrambi arrestati e deportati solo con l’intento di estorcere la loro incondizionata obbedienza e la cooperazione senza compromessi.

Eichmann in particolare insistette af-

finché Adolf Böhm fosse la persona responsabile in questione ma egli, per via della sua età avanzata e la sua già precaria condizione di salute, non avrebbe potuto svolgere alcun ruolo. Venne nominato pertanto Alois Rothenberg dell’ufficio per gli affari con la Palestina a Vienna. Dalle carte del processo Eichmann a Gerusalemme, il testimone Moritz Fleischmann, un viennese soprav-



Böhm insieme ad altri 20 pazienti fu portato ad Hartheim dove fu assassinato il 10 aprile.

vissuto ad Auschwitz, testimoniò una diversa versione dei fatti. Sostenne infatti di aver visto più volte, durante i vari colloqui, il criminale nazista irridere pesantemente Böhm per i suoi studi ebraici e dilleggiarlo per il fallimento della sua azienda in seguito alla arianizzazione. La fabbrica di Böhm infatti era stata oggetto della arianizzazione forzata della proprietà e della confisca di tutti i beni privati. Tale ingiustizia e prevaricazione gli causarono una profonda crisi di nervi che lo costrinse a ricorrere ad un ricovero per essere guarito.

L’ospedale però a cui si rivolse faceva però parte degli istituti affini alla T4 pertanto Adolf fu portato inizialmente nel sanatorio di Inzersdorf e dal 20 settembre 1940 fino al 7 marzo 1941 nella casa di cura “Berta Presser” a Kaltenleutgeben (distretto Mödling, allora Vienna).

Dal Kaltenleutgeben Adolf Böhm fu condotto, anche attraverso una stazione intermedia, nell’istituto di cura “Am Steinhof” a Vienna e successivamente, il 13 marzo 1941 insieme ad altri 20 pazienti fu portato ad Hartheim dove fu assassinato il 10 aprile.

Egli fu tra le vittime ebraiche della tragedia della “Aktion T4” nel Castello. Sua moglie Olga Böhm nata Lemberger fu assassinata ad Auschwitz il 23 Ottobre 1944.

Franz Paul Stangl, austriaco il boia dell'eutanasia: con il programma Aktion T assassinò cinquemila ragazzi fino ai 16 anni

Inserì nelle liste dei deportati
le persone che “non erano produttive”

Ovviamente Stangl intendeva un caos dal punto di vista amministrativo, mentre non alludeva neanche lontanamente al disordine e alla disperazione in cui cadevano i familiari degli assassinati a Bernburg.

Durante il suo “ufficio” infatti furono sterminate circa 638 esseri umani su un totale di 9.384 uomini, donne e bambini malati o handicappati di diversa gravità che provenivano da 33 diversi istituti e circa 5.000 prigionieri da sei lager che vennero uccisi nella camera a gas con il monossido di carbonio. La maggior parte di loro era ancora in buona salute. Lo sterminio avveniva congiuntamente con il medico Irmfried Eberls, che inserì anche nelle liste dei deportati e dei lavoratori forzati nel lager del Terzo Reich che non erano più produttivi per le aziende nazificate il piano “14f13”.

E' probabile non che egli si occupasse direttamente delle persone da eliminare ma che si limitasse a “registrare” i decessi o i certificati di demenza o a comunicare direttamente con i congiunti, ma è evidente che sebbene egli fosse arrivato solo nell'ultimo mese di esistenza dell'istituto, durante queste sole quattro settimane vennero uccise più di 600 persone ovvero oltre 20 persone al giorno. Se ogni vittima “necessitava” di una certificazione “ufficiale”, allora Stangl deve

aver avuto un grande impegno nel documentare tutte queste persone.

Il caso ad esempio di un paziente che fu assassinato e alla famiglia si comunicò che la morte era stata causata da una infezione contratta dopo la prima guerra mondiale quindi ben oltre vent'anni prima dell'internamento. La firma sul *Meldebogen* è di Stangl e Heyde, l'altro medico di stanza nell'Istituto.

Nel febbraio 1942 Stangl, dopo aver “risistemato” il centro di Bernburg, decise di ritornare a Hartheim soltanto per prendere i suoi effetti personali visto che l'Istituto era praticamente chiuso e non “operava” più sebbene il personale fosse ancora esistente.

Questa presenza è dovuta al fatto che tutto il personale medico e amministrativo era in attesa di essere ricollocato nel piano della “Aktion Reinhardt” pertanto nel frattempo riordinavano gli archivi, le diagnosi scritte, i trattamenti e i medicinali da portare poi nella nuova destinazione ad est... Tutto il materiale raccolto negli istituti della T4 fu uno degli elementi essenziali nella organizzazione dello sterminio nell'Europa orientale.

Nel mese di marzo 1942, a Stangl fu data la possibilità di scegliere se ritornare alla Gestapo di Linz o accettare un nuovo incarico nei pressi di Lublino nella Polonia sud orientale.

Nel 1949 venne raggiunto dalla famiglia con la quale, nel 1951, si trasferì in Brasile. Dopo avere svolto diversi mestieri Stangl venne assunto presso lo stabilimento di San Paolo della Volkswagen, nonostante si fosse presentato con il suo vero nome, e solamente il 28 febbraio 1967, in seguito alle ricerche condotte dal centro di Simon Wiesenthal, venne riconosciuto e arrestato dalla polizia brasiliana. La cattura in Brasile (foto qui sotto) fu consentita grazie ad un premio di 7.000 dollari, elargito ad un ex nazista, che in cambio del compenso, offrì le informazioni alle autorità del Brasile per l'arresto.



In un trasporto del '44 che veniva da
Venezia selezionò 20 malati da uccidere

L'idea di dover ritornare a collaborare con Prohaska rappresentò una questione ancora personalmente irrisolta pertanto accettò la seconda proposta e si recò a Lublino nel Governo Generale presso l'Ss. Polizeiführer e Brigadeführer Odilo Globocnik.

Una volta avuto chiaro il suo ruolo nella realizzazione dell'Aktion Reinhardt, Stangl non ritenne, ancora una volta, di sentirsi minimamente responsabile dello sterminio dal momento che, anche questo, gli fu presentato come una necessità. Stangl non ritenne, ancora una volta, di sentirsi minimamente responsabile dello sterminio dal momento che, anche questo, gli fu presentato come una necessità. Stangl non ritenne, ancora una volta, di sentirsi minimamente responsabile dello sterminio dal momento che, anche questo, gli fu presentato come una necessità. Stangl non ritenne, ancora una volta, di sentirsi minimamente responsabile dello sterminio dal momento che, anche questo, gli fu presentato come una necessità.

vero colui che portava i Gaswagen con i malati da sterminare.

Dal 28 aprile al settembre 1942, Stangl ebbe il ruolo di Ss. Obersturmführer nel campo di Sobibor in cui, durante il suo incarico, furono sterminati circa 10.000 ebrei fino all'ottobre quando si ruppe l'impianto di camera a gas, dovuto al fatto che essa funzionava ininterrottamente, pertanto Stangl fu inviato altrove. A Sobibor fu sostituito dall'ex collega ad Hartheim, Franz Reichleitner. Nello stesso mese fu inviato a Treblinka dove esercitò tutto il suo potere criminale contro le comunità ebraiche polacche e sovietiche, fino all'agosto dell'anno 1943 quando fu inviato a Trieste.

Stangl giunse a Trieste per collaborare ancora con



Stangl in prigione a Dusseldorf nel 1971.

Nel dopoguerra Stangl ritornò in Austria dove fu arrestato dalla forze statunitensi

Stangl era completamente estraneo e indifferente al destino delle vittime, la cui sparizione lo sottraeva a qualsiasi implicazione.

I suoi tentativi di scappare alle accuse di Gitta Sereny in occasione della sua ultima famosa intervista rappresentano solo una via *in extremis* destinata a sollevarsi dal tardivo verdetto finale della sua intera esistenza visto che sapeva bene che sarebbe terminata di lì a poco.

Nel dopoguerra Stangl ritornò nel 1945 in Austria dove fu arrestato dalla forze statunitensi alleate e fu internato nel lager per gli ex nazisti di Glasenbach. Nel 1947 fu condannato nell'*Euthanasie-Prozesse* da dove fu poi condotto nel carcere di Linz.

Nel 1948 riuscì però a fuggire per dirigersi verso Roma dal momento che aveva contatti con religiosi che lo avrebbero aiutato. Superato il Brennero si soffermò inizialmente a Vipiteno e poi voleva fermarsi a Merano da un cugino di sua moglie ma visto che non riuscì a trovarlo, decise di nascondersi prima di riprendere il viaggio verso la capitale.

A Roma incontrò il vescovo Hudal che gli diede un passaporto della croce rossa che gli permise di andare prima in Siria e poi in Brasile, insieme a tutta la sua famiglia, dove venne

arrestato nel 1961. Estradato in Germania, condannato, morì in carcere.

Questo ultimo aspetto denuncia una tremenda considerazione finale. Negli Istituti della T4 furono assassinati circa 5000 bambini fino ai 16 anni di età nei cosiddetti "Kinderfachabteilungen" ovvero in appositi reparti degli Istituti in mani criminali e soggetti a esperimenti votati solo alla loro sofferenza.

L'apparato burocratico e medico della T4 li sottraeva alle loro famiglie e li inseriva in liste pseudoscientifiche che in realtà li condannavano a morte. Le lettere di dolore e di richiesta di informazioni da parte dei loro genitori venivano liquidate con comunicazioni di circostanza, precompilate e ingannevoli.

Solo nella struttura di Hartheim furono eliminati nell'unica camera a gas circa 350 bambini le cui parenti erano state incoraggiate ad avere fiducia nell'Istituto. Nel complesso quindi oltre 5000 famiglie vennero invece private dei loro figli pertanto strappate al loro bene più prezioso. Le foto e gli oggetti presenti nelle teche del museo di Hartheim mostrano volti e contenuti di vite, di tracce e di umanità irrimediabilmente distrutte che invece erano degne di essere vissute...

Odilo Globocnik alla Risiera di San Sabba. I nazisti che avevano invaso l'Italia da poco più di un mese, utilizzarono i più grandi criminali che avevano sterminato le popolazioni ebraiche in Europa orientale e che al settembre del 1943 avevano già distrutto più di 3.000.000 di ebrei in Europa. Stangl fu operativo nella Risiera nella repressione degli antifascisti italiani e jugoslavi. Si distinse in particolare in un trasporto datato 11 ottobre 1944 quando selezionò personalmente 20 malati di mente provenienti da Venezia, per ucciderli. Tale evento lascia inevitabilmente emergere il fatto che l'operato nella T4 aveva costituito in Stangl una percezione dell'essere umano totalmente distaccata, e criminale, tanto da indurlo

a assassinare dei malati anche in una dimensione esterna agli istituti dell'eutanasia. A Trieste Stangl perpetua il lavoro di assassino di degenti.

Stangl fu un ardente nazista ben prima della "Anschluss" e rimase vincolato per tutta la guerra alla ideologia criminale nazista. Non si può determinare che gli si sia trovato nel lavoro *sbagliato*, dal momento che non emergono comportamenti volti a respingere gli incentivi offerti, tutt'altro.

Egli accettò tutti gli incarichi non solo per un avanzamento di carriera, che avrebbe sopperito alla sua inadeguatezza, quanto piuttosto perché si sentiva adatto a collaborare ai vari efferati progetti sempre in piena coscienza e cognizione dell'operato.

Le nostre
storie

La tenace fuga dall'orrore dei settantatré ragazzi che a Villa Emma (Modena) hanno trovato la solidarietà per sfuggire all'olocausto

di Fausto Ciuffi

Dopo l'8 settembre '43, con l'occupazione tedesca dell'Italia, si rende necessaria un'operazione di soccorso che li metta al riparo dal pericolo di cattura.

I nonantolani scelgono allora di rischiare e, nonostante le difficoltà, tutti raggiungono la Svizzera.

A guerra finita, la maggior parte dei ragazzi s'imbarcherà da Barcellona per la Palestina. Un cono d'ombra però avvolge la vicenda: lontano da Nonantola, Salomon Papo e Goffredo Pacifici, un quindicenne e un adulto affiliato al gruppo, verranno arrestati e deportati ad Auschwitz.

Il pomeriggio del 17 luglio 1942 arriva alla stazione di Nonantola un gruppo di quaranta giovanissimi esuli ebrei, provenienti da Germania e Austria, insieme a nove accompagnatori adulti. Diretti in Palestina, sono rimasti bloccati a Zagabria dall'invasione tedesca del 6 aprile 1941. Da lì, sotto la guida di Josef Indig e con un'autorizzazione straordinaria del Ministero dell'Interno italiano, sono passati in Slovenia.

Raggiunti dai combattimenti a Lesno Brdo, dove hanno soggiornato per un anno, sono costretti a un ulteriore

trasferimento. È allora che la Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei) individua a Nonantola (Modena) Villa Emma, da tempo disabitata, come luogo ideale dove ospitare i ragazzi.

Il 10 aprile 1943, si uniscono al gruppo altri trentatré ragazzi fuggiti dalla Bosnia e dalla Croazia. Arrivano da Spalato accompagnati da Jakov Maestro, anche loro con un'autorizzazione ufficiale. Sono in media più piccoli di quelli che si trovano a Villa Emma. Ciò, insieme alla differenza linguistica, rende un po' complicata la relazione tra i due gruppi.



Percorso del primo gruppo fino a Nonantola
Percorso del secondo gruppo fino a Nonantola
Verso la salvezza dopo Villa Emma

Il mercato nero è inevitabile, e per fortuna ci si ritrova in un contesto agricolo

L'approvvigionamento di un gruppo così numeroso in tempi di razionamento alimentare è molto difficile e oneroso. Il mercato nero è inevitabile, e per fortuna ci si ritrova in un contesto agricolo. Benché gli accompagna-

tori siano abili nel procurare generi di prima necessità, i ragazzi a volte soffrono la fame. I ragazzi arrivati a Nonantola si trovano in un universo contadino molto distante per mentalità e condizioni materiali dai lo-

Il convegno del 2016 completa storia e interpretazione

Dopo una ricerca durata tre anni, la Fondazione Villa Emma ha organizzato un convegno internazionale per presentare i risultati e per discutere le tante linee di lettura e di interpretazione della vicenda dei ragazzi ebrei accolti a Nonantola tra il 1942 e il 1943.

La vicenda ha conosciuto nel tempo una crescente attenzione, segnata da ricerche storiche, iniziative culturali e didattiche, mostre fotografiche, programmi televisivi, ma mai si è posto con-

cretamente il tema della *costruzione di un luogo di memoria* che ne raccontasse la storia, ricchissima di implicazioni e di respiro pienamente europeo. Storia che registra un forte scarto nelle rappresentazioni della deportazione e della Shoah, visto che di fatto ci consegna una delle rarissime pagine positive, riguardante un'intera comunità di persone – significativamente composta da bambini, ragazzi e giovani – dapprima in pericolo e poi salvate.



ro luoghi di provenienza. Nonantola è un paese della campagna modenese che nel 1942 conta 10.746 abitanti, molti dei quali residenti nelle frazioni.

L'agricoltura è la principale risorsa economica e assorbe circa l'80% della popolazione attiva; i professionisti, compresi maestri elementari e sacerdoti, non sono più di una trentina.

A guardarli da vicino, i ragazzi di Villa Emma appaiono distribuiti per età e per sesso (34 femmine e 39 maschi) lungo una gamma davvero varia: tredici bambini e bambine tra i 6 e i 12 anni, quarantadue adolescenti tra i 13 e i 17 anni, diciotto giovani tra i 18 e i 21 anni.

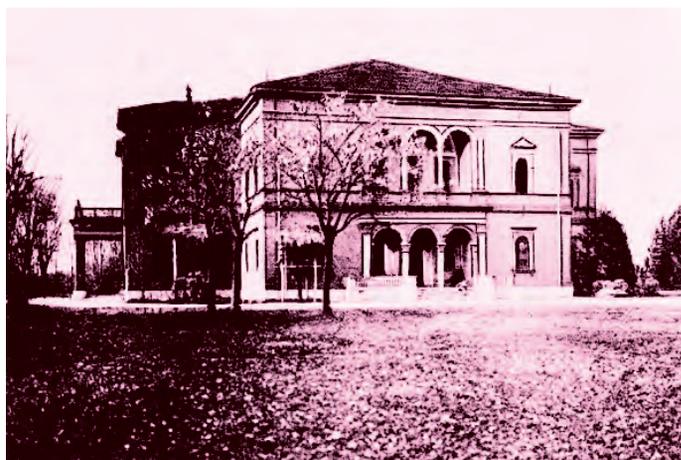
Scartata l'idea di mandarli alla scuola ebraica di Modena, verso la metà di ottobre del '42 si organizzano, presso la Villa, quattro classi per diverse fasce d'età. Vi si insegnano musica, letteratura, storia, filosofia, antropologia, giudaismo, sionismo ed ebraico moderno; in più si studia l'italiano. Viene inoltre istituito l'obbligo di tenere un registro di classe; la partecipazione alle lezioni è obbligatoria, mentre gli esami sono facoltativi.

A sostegno delle attività

scolastiche, i ragazzi possono contare su una fornita biblioteca, il cui nucleo centrale è costituito da libri provenienti da Lesno Brdo, cui se ne aggiungono molti altri procurati dalla Delasem, quasi tutti in lingua tedesca. Vi sono anche spartiti per pianoforte e canto, dischi e un grammofono. A fianco dei corsi scolastici, l'addestramento ai lavori agricoli e artigianali, in cui sono coinvolti contadini e persone di Nonantola.

Presto però si crea un contrasto nell'organizzazione delle attività culturali: il direttore Umberto Jacchia, nominato dalla Delasem, vorrebbe dare più spazio alle tradizioni ebraiche e alla letteratura italiana. Josef Indig, giovane attivista sionista di tendenze laiche e socialiste, non è d'accordo: *“È una farsa, se si considera che questo gruppo di ragazzi è capitato per caso nell'Italia fascista e dovrebbe invece essere preparato alla sua futura vita in Palestina!”*.

Qualsiasi discussione con Jacchia risulta però inutile. Gli ebrei italiani presenti a Villa Emma, dove la Delasem sposta anche il suo magazzino, hanno paura. Ma da quando per ogni uscita diventa necessaria un'autorizzazione scritta del di-



La villa, lussuosa e disabitata, come appariva nelle cartoline di Nonantola agli inizi del '900. Nell'immagine sotto, del 1942-43, appaiono il colonnato e la terrazza (sulla quale si scorgono alcuni dei ragazzi) della facciata sud della Villa.



La tenace fuga dall'orrore dei ragazzi che a Villa Emma hanno trovato la solidarietà per sfuggire all'olocausto

rettore, soprattutto per i più grandi è uno spasso andare *"clandestinamente"* in paese e tornare con la sensazione di aver vinto una sfida.

Nei primi tempi si registrano anche altri motivi di disorientamento, che agiscono sia sulla sensibilità dei ragazzi, sia sulla società statica e chiusa dei nonantolani: gli uni e gli altri si trovano di fronte a persone che non rientrano nel loro immaginario.

Ci sono differenze di lingua, di stili di vita, di mentalità. Questi ragazzi che vengono da lontano, che parlano lingue diverse e imparano in fretta l'italiano sono dunque oggetto della curiosità dei locali, perché appartengono a mondi sconosciuti e non rientrano nei

loro abituali parametri di giudizio, fatto che però non contrasterà le dinamiche positive dell'accoglienza.

L'impressione che Indig matura è che a Nonantola pochi aderiscano al fascismo e che quei pochi lo facciano *"per ragioni più o meno pratiche"* (J. Indig), tanto più che il regime, in zona, ha di fatto assunto il volto burocratico e piccolo borghese dell'avvocato Carlo Zanni, podestà dal 1930 al 1943.

Fino all'estate del 1943, ai ragazzi di Villa Emma la guerra sembra lontana.

Il 25 luglio, a Nonantola, come in altri luoghi italiani, si festeggia la caduta di Mussolini, nonostante il maresciallo Badoglio, nuovo capo del governo, dichiara che: *"la guerra continua"*.



9 settembre, le truppe tedesche entrano a Nonantola e la Villa viene abbandonata

Come misura precauzionale, nel mese di agosto, i responsabili di Villa Emma provvedono a richiedere in municipio nuove carte di identità, che vengono rilasciate senza l'annotazione *"appartenente alla razza ebraica"*. Tutto cambia l'8 settembre, all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani. I responsabili del gruppo chiedono immediatamente aiuto a Giuseppe Moreali, medico condotto del paese, che nei mesi precedenti aveva intrecciato significativi rapporti con la comunità di Villa Emma. Capiscono che la situazione sta diventando pericolosa e occorre procurare nascon-

digli ai ragazzi, poiché la residenza non offre più un rifugio sicuro.

Il medico pensa che la soluzione migliore sia rivolgersi a don Arrigo Beccari, economo del seminario adiacente all'abbazia: con il consenso del rettore, mons. Ottaviano Pelati, ospiterà per alcune notti un numero consistente di ragazzi nelle stanze dei seminaristi.

Quando, la mattina del 9 settembre, le truppe tedesche entrano a Nonantola, Villa Emma viene dunque abbandonata. La maggior parte del gruppo si nasconde nel seminario; gli altri sono ospitati da numerose famiglie del luogo.

I campi intorno alla villa furono coltivati per tutto il periodo con la collaborazione dei ragazzi, anche per la spaventosa scarsità di alimentari ovunque. Nella foto in alto a destra Josef Indig, don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali nel 1964. Durante la Guerra Beccari e Moreali non si lasciano intimorire ne' dalle difficoltà logistiche ne' dalle conseguenze che la cosa potrebbe avere (ricordiamo che chi avesse dato aiuto agli ebrei era condannato a morte) e si assumono con la popolazione la responsabilità di provvedere a questi ragazzi che dimenticano per qualche tempo gli orrori della guerra.



Tutti salvi, eccetto Salomon Papo e Gofferdo Pacifici. Il primo, quindicenne, malato di tubercolosi, viene ricoverato nel sanatorio di Gaiato di Pavullo: non può quindi seguire gli altri in Svizzera. Pacifici funzionario della Delasem, aveva seguito il gruppo nella fuga verso la Svizzera. alla frontiera decide però di fermarsi, per aiutare altri ebrei a passare dall'altra parte.



A Nonantola è visitabile una mostra che illustra questa storia

Frutto della ricerca storica condotta da Klaus Voigt, la mostra consente di ricostruire la lunga fuga di 73 ragazzi ebrei e dei loro accompagnatori attraverso l'Europa segnata da guerra e persecuzioni. Fotografie, documenti e oggetti guidano la narrazione: particolare risalto acquista il periodo della permanenza a Villa Emma, dove, grazie all'aiuto della popolazione di Nonantola, tra la quale spiccano le figure di Don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali, i mesi trascorsero all'insegna di una normalità ristabilita, fatta di studio, lavoro e svaghi.

Per il servizio visite guidate, la Fondazione Villa Emma si avvale della collaborazione dell'Associazione GAN (Guide Autorizzate Nonantola)



I ragazzi, però, non possono rimanere a lungo nascosti a Nonantola: la possibilità di un rastrellamento nazista è sempre più concreta. Hanno nuove carte d'identità, che permetteranno loro di passare indenni i controlli della *Feldgendarmarie* tedesca e della polizia italiana.

ramontata rapidamente l'idea iniziale di portare il gruppo a sud, incontro agli Alleati (dove solo alcuni tra i ragazzi più grandi si dirigono), l'unica alternativa rimane la Svizzera.

Dopo i primi tentativi finiti col respingimento alla frontiera, i nostri riescono a mettersi in contatto con le organizzazioni ebraiche presenti in territorio elvetico, che intercedono presso le autorità.

Lasciano così Nonantola divisi in tre gruppi, tra il 6 e il 16 ottobre 1943, e raggiungono in modo avventuroso la Svizzera, dove troveranno finalmente asilo. Dopo un periodo trascorso in vari campi di raccolta, il

gruppo si ricostituisce a Villa des Bains, presso Bex.

Finita la guerra, partiranno quasi tutti alla volta della Palestina, che raggiungeranno via nave da Barcellona, il 29 maggio 1945.

Tutti salvi, eccetto Salomon Papo e Gofferdo Pacifici. Il primo, quindicenne, giunge a Nonantola con il gruppo di Spalato; malato di tubercolosi, viene presto ricoverato nel sanatorio di Gaiato di Pavullo: non può quindi seguire gli altri in Svizzera.

Arrestato nel marzo 1944, il suo nome compare nella lista di deportati da Fossoli ad Auschwitz con il convoglio del 5 aprile 1944. Il secondo, funzionario della Delasem, aveva soggiornato a Villa Emma e seguito il gruppo nella fuga verso la Svizzera. Sulla frontiera decide però di fermarsi, per aiutare altri ebrei a passare dall'altra parte. Verrà arrestato con suo fratello da militi fascisti e deportato ad Auschwitz.

 Il 27 gennaio è la data che fu scelta nel 2000 dal Parlamento italiano per ricordare l'Olocausto

Resisterà la memoria dell'Olocausto quando l'ultimo dei salvati si ritroverà con i milioni di sommersi?

di Giuseppe Ceretti

Il 27 gennaio è la data che fu scelta nel 2000 dal Parlamento italiano per ricordare l'Olocausto. In quel giorno del 1945, con l'ingresso delle truppe sovietiche, fu liberato il campo di concentramento di Auschwitz.

La decisione è frutto di un compromesso che disinnescò molte tensioni. Nel dibattito erano entrate altre date: il 12 giugno, compleanno di Anna Frank; il 16 ottobre, in ricordo del giorno del 1943 quando venne compiuta la razzia nel ghetto con la deportazione di 1022 ebrei romani.

Il 27 gennaio fu una data più europea e meno italiana e servì ad attenuare la portata della scelta rispetto ad atti compiuti sul nostro territorio.

Eppure, sostiene con fondatezza lo storico Giovanni De Luna *“una memoria collettiva diventa ufficiale quando a stabilire i confini del patto su cui si fonda interviene la sanzione dello Stato, quando la Memoria si incontra con la Politica e le istituzioni... perché quel patto risulti credibile deve fondarsi sulla ricerca della verità”* (da *“Le ragioni di un decennio”*, Storie della Feltrinelli).

Memoria comune, memoria condivisa: questo uno dei perni su cui s'incardina l'Olocausto perché non diventi un puro rituale. C'è allora un'altra questione che s'intreccia e fa tutt'uno con la precedente, ne rappresenta il presupposto: che l'oblio non scenda nel corso di questo Terzo Millennio.

Presto infatti non resterà altro che la parola scritta a raccontarci della lunga notte della ragione. *“Noi non c'eravamo”*: che altro potremo dire quando l'ultimo dei salvati tornerà a fare compagnia ai milioni di sommersi?

Il grande libro dell'Olocausto esiste infatti non solo nei pur pregevoli compendi che recano tale titolo. È un immenso tomo composto da testimonianze, diari, saggi d'inquadramento storico, opere di speculazione filosofica. Milioni di pagine, rese di agevole consultazione dal formidabile viatico di Internet, sono oggi a nostra disposizione. Il primo dei problemi odierni non è tuttavia, come spesso accade, chiedersi che cosa leggere per capire, ma se leggere o lasciare che l'immenso tomo giaccia relegato sui fondali del mare web.

Il genocidio ebraico sta infatti entrando in una nuova dimensione che ci vede, proprio qui e proprio ora, più che mai coinvolti in prima persona. Il rito affabulatorio che ha accompagnato il tempo della memoria, la visione collettiva di un abisso di orrore che sembrava appartenesse ad altri, perché raccontato da altri, sta per compiersi. Per taluni, i più, è già compiuto. Proprio di questi temi si occupa uno stimolante saggio di David Bidussa (*“Dopo l'ultimo testimone”*, edito nel 2009) che si sofferma sulle nuove prospettive legate agli interrogativi di sempre dell'Olocausto, la centralità delle vittime e il diritto alla giustizia, la macchina distruttiva del potere.

È adesso pover'uomo? L'interrogativo posto dallo splendido libro di Hans Fallada, uscito nel 1932, e che conteneva già per chi avesse occhi per leggere tutto quanto di inenarrabile accadde negli anni successivi, si ripropone ora, 82 anni dopo, in un mondo dove in apparenza tutto è mutato.

Finiti i tempi delle celebrazioni, delle cerimonie consolatorie, dell'indignazione collettiva dopo gli anni dell'oblio, restiamo noi tutti, uno per uno, di fronte alla coscienza del genocidio, a chiederci: *“Potrà riaccadere in futuro? Saremo noi, potremo essere noi i volenterosi carnefici di un futuro Olocausto?”*

Non mancano foschi segni premonitori in ogni parte del mondo.

Le generazioni che seguiranno si troveranno di fronte al bisogno di raccontare dei loro progenitori



Ci domandiamo dunque se la lunga stagione delle testimonianze abbia lasciato in noi tracce sensibili e durature, tali da percepire il baratro prima che esso di nuovo si presenti in mutate forme.

La risposta non c'è e non esistono antidoti al sonno della coscienza collettiva se non tenere desto il senso della responsabilità individuale. In ciascuno di noi si cela il contabile Johannes Pinnenberg di Fallada, una vita onesta e laboriosa finché la crisi economica lo investe come una tempesta e lo conduce alla perdita della propria dignità, barricato con la moglie in casa, chiuso a contare i pochi soldi e i magri affari.

Il piccolo uomo (Kleiner Mann è il significativo titolo originale) preferisce abitare nella zona grigia di chi non prende parte, un territorio di apparente neutralità che rivendica con orgoglio. Torna alla mente un'altra zona grigia, quella abitata dagli schiavi privilegiati nei campi di concentramento narrata da Levi e di quanti volsero lo sguardo altrove. *"Io non c'entro, non è affar mio"*: così ci trasformiamo, senza capire, in tanti ciechi replicanti di gesti in apparenza innocui, ma che sono alla radice della formazione del consenso di massa.

Leggere dunque l'Olocausto non è facile, perché capire non è facile, perché siamo tutti coinvolti e non lo sappiamo. Siamo dovuti entrare nel ventunesimo secolo per comprendere quanto fosse importante segnare una data, il **Giorno della memoria**, per consegnare un simbolo alle generazioni che verranno.

Esse si troveranno dinnanzi a una immensa produzione letteraria, a dolenti testimonianze, si porranno gli stessi interrogativi che prima di loro si sono posti semplici normali cittadini che la sorte matrigna ha trasformato in narrato-

ri, intellettuali e filosofi che anche per esperienza diretta si sono cimentati con l'analisi dell'inferno. Dolorosi tracciati speculativi spesso conclusi con urla disperate di fronte al Male fatto Uomo: *"Nulla sembra essere di qualche utilità per comprendere l'evento Auschwitz"* (Hans Jonas), *"Qualcosa di tragicamente congelato nell'incomprensibile"* (Jean Amery), ma anche con moniti a non arrendersi (*"Il male non è qualcosa di radicale, ma un fenomeno di superficie a cui l'uomo può resistere solo attraverso la profondità dell'esercizio del pensiero e della capacità di giudizio"* (Hanna Arendt)).

Pensare al male significa interrogarsi sul silenzio di Dio: di qui le riflessioni amare e gli interrogativi che hanno scosso le coscienze dei credenti (come ha potuto Dio permettere tanto male?): *"Di fronte al male è pur sempre quel Dio di bellezza, amore e potenza a venir chiamato in giudizio"* (Elie Wiesel); *"Dio è buono e impotente di fronte al Male e perciò è più che mai bisognoso dell'aiuto dell'uomo"* (Etty Hillesum); *"La contaminazione di Dio nasce dall'atto creativo con il quale egli si spoglia della natura divina"* (Simone Weil).

Le generazioni che seguiranno si troveranno dunque di fronte al bisogno di raccontare dei loro progenitori. Sapranno farlo proprio? Vorranno dar retta all'imperativo categorico che mosse le coscienze di Amery e di Primo Levi: rompere non già il silenzio divino, ma quello degli uomini? Riusciranno a comprendere l'angoscia della distruzione delle prove che attanagliò i reduci dai campi, già pervasi dal senso di colpa del sopravvissuto?

Se una risposta non è possibile, legittima è la speranza. Finché un solo uomo pensa, legge o s'informa, la rimozione è bandita. Perché la storia dell'Olocausto altri non è che la nostra storia e racconta tutto di noi, dalla forza che mai immaginiamo di possedere giù fino agli abissi della miseria morale, al silenzio anche quando si sa che fa male, all'indifferenza che ci porta a negare l'evidenza.

👉 Riscritte in francese e ridotte, quelle 900 pagine divennero “La notte”, il suo grande libro.

È morto Elie Wiesel premio Nobel per la pace Il terribile privilegio di aver visto sei milioni di ombre



di Bruno Cavagnola

“Davanti a noi, quelle fiamme. Nell’aria, quell’odore di carne bruciata. Doveva essere mezzanotte. Eravamo arrivati. A Birkenau.” Era il maggio 1944 quando Elie Wiesel scese dal carro. Accanto a lui, sui binari, il padre, la madre e le sorelle Hilda, Beatrice e Tzipora.

Sarebbero sopravvissuti solo lui, Hilda e Beatrice. Sopravvissuto per raccontare, ma non subito...

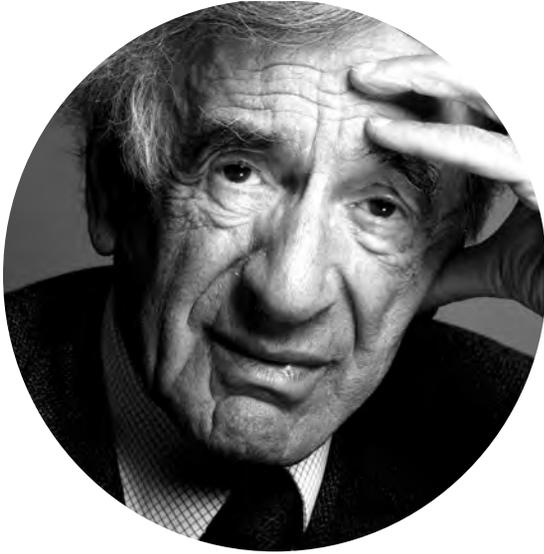
Elie Wiesel, morto lo scorso 2 luglio a 87 anni, era nato a Sighet, un piccolo centro nei Carpazi, allora Romania, il 30 settembre 1928 da Sarah Feig e Shlomo Wiesel. Da uno dei due ghetti creati nella cittadina, divenuta ungherese durante il conflitto, il 6 maggio 1944 la famiglia Wiesel fu deportata a Auschwitz Birkenau. Destinato col padre nel campo di lavoro di Buna, un sotto-lager di Auschwitz III-Monowitz, nel gennaio '45 fu trasferito a Buchenwald, dove l'11 aprile, all'età di 16 anni, fu liberato dai soldati dell'avanguardia della III Armata Americana. Dopo la guerra fu accolto a Parigi nell'orfanotrofio Opere di soccorso ai bambini deportati. E in Francia scoprì la sua vocazione: cominciò a fare traduzioni e soprattutto a scrivere per diversi giornali sia francesi che israeliani. Ma nulla su Auschwitz.

Fu grazie ad un incontro con lo scrittore francese Francois Mauriac che riuscì a sciogliere quel nodo. Ne uscì un fiume in piena: 900 pagine scritte in yiddish dal titolo “*Und di Velt Hot Geshvign*” (“*E il mondo rimase in silenzio*”). Riscritte in francese e ridotte, quelle 900 pagine divennero “*La notte*”, il suo grande libro. Ma allora, era il 1958, quello che sarebbe diventato uno dei grandi pilastri della memoria sull'Olocausto fu pubblicato solo da una piccola casa editrice, le Editions de Minuit. Ma vendette poco o nulla e lo stesso accadde negli Stati Uniti, dove intanto Wiesel si era trasferito come corrispondente di un giornale israeliano presso le Nazioni Unite. Il clima e l'attenzione internazionale cambiarono all'inizio degli anni Sessanta, quando con la cattura di Eichman e il suo processo a Gerusalemme il tema della Shoah ritornò ad interrogare le coscienze. E così fu riscoperta anche “*La notte*”, di cui alla fine si stamparono più di 10 milioni di copie. In Italia il libro fu portato da Daniel Vogelmann che lo pubblicò nel 1980 dando così inizio all'attività della sua casa editrice La Giuntina. “*Mai dimenticherò quella notte* - scrive Wiesel in una del-



Scortati da soldati americani i bambini sopravvissuti a Buchenwald escono dai cancelli del campo.

«Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo.»



le pagine più conosciute del suo libro - *la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.*»

Accanto all'urgenza di raccontare la sua personale esperienza dell'Olocausto, Wiesel sentì anche il bisogno di tramandare il patrimonio di tradizioni di quei villaggi (gli shtetl) delle comunità ebraiche dell'Europa orientale di lingua e cultura yiddish, annientati dal nazismo.

Nelle oltre 50 opere pubblicate, tra romanzi e saggi, raccontò delle sue origini, del chassidismo (la madre era figlia di un rinomato chassid), della sua formazione religiosa, di quei personaggi biblici che aveva conosciuto e studiato grazie al padre che lo spinse e accompagnò nella conoscenza dell'ebraico, della Torah e del Talmud.

Oltre che scrittore e testimone della Shoah, Wiesel scelse anche di non tacere ogni volta che vedeva calpestate nel mondo la libertà e la dignità dell'uomo. Ha lottato per la libertà degli ebrei russi ed etiopici, si è battuto contro i genocidi in Cambogia, Ruanda, contro l'apartheid in Sudafrica, per i desaparecidos in Argentina, le vittime bosniache, gli indiani Miskito in Nicaragua, i Curdi. Un impegno che ha avuto il suo riconoscimento nel 1986 quando gli fu conferito il **Premio Nobel per la Pace**. Nella motivazione, viene definito «uno dei più importanti leader e guide spirituali in un'epoca in cui la violenza, la repressione e il razzismo continuano a dominare il mondo». Wiesel dedicò il premio a tutte le vittime del genocidio nazista.

Nel 1997 gli fu offerta la carica di presidente dello Stato di Israele. Declinò, ma rimase comunque, sempre e totalmente, dalla parte di Israele. Nel 2010 comprò una pagina sul "New York Times" e tre altri giornali americani per sottolineare il legame degli ebrei con Gerusalemme e criticare Obama che chiedeva a Israele di fermare la costruzione delle case nella parte est della città.

Nel ricordarlo nel giorno della sua morte Bernard-Henri Lévy scrive come Wiesel, insieme al nostro Primo Levi e all'ungherese Imre Kertész (anche lui sopravvissuto ad Auschwitz, l'autore Premio Nobel per la letteratura di "Essere senza destino"), «condivide il terribile privilegio di aver visto sei milioni di ombre appoggiarsi alla sua esile figura e trovare un posto quasi impercettibile nel grande libro dei morti di questo mondo».



I piccoli sopravvissuti vengono condotti verso l'ospedale da campo americano dove riceveranno cure mediche.



Foto di gruppo dei piccoli accolti nella "Casa degli ebrei ortodossi" ad Ambloy in Francia. Tra loro c'è Wiesel.

👉 I momenti decisamente fuori dall'ordinario
che l'hanno vista protagonista di quasi novant'anni

E venne una donna. Tina Anselmi, prima ministra della storia d'Italia

Il nome di Tina Anselmi, è comparso con la formula del giuramento della prima donna ministro, su un francobollo autoadesivo da 95 euro. Nelle foto al centro ecco Tina ragazza e a novant'anni.

di Ivano Gobbato

Si dice che prima di morire tutta la vita ti passi davanti agli occhi. Si dice, certo, ma nessuno è mai tornato per confermarlo e comunque morire è una cosa seria, troppo per questioni tanto oziose.

Eppure in certi casi rari – rari e luminosi come solo certe esistenze sanno essere – sarebbe bello se così fosse; sarebbe una piccola ricompensa prima del salto nel grande nulla, o nella grande Luce.

Chissà se quando lo scorso primo novembre Tina Anselmi ci ha lasciati ha avuto questo dono, quello di rivedere sé stessa e tutta la vita straordinaria che ha vissuto. Non per intero magari, ma almeno qualche tappa, qualcuno dei momenti decisamente fuori dall'ordinario che l'hanno vista protagonista in un'esistenza durata poco meno di novant'anni. Forse sì. O comunque: è bello pensarlo.

Magari il primo di questi ricordi aveva l'odore di vino e di cibo dell'osteria che la mamma e la nonna gestivano, o quello più composto e preciso, della finitura di spezie e pulito, di quando il papà, aiuto farmacista, la portava con sé in negozio: se così fosse, la piccola Tina

avrà forse imparato in quel luogo a respirare anche l'odore della libertà dato che il padre, di idee socialiste e antifascista, veniva perseguitato dalle camicie nere trionfanti. In quel caso Tina, nata il 25 marzo 1927, doveva essere assai piccola. Oppure la prima di queste immagini sarà stata di qualche anno più tarda? Del giorno in cui Tina diventò "Gabriella"?

Allora non saremmo più nella Castelfranco Veneto dei primi anni '30 del secolo passato, ma un po' più a nord, dal trevigiano al vicentino per capirci, su fino a Bassano del Grappa dove l'ormai diciassettenne Tina frequentava

l'Istituto Magistrale. Se così fosse non ci si troverebbe più di fronte a una vaga immagine infantile ma a una data precisa: giorno mese e anno. Perché fu il 26 settembre 1944, un martedì, il giorno in cui Tina prese il nome di "Gabriella". Non in modo ufficiale, certo, neppure consapevole in quel momento, ma di sicuro nell'animo di questa giovanissima ragazza accadde allora, quando fu costretta, insieme alle sue compagne di corso e agli studenti di altre scuole, ad assistere al tremendo spettacolo dell'impiccagione, da parte dei nazifascisti, di trentuno persone.

È stato probabilmente in quel preciso istante, mentre il reparto SS in cui erano stati inquadrati anche ragazzini italiani di 16 o 17 anni (la stessa età di molti dei giustiziati) compiva la propria "opera", che questa studentessa decise che sarebbe entrata nella Resistenza.



Però si fa presto a dire “staffetta”. Ma cosa significa? Cosa vuol dire? Cosa facevano?



“*Entrata nella Resistenza*” è un’espressione bellissima: indica molto, indica soprattutto una scelta precisa, fatta in piena consapevolezza, proprio come accedere a una casa, a una chiesa, a un “luogo” in qualche modo sacro perché consacrato dall’esistenza di tutti coloro che lo abitano.

Eppure è anche un’espressione che non può rendere pienamente l’idea di cosa deve aver significato compierlo davvero quell’atto.

Non la rende per noi, che siamo così distanti da quel tempo e da quelle urgenze e che possiamo soltanto arrancare sulla via di una simile comprensione; solo chi c’è stato lo sa veramente, ed è per questo che non possiamo permetterci di non ascoltare i testimoni – ascoltarli ancora, grazie alle registrazioni, ai filmati, alle interviste – che come Tina Anselmi quell’opzione la fecero in piena coscienza e (altra espressione bellissima) in piena libertà. Ma non deve esser stato solo lo “spettacolo” dell’esecuzione in sé a smuovere la giovane Tina; contarono certamente anche altre cose.

Contò ad esempio che boia e giustiziati fossero pressoché coetanei, che fossero tutti italiani, che molti tra gli uccisi fossero del tutto ignari anche di un eventuale capo d’accusa (un disabile mentale, un diciassettenne che fu prelevato in sanatorio, un sedicenne che aveva appena festeggiato il compleanno...), e che anche il comandante dell’operazione, l’*Unterscharführer* delle SS Karl Franz Tausch, non avesse in quel giorno di fine estate ancora compiuto 22 anni, e fosse un ragazzo biondo come tanti.

Può essere che abbia contato anche il modo, quella lunga fune cui erano attaccati tutti i cappi e che arrivava fino a un camion poco lontano, così che quando il mezzo fosse partito la corda (in realtà pezzi di cavi del telefono) si sarebbe stretta attorno ai colli dei condannati. O ancora, forse, fu il vedere che i giovanissimi fascisti cercavano quelli più duri a morire e li prendevano per le gambe stratonandoli sino a interrompere il respiro e a spezzar loro il collo, o magari fu il sapere che quella scena era solo un frammento della ben più ampia “*Operazione Piave*”, destinata a concludersi qualche giorno più tardi con la morte di quasi trecento persone.

Per venti ore rimasero appesi i cadaveri, le mani legate dietro la schiena, sul davanti il cartello “*Bandito*”. Forse è nata lì, in quel giorno e in quelle ore, la staffetta partigiana “*Gabriella*”.

Però si fa presto a dire “staffetta”. Ma cosa significa? Cosa vuol dire? Significa che si portano ordini, dispacci, documenti, denaro. Significa che non si è “in gruppo”, protetti almeno dal cameratismo e dalla comune battaglia, ma che si è esposti, per strada, con le carte addosso o infilate alla meglio nella canna della bicicletta. Significa che si deve tremare a ogni posto di blocco, a ogni tedesco o fascista che ti guardi con troppa insistenza. E vuol dire anche, per una donna, esporsi al rischio di qualcosa di persino più atroce del carcere, della tortura o del plotone d’esecuzione, perché per una donna è facile diventare un oggetto nelle mani di un persecutore, era facile allora



Era il 29 luglio 1976, fu nominata ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.

e non ha smesso di essere facile neanche oggi. Forse è più per questa ragione che per altre che è stato davvero un insulto quando nel 2004, la Presidenza del Consiglio dedicò – se così si può dire – a questa donna piena di coraggio una voce sostanzialmente irridente nel terzo volume del dizionario “*Italiane*”, che aveva in precedenza ospitato voci persino per Rachele Mussolini, Claretta Petacci e Luisa Ferida, quest’ultima compagna di quell’Osvaldo Valenti che fu in rapporti con la tristemente famosa “*banda Koch*” di “*Villa triste*”.

Fu proprio nella brigata partigiana “*Cesare Battisti*”, al comando del cattolico Gino Sartor, che Tina-Gabriella crebbe; lo fece rapidamente come donna, come essere umano e anche come persona con una coscienza politica. E forse allora sarà stata questa l’immagine che le si sarà presentata davanti agli occhi nel momento fatale, quella del giorno in cui – ed era ancora dicembre del ’44! – si iscriveva alla Democrazia Cristiana sancendo in questo modo buona parte del suo futuro politico.

Oppure saranno state immagini, finalmente, di pace: il giorno della laurea in Lettere all’Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano? La foto di una delle sue classi quando era insegnante elementare? I momenti di impegno nella CGIL o, quando nacque nel 1950, alla CISL?

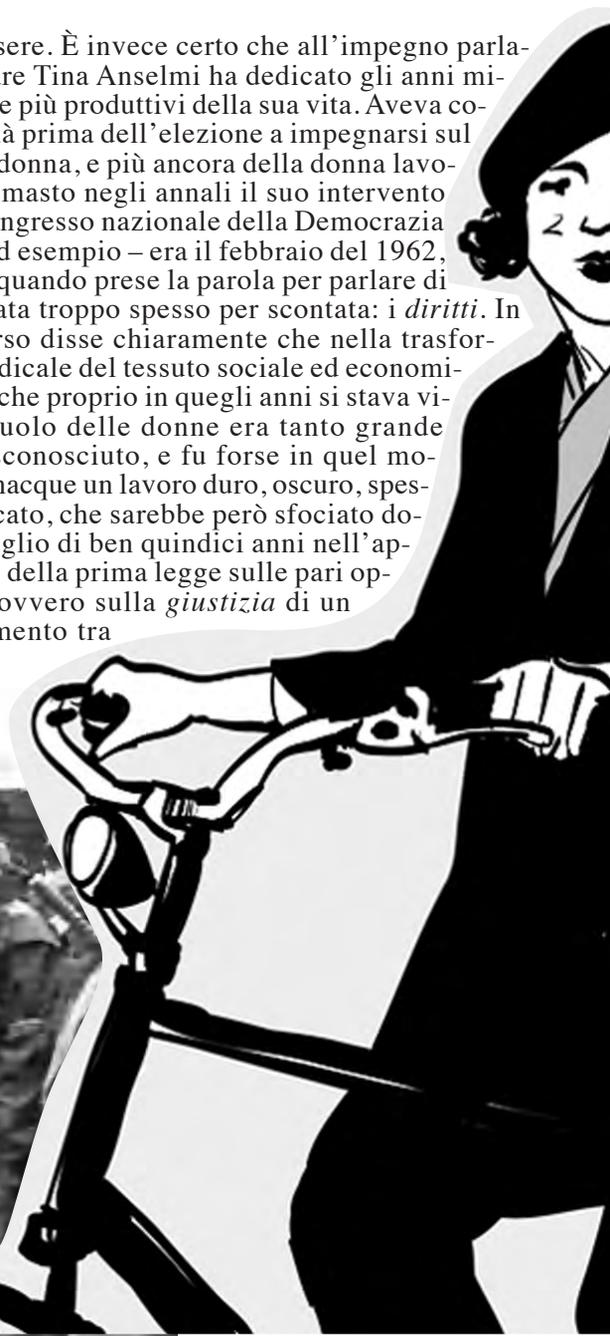
No, forse davanti agli occhi avrà avuto i lunghi giorni di lavoro dedicati al partito nel quale credeva e in cui si era impegnata con tutta sé stessa, quelli passa-

ti a interessarsi sempre più delle questioni della famiglia e del ruolo delle donne nel mondo contemporaneo. Quindi i giorni passati nel comitato direttivo dell’Unione femminile europea, di cui nel 1963 sarebbe divenuta Vicepresidente, o quelli passati dall’inizio degli anni ‘60 all’interno del Consiglio nazionale DC. Oppure sarà stato quel 19 maggio 1968 quando, nel pieno della contestazione, fu eletta per la prima volta alla Camera dei Deputati?

Può essere. È invece certo che all’impegno parlamentare Tina Anselmi ha dedicato gli anni migliori e più produttivi della sua vita. Aveva cominciato già prima dell’elezione a impegnarsi sul tema della donna, e più ancora della donna lavoratrice: è rimasto negli annali il suo intervento all’VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana ad esempio – era il febbraio del 1962, a Napoli – quando prese la parola per parlare di una cosa data troppo spesso per scontata: i *diritti*. In quel discorso disse chiaramente che nella trasformazione radicale del tessuto sociale ed economico italiano che proprio in quegli anni si stava vivendo, il ruolo delle donne era tanto grande quanto misconosciuto, e fu forse in quel momento che nacque un lavoro duro, oscuro, spesso dimenticato, che sarebbe però sfociato dopo un travaglio di ben quindici anni nell’approvazione della prima legge sulle pari opportunità, ovvero sulla *giustizia* di un pari trattamento tra



24 maggio 1945 – Castelfranco Veneto, i partigiani radunati in piazza per la consegna delle armi agli Alleati. Tina Anselmi è la ragazza a destra con l’impermeabile bianco. Al centro Tina giovane in un bel disegno di Mauro Biani del 2016.



In centoquindici anni di storia dell'Italia unita, l'ottocentotrentasettesimo ministro era Tina Anselmi

uomini e donne sul posto di lavoro, a cominciare dalle assunzioni.

A quel tempo, nel 1977 era Ministra Tina Anselmi. Dopo aver operato per ben tre volte come Sottosegretaria al Dicastero del Lavoro, era arrivato anche il momento storico, il 29 luglio 1976, della nomina a Ministra del lavoro e della Previdenza sociale nel terzo Governo Andreotti, Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Non farebbe più notizia oggi, ma quella era la prima volta, la prima di tutte: dopo la bellezza di 836 Ministri uomini in centoquindici anni di storia dell'Italia unita, regia e repubblicana, l'ottocentotrentasettesima era – vien da dire finalmente – una donna, Tina Anselmi da Castelfranco Veneto.

Potrebbe essere stato il momento di quella nomina l'ultima immagine a passarle davanti agli occhi? Quella della firma della legge sulle pari opportunità? Quella della nomina, 1978, a Ministro della Sanità? Di uno qualunque dei giorni terribili del sequestro Moro? Oppure l'immagine di quando nel 1981 fu investita di un compito delicatissimo, da far tremar le vene ai polsi, quello di Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 di Licio Gelli? Sì forse fu questa, quando con coraggio, con determinazione e soprattutto con un rigore degno dei pa-

dri (e delle madri) della Patria si assunse un compito difficile che portò avanti senza tentennamenti di sorta per quattro anni.

La verità è che tutto questo non possiamo saperlo. Non possiamo sapere se si vedano immagini in punto di morte, né possiamo sapere quali possano essere, se cioè saranno immagini di gioia e di soddisfazione oppure istantanee di tristezza, come quando nel 1992 fu volutamente candidata dalla DC in un collegio perdente, terminando così in piena tangentopoli – nonostante la cristallina onestà del suo lavoro lungo sei Legislature – l'esperienza parlamentare. O come quando gli ultimi anni di vita furono costellati dai segni e dalle fatiche della malattia, sino al primo novembre di quest'anno, forse non a caso solennità di tutti i Santi, in cui è tornata al Padre in cui aveva sempre creduto. E dopo una simile vita verrebbe da chiedersi, con la scrittrice tedesca Christa Wolf, "*che cosa resta?*" e si rimane per un istante senza risposta, perché a certe domande non si sa rispondere e perché una vita così piena, così ricca, non si può condensare in poche righe. Non si può farlo con nessuna vita, men che meno con questa.

Ma qualcosa resta. Se non altro, resta la profezia di quel suo richiamo tante volte ripetuto: "*per cambiare il mondo bisogna esserci*". Esserci dentro, esserci con entrambi i piedi, esserci con le mani per fare, e con la testa per pensare. Un motivo ci sarà pure.



Era il 29 luglio 1976 e Tina Anselmi, partigiana, sindacalista e deputata in Parlamento dal 1968, veniva nominata dall'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti ministro del Lavoro e della Previdenza sociale: avrebbe giurato il giorno successivo, come prima donna nella storia della Repubblica ad avere un incarico di governo.

Il problema dei respingimenti e della costruzione di nuovi muri sta diventando un serio interrogativo

Cambio di vertice e impegno politico al Comitato internazionale di Ravenbrück. I lavori a Vienna a Maggio 2016

Come previsto nella riunione dello scorso anno, Anne Marie (Lily) de Gerlache, nell'incontro di Vienna il CIR ha preso atto delle dimissioni della presidente Annette Chalut, in carica dal 2005, e accolto l'insediamento della nuova presidente Eva Bäckerova, slovacca e della vice presidente Jeanine Bochat, tedesca.

Quest'anno abbiamo avuto il piacere e l'onore della presenza di due ex-deportate: Stella Nikiforova dalla città di San Pietroburgo (Russia) e Barbara Pietrokowska, da Varsavia.

Ad esse si sono aggiunte tre delegate di seconda generazione: Claude du Granrut, figlia di Germaine de Renty ex-deportata francese, Hanna Nowakowska, figlia di Pani Janina Ciszewska e nipote di Władysława Buszkowska ex-deportate polacche, Héléne de Franssu, figlia di Anne Marie (Lily) de Gerlache, ex deportata belga.

di Ambra Laurenzi

Ancora una volta, quest'anno si è dibattuto del costante flusso dei migranti verso l'Europa, e sono state lette con vera inquietudine le pericolose chiusure da parte dei governi di alcuni paesi, come l'Austria e l'Ungheria, che non hanno accettato nemmeno il passaggio di queste popolazioni sul loro territorio.

Il problema dei respingimenti, e della costruzione di nuovi muri, sta diventando un serio interrogativo per il futuro politico dell'Europa, interrogativo che sta a cuore a chiunque si riconosca nella condanna senza appello di regimi totalitari e nel sacrificio di milioni di persone che hanno dato la vita per la rinascita della democrazia.

É' nella condivisione di questi principi fondamentali che deve formarsi la coscienza del "cittadino europeo", prima ancora che nelle decisioni dei governi. Per chi ha vissuto le discriminazioni e la deportazione, o per chi si è potuto salvare grazie all'accoglienza di persone del proprio o di altri paesi, anche a rischio della vita, il bloc-



La presidente Eva Bacherova e la vice presidente Jeanine Bochat.
Nella foto grande le delegate alla riunione del CIR a Vienna nel maggio 2016.



Proposta di sollecitare le istituzioni internazionali affinché i lager diventino Patrimonio dell'Umanità



co delle frontiere, per chi fugge da guerre o dalla fame, è inaccettabile.

Per questo motivo il CIR ha stilato un documento, che contiene una ferma presa di posizione contro i respingimenti e la costruzione di muri, indirizzato al Parlamento Europeo e ai governi nazionali.

Alla luce di questi fatti e a conferma dell'intenzione di non venir mai meno all'impegno che le ex deportate hanno preso all'atto della costituzione del Comitato, è stata, per la seconda volta nell'arco di tre anni, respinta l'abolizione della parola Mahn, proposta dalla Fondazione che gestisce anche il campo di Sachsenhausen, nella dicitura del Memoriale che in lingua tedesca recita *Mahn und Gedenkstätte Ravensbrück*.

Il senso della parola Mahn nella lingua tedesca è *Monito*, valore che il Comitato ritiene fondamentale nella trasmissione della memoria.

La commissione di lavoro, formata da Barbël Schindler Saefkow, da Jeanine Bochat, da Šárka Kadleková e da me, incaricata del progetto di un logo e

Janina e Władysława a Varsavia

Quando bombardarono la chiesa, ultimo ospedale degli insorti

Durante la rivolta di Varsavia, e la conseguente repressione nazista, Janina Ciszewska e la madre Władysława Buszkowska, si sono arrese alla Gestapo il 3 ottobre 1944, sotto la minaccia del bombardamento della chiesa di St. Jacek, ultimo loro rifugio, che era stato adibito ad ospedale degli insorti.

Dopo un primo trasferimento a Pruszków furono trasportate a Ravensbrück e immatricolate: *triangolo rosso* numero 63393 per Janina e 63392 per Władysława. L'arresto e i successivi traumi procurarono a Janina la perdita della voce, il suo silenzio durò per un'intera settimana.

Il racconto di Janina si sofferma sulla durezza della tortura/non tortura dell'appello e sul terrore che il comandante del campo e le Aufserinnen incutevano. Alla fine di aprile 1945, le deportate non avviate alla marcia della morte videro i tedeschi abbandonare il campo comprendendo che i russi stavano avanzando per la loro liberazione.

Gli studenti coinvolti nel progetto del logo, hanno lavorato con grande impegno ed interesse

di un sito internet, ha presentato i risultati dello studio iniziato lo scorso anno in Italia.

Il Comitato ha approvato il logo presentato e ha preso visione dei contenuti da inserire nel sito internet, che sarà realizzato entro il 2016. Il risultato è stato possibile grazie alla disponibilità del dipartimento di Grafica dell'Istituto Europeo di Design, sede di Roma.

Gli studenti, coinvolti per il momento nel progetto del logo, hanno lavorato con grande impegno ed interesse, dopo aver partecipato ad un incontro preliminare per comprendere meglio il delicato tema da trattare e i simboli che ad esso fanno riferimento.

E' da ritenersi praticamente ultimata la traduzione tedesca del libro di Lidia Beccaria Rolfi "*Le Donne di Ravens-*

sbrück" che a breve andrà in stampa (traduzione di Johanna Kootz).

La direttrice del Memoriale Dr. Insa Eschenbach si è detta particolarmente interessata alla lettura del testo, di cui ha potuto visionare le bozze finali, perché le ha consentito di conoscere più a fondo la storia e il pensiero delle deportate italiane.

Dopo "*Il ponte dei corvi*" di Maria Massariello Arata, di cui è stata realizzata l'edizione tedesca per merito di Giovanna Massariello, un altro importante libro sulla deportazione italiana potrà essere distribuito in Germania contribuendo alla conoscenza di questo lager femminile, per troppo tempo rimasto nell'ombra.

Stella Nikiforova

La storia di Stella Nikiforova figlia di resistenti del Belgio

Aveva quattro anni Stella quando la Gestapo la portò via con i genitori ebrei e impegnati nella resistenza belga, dalla sua casa di Anversa, nel mese di dicembre 1943.

Il padre fu deportato a Buchenwald e la bambina, con la madre Rosa, a Ravensbrück.

Rosa già malata di tubercolosi, morì nel mese di luglio e Stella venne accudita dalle cosiddette "*madri del campo*",

deportate che si prendevano cura dei bambini rimasti soli. A Stella venne detto che sua madre era bruciata, ma naturalmente questa cruda affermazione non poteva essere colta da una bambina di quattro anni. Solo più avanti, dopo la liberazione vedendo bruciare del legno in un camino, capì quello che era successo a sua madre, e urlò per l'orrore.

Quando i russi liberarono il campo, Stella, non avendo nessuno che potesse dare informazioni sulla sua origine, venne portata in Russia e trasferita in un collegio per orfani.

Nel 1961, nel corso di un incontro di deportate a Mosca, una delle sopravvissute che aveva conosciuto sua madre le parlò delle sue origini, e dopo varie ricerche riuscì a ritrovare il padre che, sopravvissuto a Buchenwald e senza notizie della sua famiglia, si era trasferito in Brasile.

Oggi Stella vive in una piccola casa di St. Pietroburgo.



Barbara Stachowicz Piotrowska

Barbara Stachowicz Piotrowska la bambina che cresce in cinque anni di terrore nazista

Quando i nazisti invasero la Polonia il 1° settembre 1939, Barbara Stachowicz Piotrowska non aveva ancora compiuto quattro anni e quando fu arrestata con i genitori, ne aveva circa nove. In quei cinque anni Barbara ebbe modo di conoscere gli orrori della guerra: la mancanza di cibo e di acqua, i "*coprifuoco*" continui, i bombardamenti, gli arresti e le

uccisioni per le strade. Dopo la rivolta di Varsavia che durò dal 1° agosto al 2 ottobre 1944, e fallita, la città venne occupata, distretto per distretto e il 29 settembre 1944 Barbara fu arrestata e portata con i genitori nel campo di transito "*Dulag 121*" a Prusków.

All'inizio di ottobre ci fu un nuovo trasferimento, il padre a Neuengamme, dove morì nel dicembre del 1944, Barbara e la madre a Ravensbrück.

Rimaste fortunatamente sempre insieme, furono spostate in diversi kommando di lavoro dove non mancarono mai i maltrattamenti, la fame e la sporcizia, fino a che, nel marzo del 1945 vennero portate in un campo a Jena per essere poi avviate alla marcia della morte.

Barbara racconta che deve alla forza e alla determinazione di sua madre se è sopravvissuta.

Furono liberate nei pressi di Weimar dalle truppe americane nell'aprile del 1945



☞☞ **Rendere definitiva l'installazione del Monumento in memoria delle omosessuali posizionato nel 2015**

È stata sottoposta al Comitato, che ha approvato all'unanimità, la richiesta di rendere definitiva l'installazione del Monumento in memoria delle omosessuali, che era stato posizionato nel campo lo scorso anno, in occasione del 70mo della Liberazione.

Infine, il CIR all'unanimità ha accolto la proposta di sollecitare le Istituzioni internazionali affinché i lager diventino Patrimonio dell'Umanità, riservandoci un incontro di approfondimento per discutere ed affrontare le difficoltà di un iter non facile da superare, ma che ci auguriamo di percorrere insieme ad altri Comitati che perseguono lo stesso obiettivo.

A lato l'omaggio delle ex-deportate al Monumento commemorativo di Vienna.



Per un'Europa tollerante e aperta

Il Comitato Internazionale di Ravensbrück, che rappresenta le sopravvissute del campo di concentramento nazista e i loro familiari, ha tenuto la sua riunione annuale a Vienna dal 17 al 21 Maggio 2016.

Le delegate di dodici paesi europei hanno adottato la seguente risoluzione:

“Per un'Europa tollerante e aperta”

Il Comitato Internazionale di Ravensbrück esprime viva preoccupazione in merito ai recenti sviluppi politici in Europa, caratterizzati dalla xenofobia, dalla violenza e dal razzismo.

Gruppi e partiti di estrema destra muovono e radicalizzano una grande parte della popolazione utilizzando slogan populistici. Insinuano la paura per il futuro e spingono all'odio verso gli stranieri.

Il loro obiettivo è un'Europa diversa nella quale i fondamentali elementi dei valori attuali, saranno soppressi.

Noi ci rivolgiamo al Parlamento Europeo e a tutti i governi europei: *“Fermate questi comportamenti”*.

Noi, i sopravvissuti del regime nazista e i nostri familiari, sappiamo sfortunatamente a quali conseguenze un tale atteggiamento può condurre.

Il pensiero europeo fondato sull'idea di Libertà, sui Diritti dell'Uomo e la Tolleranza, è nato in gran parte dalla solidarietà internazionale esercitata nei lager dai deportati, nella comune lotta per la sopravvivenza.

Il CIR condanna il terrorismo islamico, ma ciò

non può, e non deve, essere combattuto rimettendo in discussione i diritti fondamentali dell'Uomo.

Il diritto d'asilo deve essere mantenuto. L'Europa non deve creare barriere contro coloro che sono perseguitati nei loro paesi per ragioni politiche, o che fuggono da guerre e da violenze.

Noi siamo costernati per il trattamento subito dai rifugiati in Europa. Queste persone disperate ci ricordano le marce della morte dei detenuti dai campi di concentramento nel 1945.

Noi siamo sconvolti per il modo in cui sono trattate le donne e i bambini. Esse ci chiedono protezione e, al contrario, sono maltrattate e violentate nei campi profughi.

L'accordo firmato nel marzo del 2016 tra l'Unione Europea e la Turchia sul rinvio dei rifugiati in questo paese è una palese violazione del diritto d'asilo. I rifugiati vengono deportati di forza in un paese che nega i diritti elementari dell'uomo e la cui politica, verso lo stato islamico, ha rafforzato il terrorismo stesso.

I rifugiati sono quindi costretti a fuggire utilizzando, con enormi rischi, la rotta del Mediterraneo.

Queste donne e questi uomini aspirano ad una vita senza guerre, nella giustizia e nella libertà.

E' un diritto che non deve essere impedito da alcun filo spinato.

Noi non vogliamo, oggi, essere testimoni della morte di massa dei rifugiati.

Vienna, 20 Maggio 2016

Le cronache da Stalingrado, la città che capovolse le sorti del conflitto

Vasilij Grossman, i taccuini di uno scrittore in guerra

di Ibio Paolucci

“Chi scrive ha il dovere di raccontare una verità tremenda e chi legge ha il dovere civile di conoscere questa verità”. E quale verità dovette scrivere Vasilij Grossman, giornalista militare di “Krasnaja”.

“Zvezda”, il quotidiano dell’Armata Rossa, l’esercito che combatté e vinse le formidabili armate naziste nel corso della seconda guerra mondiale, a seguito dell’aggressione hitleriana. Quattro anni di guerra dalla difesa di Mosca all’assedio e alla vittoria di Stalingrado e finalmente a Berlino.

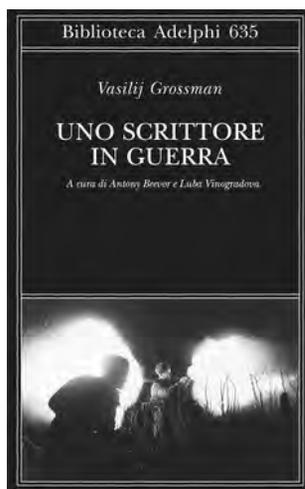
Dopo “Vita e destino”, il romanzo che ci presenta uno spaccato intenso e reale della vita sovietica, proibitissimo dal regime allora diretto da Krusciov. Poi, grazie alla ricerca negli archivi di Leningrado, la pubblicazione dei taccuini di Grossman, che si intitola, per l’appunto, “Uno scrittore in guerra”, curato magnificamente da Antony Beevor e Luba Vinogradova. Sempre la verità, nonostante le non poche censure. Sempre, nei dettagli più minuti, le imprese eroiche del soldato russo, mai dimenticando anche le vicende più atroci. Ufficiale ebreo, mai scordando

di essere tale, Grossman fu il primo a descrivere gli orrori di Treblinka e di Majdanek, i primi campi di sterminio liberati dai sovietici. Nessuno spazio alla retorica. Gli anni della guerra erano anche gli anni degli stupri.

Anche in Italia sono ben noti gli scandali dei marocchini, ne parla pure Moravia nei suoi libri. Anche a Berlino e altrove, nelle città occupate dai russi, gli stupri assunsero dimensioni di massa. Grossman non dimentica neppure le manifestazioni di consenso che i nazisti ricevettero in certe località dell’Ucraina e nei paesi baltici. Il traditore



Grossman in una immagine scattata tra le macerie di Stalingrado.



Vasilij Grossman
(A cura di Antony Beevor e Luba Vinogradova)
Uno scrittore in guerra
Biblioteca Adelphi
pag. 471
euro 25,00

cielo, ora questo libro può essere letto anche dai cittadini coetanei di Grossman, in Russia. È un libro da leggere, per capire i sacrifici immensi sofferti dai sovietici. Non c’era famiglia in Russia dove non si piangevano congiunti, caduti nella difesa del proprio territorio. Venne chiesto tempo fa ad Alessandro Barbero da Salvatore Giannella, se poteva aiutarci a capire “come è stato originato il mondo d’oggi” nelle pagine del “Corriere della Sera”, e questa, fra le altre cose, fu la sua risposta: “... Vasilij è autore di reportage straordinari della guerra.... Lui è stato il primo uomo che ha scritto sui campi di sterminio, in particolare sull’inferno di Treblinka. I suoi reportage sono circolati nel mondo, sono stati usati al processo di Norimberga. Il che non mi sembra poco visto il peso che la memoria della shoah ha ancora oggi nella nostra vita pubblica. Queste pagine ci fanno capire che cos’è la guerra, che cos’è lo sterminio, e mi sembra che tutti e due gli argomenti vadano visti e capiti con gli occhi di una guida pioniera come quella di Vasilij”.

Gianni Cervetti
Compagno del secolo
scorso.
Una storia politica
Milano, Bompiani
Overlook, 2016
 pag. 368
 euro 19,00

Dall'autobiografia alla storia politica

“Compagno del secolo scorso” di Gianni Cervetti

di Sauro Borelli

A guardarlo così, in modo casuale, è un garbato signore d'antan cui un costante sorriso dà l'aria di una naturale bonarietà.

A vederlo, ben altrimenti per quel che davvero è, risulta piuttosto un “uomo plurimo”

O, meglio, un personaggio complesso, stratificato per le attitudini private, professionali praticate nella sua prolungata progressione esistenziale. E, in specie, nell'appassionata, intensa vita politica che è stata (che è) tanta parte di una avventura umana percorsa dalla parte del Partito Comunista Italiano cui aderì poco più che adolescente. Appunto, un “compagno del secolo scorso” (come recita il titolo del nuovo libro, edito da Bompiani per la collana Overlook).

È un testo singolare, questo di Cervetti – già bibliofilo erudito: suoi sono gli scritti di sofisticato spessore *Todos marxistas* (Edizioni Rovello) e *L'oro di Mosca* (Baldini e Castoldi, inoppugnabile testimonianza contro infamanti e false accuse di corruzione) – destinato a suscitare larghi consensi sia per l'incalzante rievocazione di circa settant'anni di ricordi, di aneddoti, tutti vissuti al colmo di una passione ideale e ben pre-

sto specificamente politica nel solco della tribolata eppur esaltante storia d'Italia e di tanti altri Paesi degli anni travagliati dal secondo dopoguerra ad oggi. In particolare, “vale per Cervetti ... *l'antico adagio* – scrive nella solidale prefazione al *Compagno del secolo scorso* di Paolo Franchi – *secondo il quale i partiti, e il PCI più degli altri, sono stati a lungo, per centinaia di migliaia di italiane e di italiane, casa, chiesa, scuola, famiglia*”.

Alieno, peraltro, da qualsiasi tentazione retorica il nuovo libro di Cervetti si situa, si struttura giusto puntando sui luoghi, i tempi, gli eventi-cardine della seconda parte del Novecento e su quella susseguente del nuovo Millennio. Poiché, palese e dichiaratamente esplicito si mostra subito il proposito di Cervetti di sbarazzare, prima di tutto, il campo di indebite nostalgie o rimpianti e, secondariamente, di appurare, documentare con occhi fred-

di e sorvegliata misura sia le vicende connesse alle personali vicissitudini del giovane Cervetti sia i fatti salienti di una carriera (prima sindacale nella CGIL, poi nel folto degli organismi del PCI) caratterizzata da esperienze, incontri e fatti capitali (il XX Congresso del PCUS, ad esempio) di una parabola politica lunga, significativa. Ci sono, in questo allettante *Compagno del secolo scorso*, innumerevoli motivi di attrazione. A cominciare dai capitoli iniziali (Guerra e fortuna; Dal Manzoni alla Gramsci; Il PCI milanese negli anni Cinquanta; Eugenio Curiel) ove plastiche vitalissime si srotolano l'infanzia, l'adolescenza di Cervetti ragazzino scafato divagante



Gianni Cervetti durante un intervento al comitato centrale del PCI, 13 dicembre 1976



tra le vie della “malfamata” Isola o le incursioni “proibite” nella Milano oppressa dai fascisti. Sempre e comunque con uno sguardo vigile, in modo arguto di affrontare pericoli, azzardi di una quotidianità allarmante, rischiosissima.

Quand'è, ecco, la svolta: sul finire degli anni Cinquanta, già inserito nell'organizzazione del PCI Gianni Cervetti viene “precettato” (senz'altra ragione che la passione politica) per andare a Mosca all'Università: lui, già al terzo anno di Medicina per affrontare un corso di studi tutto nuovo (Economia, Filosofia, Storia ecc.).

Ed è la chiave di volta di una direttrice di marcia assolutamente inedita. Saranno infatti i cinque, sei anni in cui Cervetti, oltre a esperire studi e materie impegnative, inizierà altresì a inserirsi autorevolmente tra i compagni di università e, ancor più, nei rapporti con gli apparati dirigenti del PCI.

Tanto che, al suo rientro in Italia, dopo la conclusione felice del suo soggiorno moscovita – e con la significa-



Gabriele Albertini, Gianni Cervetti, Michail Gorbaciov e il maestro Riccardo Muti al Teatro alla Scala, 2 ottobre 2001.

tiva novità della moglie Franchina e del figlioletto Andrea – viene presto incaricato di molteplici, importanti incarichi politici. È di qui, poi, la lunga, articolata trafila di forti responsabilità che induce Cervetti ad una defatigante consuetudine di funzionario – prima in istanze interne al PCI, quindi, persino, in una densa stagione al Parlamento europeo –, fin da incorrere in debilitanti periodi di malattia.

Frattanto, peraltro, sono i tempi maturi dei dirigenti innovatori (o detto più spregiativamente “miglioristi”): momento particolarissimo in cui Cervetti si aggrega di fatto a dirigenti quali Amendola, Napolitano, Macaluso, Chiaramonte e, in una fase più precisa, a Enrico Berlinguer, più tardi punto di riferimento costante e ammaestratore. Aldilà di ciò, emergono nella lunga incursione a ritroso in cui Cervetti prodiga a più riprese portenti di lucida memoria sulle conseguenze del XX Congresso sovietico: in Italia e alla stagione kruščioviana (fatti salvi i momenti drammatici dei caduchi leaders russi, Breznev compreso) l’avvento al potere del “riformista”

Gorbaciov segna il distacco di ogni sudditanza politica del PCI dall’URSS. Frattanto, anche in seno al PCI, superata la stagione berlingueriana del “compromesso storico”, la dinamica è ancor più i contraccolpi pregiudizievole di un declino del partito, la milizia di Gianni Cervetti benché di un prestigio personale mai intaccato dal cunché di torbido (il pretestuoso addebito del cosiddetto “oro di Mosca” più tardi smentito platealmente), Cervetti si apparta dedicandosi con rinnovata energia agli interessi culturali cui è fedele da sempre: la bibliofilia, l’archeologia, la musica, la scrittura.

Certo in un libro unico come *Compagno del secolo scorso* Gianni Cervetti profonde una memoria preziosa, ma quel che è meglio lo fa con tono decontratto, civilissimo. Fino ad avanzare superflue giustificazioni: “Nell’esprimere giudizi diretti o indiretti su fatti e, soprattutto, persone, a volte non sono riuscito a schiacciare il freno della tolleranza”. Ma è davvero uno scrupolo immotivato. Il *compagno del secolo* scorso ne esce cristallino e del tutto convincente.

La sofferta esistenza di Aldo Togliatti, figlio

Solo e indifeso nella lontananza dal padre sognato per tutta la vita

di Oreste Pivetta

Massimo Cirri ricostruisce il calvario di un ragazzo intelligente e sensibile diventato uomo nell’esilio moscovita e nella reclusione dei manicomi

Mosca, negli anni in cui altrove, in Germania e in Italia, nazisti e fascisti esercitavano il loro potere, opprimendo qualsiasi forma di opposizione, usando la loro forza anche in Spagna contro la legittima repubblica, quando Mosca ospitava centinaia di rifugiati politici, i capi e gli attivisti dei partiti comunisti di tutto il mondo, le loro famiglie, i figli: Mosca è stata anche cuore e teatro dell’esistenza e della tragedia di Aldo Togliatti, di cui ben pochi sanno e quei pochi sono tra i più vecchi di noi, quelli magari che hanno vissuto la politica del dopoguerra e quindi la politica del Pci, guidato dal padre di Aldo, cioè Palmiro Togliatti, il “Migliore”, o quelli che addirittura hanno provato su se stessi la rovina della seconda guerra mondiale.

Massimo Cirri, psicologo e giornalista, di cui ricordiamo l’impegno civile a fianco dei “matti” e le collaborazioni con *Radio Popolare*

e poi con *Radiorai*, risale a quegli anni terribili, per rianodare i fili della vita di Aldo, dall’esilio moscovita al ritorno in Italia, dal sogno di una fuga in un paese lontano e irraggiungibile al ricovero in una casa di cura fino alla morte.

“Un’altra parte del mondo” (pubblicato da Feltrinelli) è o potrebbe essere considerato un libro, saggio e romanzo insieme, sui rapporti tra genitori e figlio, un figlio intelligente, troppo intelligente probabilmente, troppo sensibile, “timidissimo” di una timidezza che significa “desiderio di scomparire agli occhi del mondo”, e genitori, Palmiro Togliatti e Rita Montagnana, comunisti, combattenti, rivoluzionari, presi da ben altre storie, da ben altre responsabilità: abbattere il fascismo, sconfiggere il nazismo, cancellare il capitalismo, salpare verso il sol dell’avvenire, erigere il socialismo... Quelle prove, l’esilio, la guerra di Spagna, il conflitto mondiale, Mosca



A Massimo Cirri il Premio Omegna

Massimo Cirri con il suo libro *“Un'altra parte del mondo”* (Feltrinelli) ha ottenuto il **“Premio della Resistenza-Città di Omegna”**, giunto alla trentaquattresima edizione, fondato da Pasquale Maulini, sindaco di Omegna, Cino Moscatelli, Mario Bonfantini, Mario Soldati e nel cui albo d'oro figurano i nomi di Henri Alleg, Jean-Paul Sartre, Gunter Anders, Frantz Fanon, George Jackson, Camilla Cederna, Cesare Garboli, Lidia Beccaria Rolfi, Guido Crainz, Roberto Benigni, Giovanni Giudici, Ryszard Kapuscinski, Susan Sontag, Marco Paolini.

«**abbandonato**» dal **“Migliore”**

Massimo Cirri
Un'altra parte del mondo
Feltrinelli, 2016
 pag. 352 - euro 18,00

sotto assedio, la dittatura in Italia e quindi l'antifascismo in Italia e poi la lotta di Liberazione e poi ancora la costruzione del nuovo paese, furono vissute anche dal figlio, nelle retrovie però e soprattutto nell'attesa di un ritorno promesso della madre, del padre ancor più, nella speranza tacita che attorno a lui si potesse ricostruire un ambiente familiare, che gli offrisse modelli, riferimenti, certezze. Peccato che il *“rivoluzionario di professione”* per definizione e per missione non potesse concedersi pause nella battaglia e neppure potesse concedersi le comuni debolezze familiari affinché la rivoluzione avesse successo. Nel caso di Aldo Togliatti i *“rivoluzionari di profes-*

ne” erano entrambi i genitori, il padre, passato alla storia dopo quasi quarant'anni alla guida del Pci, e Rita Montagnana, meno celebre, ma altrettanto presente su tanti fronti, animatrice dello sciopero del pane a Torino all'inizio del secolo, tra i fondatori del partito comunista a Livorno, in Spagna nel corso della guerra civile, dirigente della sezione femminile del Pci, eletta alla Costituente, fondatrice dell'Unione donne italiane (fu lei, precorrendo il movimento femminista degli anni sessanta, a *“inventare”* la mimosa come simbolo dell'8 Marzo)...

Aldo Togliatti visse attraverso le esperienze d'altri la storia del Novecento, delineando la propria fisiono-

mia attraverso quelle vicende, testimone assente, mai per scelta, obbligato a subire. Capì a lui e capì ad altri come lui, ragazze e ragazzi, Gino e Poutiche Longo, ad esempio, figli di Luigi che sarebbe diventato segretario del Pci dopo la morte di Togliatti nel 1964, o Anita Galiussi, figlia di un altro militante comunista, sballottati, aspettando un padre o una madre, tra una stanza dell'Hotel Lux di Mosca, compagni di studio di Aldo nel collegio di Ivanovo, il collegio ambito riservato ai figli dei leader del comunismo mondiale, o nell'altro d'emergenza, più povero, di Kujbysev, *“la capitale di riserva dell'Urss quando Mosca è in bilico”*, biografie simili all'inizio, quando si è giovani studenti con la rivoluzione nel cuore (Stalin proibì loro di presentarsi volontari alla guerra, una guerra che bruciava – dissero le statistiche – nove giovani su dieci). Gino o Anita riuscirono a intraprendere una propria strada, tra avventure e disavventure, Aldo proseguì, tornando in Italia nel 1947, nell'ombra, sempre più desolatamente solo e indifeso, dapprima rimpianendo e invocando la presenza d'un padre, poi rifiutando l'Italia e sognando Mosca nella nostalgia di una protezione, quindi immaginando un futuro fantasioso in *“un'altra parte del mondo”* (tenta la fuga verso un'America utopica e lo raccolgono due volte a scrutare le navi del suo ipotetico viaggio,



prima a Civitavecchia e quindi a Le Havre), infine, dopo la morte della madre nel 1979, lasciandosi internare in una casa di cura, Villa Igea, a Modena. Nessuno, tranne pochi parenti e un incaricato del partito modenese, seppero più di lui, che nei registri della clinica comparve solo con il nome: Aldo.

Nel 1993, dopo un decennio dal primo ricovero, l'identità di quel degente, sempre elegante, ordinato, gentile, immerso nella lettura o nella soluzione dei cruciverba della *Settimana enigmistica*, venne svelata: uno scoop giornalistico del quotidiano modenese. Cambiò poco: Aldo Togliatti continuò appartato a leggere, meno però, e a completare le tavole delle parole incrociate. Non volle più lasciare la sua prigione, neppure per un caffè in uno dei paesi attorno, dove lo accompagnava il fedele incaricato del partito. Fino alle morte, nel luglio del 2011: aveva ottantasei anni,



Rita Montagnana col figlio Aldo. Sopra è con il padre.

essendo nato il 29 luglio 1925, un anno dopo il matrimonio del "Migliore" e di Rita, un anno prima dell'avvio di un lungo esilio, durato un ventennio, in Unione Sovietica.

Ad Aldo Togliatti era stata diagnostica una forma di schizofrenia. Di "autismo" si potrebbe parlare. Ma si sa quanto in psichiatria le definizioni siano vane e le terapie incerte. La madre lo condusse per cure nell'amata Mosca e poi in Bulgaria. Aldo tornò in Italia sempre più cupo inerte distante. Visse, fino alla morte della madre (che nel frattempo s'era separata dal marito, ormai invaghitosi della giovane parlamentare emiliana Nilde Iotti, tra lo scandalo del partito), a Torino: lavorò, continuò a leggere in francese e in russo, continuò a ricevere in abbonamento la *Pravda*, non s'accorse probabilmente di quanto stava avvenendo in Unione Sovietica, seguì in prima fila i funerali del padre a Roma, non riuscì a farsi un amico. Luciano Barca, allora giovane redattore dell'*Unità* che sarebbe diventato importante dirigente politico, lo accompagnò per "ordine" del segretario in campeggio in Valle d'Aosta: ma Aldo non legò, se ne rimaneva per conto suo. Diego Novelli, altro giovane redattore dell'*Unità* e quindi sindaco di Torino, lo invitava alle feste da ballo: Aldo rimaneva seduto, faceva "tappezzeria", poi Diego lo incaricò di cambiare i dischi al magnetofono e Aldo divenne il maestro delle danze. Poco altro: silenzio e il

sogno di fuggire, Civitavecchia o Le Havre, dove i suoi, tanti anni prima, s'erano imbarcati per scappare alla repressione della Spagna franchista e dove lui si sarebbe volentieri imbarcato, forse, chissà come, immaginando e temendo quale sarebbe stata la sua fine, i suoi futuri trent'anni in una clinica, uno dei tanti manicomi dopo la chiusura per legge dei manicomi. Villa Igea, protettiva e carceraria.

"Un'altra parte del mondo" racconta tutto questo, scegliendo una scrittura tra narrativa e saggistica, qualche volta indugiando, sempre con una straordinaria ricchezza di documenti e di voci, ipotizzando sentimenti, descrivendo paesaggi dell'anima e della terra, incrociando personaggi e avvenimenti e sovrapponendo i diversi piani di una "storia" che possiamo sentire come nostra.

Innanzitutto leggiamo di un'Europa tormentata dalle dittature, dalla rivolta alle dittature, dalla guerra, campo di una violenza estrema, di persecuzioni atroci e di una opposizione tenace e vittoriosa, protagonisti tanti come Ercoli-Togliatti o come Rita Montagnana, uomini e donne capaci di una dedizione totale alla "causa", interpreti di una politica animata da grandi ideali di giustizia e di libertà: traditi poi, ma loro credevano in assoluta sincerità. Un'altra parte di mondo anche questa, consumata da tempo, di cui si racconta la precarietà, tra l'oppressione esterna e i tradimenti interni.

Quindi ci toccano le vicen-

de personali di quei giovani, non solo gli italiani ovviamente, gli eredi dei più prestigiosi capi del comunismo mondiale, tra alberghi, abitazioni provvisorie, il collegio. Sono vicende di una migrazione ignorata, come ignorate sono le sofferenze di quanti la vissero, danni collaterali del fascismo e della guerra.

Poi si potrebbe dire dell'Italia, della libertà, da Napoli (dove Togliatti arrivò di ritorno dall'Unione Sovietica e guidò quindi la prima riorganizzazione del Pci, non più costretto alla clandestinità), della miseria, della fame: Togliatti, il capo dei comunisti, che si deve recare al suo primo comizio italiano e si ritrova fino all'ultimo senza un vestito da indossare.

Un altro quadro è quello dell'Italia che rinasce e del partito comunista sempre più forte, che temette e oscurò però il divorzio di Togliatti e la sua unione con Nilde Iotti, a conferma di quanto profondo fosse un costume segnato dai precetti della chiesa, a conferma di una politica che non smina ma s'adatta, con realismo pensando all'epoca, ma anche segnando la propria condotta d'arretratezza o d'opportunismo, piegandosi alla tattica...

Il giovane Aldo, che di cognome fa Togliatti, che indossa il cappotto con il bavero rialzato come il padre, che inforca occhiali dalla montatura spessa come il padre, ingegnere a Mosca, studente di malavoglia in Italia, soffre questo mondo e i suoi cambiamenti, per un vuoto precoce che sta all'origine di tutto: la lontananza di quel padre cui assomiglia tanto e che è il "Migliore" ed è per tante ragioni "irraggiungibile", il peso di un cognome, l'essere per sempre il "figlio di Togliatti" e niente altro.

C'è una spiegazione, oltre le presunte diagnosi psi-

chiatriche, e la si può intuire: è nella storia, grande e piccola, passo dopo passo, è nel collegio di Ivanovo, nelle strade di Torino dove Aldo cammina chino accanto alla madre, è nelle lettere che Aldo scrive ai genitori e che riflettono il suo bisogno, lettere forse più caute, meno esplicite nello stile, ma simili nel senso a quella che un soldato russo prima di morire spedì dal fronte (nelle ultime righe del libro, citazione da "Uno scrittore in guerra" di Vasilij Grossman).

Scrisse quel soldato: "Mi manchi tanto. Ti prego, vieni a farmi visita. Vorrei tanto vederti, fosse pure per un'ora. Scrivo queste righe e intanto mi viene da piangere. Babbo, ti prego, vieni qui".

Aldo Togliatti non morì sotto il fuoco nemico. Non fu sfiorato dai colpi di mortaio. Tuttavia che trent'anni di Villa Igea dovessero rappresentare il suo destino poteva non essere scritto. Massimo Cirri non lo ricorda se non in pochissime righe. Tuttavia tra le altre pagine di quella Italia novecentesca ce ne stanno alcune che riguardano i manicomi, quando si progettò un'alternativa ai manicomi, quando (nel 1980) li si chiuse, quando si pensò di inventare qualche cosa di diverso dalla segregazione, dalla contenzione, dalle pillole, dall'elettrochoc.

Ad Aldo Togliatti non fu risparmiato tutto questo. Si salvò dalla contenzione: era un "malato" tranquillo, gentile, bene educato. Gli lasciarono i libri e le parole incrociate. Lo lasciarono fumare: accendeva una sigaretta con il mozzicone dell'altra appena consumata. Perché e non c'è risposta. Così leggendo ce lo sentiamo vicino, impercettibile, vittima in una maniera che non si considera, senza necessità d'esserlo, delle tragedie del secolo.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Saverio Tutino

Diari 1944-1946

Le Chateau Edizioni, Aosta 2016, pp. 78, euro 10,00

Prima audace partigiano, poi grande giornalista, infine organizzatore di cultura. Saverio Tutino è stato tutte queste cose. Un uomo straordinario, coraggioso, saggio, impegnato nel diffondere il seme della libertà in Val d'Aosta e nel Biellese dove ha combattuto, ventunenne soltanto, nella 76a "Garibaldi" quale commissario politico, per poi chiudere la sua stagione clandestina quale vice-comandante della VII Divisione "Garibaldi". Deposte le armi fa il giornalista al "Politecnico", "Vie Nuove" e a "l'Unità" dove, come inviato speciale, scrive sulla Cina, Francia, Sud America seguendo da vicino la Rivoluzione cubana. Dal 1975 per un decennio collabora in prima fila a "la Repubblica". Il 1984 segna la nascita dell'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano (Arezzo) dove raccoglie le "voci" di chi nel Paese ha riportato negli anni la propria memoria. È un'opera gigantesca, che ha messo profonde radici con la "Libera Università dell'Autobiografia" nella vicina Anghiari. I "Diari" hanno una data. Vanno dal 28 dicembre 1944, i giorni successivi al rientro con altri compagni dalla Svizzera attraverso una lunga marcia sui ghiacciai del Bianco, alla Liberazione. Parlano della Resistenza, delle battaglie, dei tanti morti. Chiusa la descrizione della parentesi guerresca, Tutino affronta il dopoguerra, tormentato, dove fra gli obiettivi c'è al primo posto quello della ricostruzione "civile" di un tessuto sfregiato dal fascismo.

Lydie Salvayre

Non piangere

L'Asino d'oro, Roma 2016, pp. 235, euro 17,00

Conoscere i drammi della guerra civile di Spagna al di là delle battaglie cruente e dei massacri indiscriminati, offre emozioni nuove, mai assaporate. L'autrice di "Non piangere", Premio Goncourt, è la figlia di Monserrat (Montse) protagonista del racconto che a 15 anni segue il fratello José intruppato nella Compagnia dell'anarchico Durruti per andare al fronte a liberare dalla tirannia il suo Paese. Ci saranno i grandi maestri che hanno ispirato questa stagione irripetibile come Georges Bernanos che con "I grandi cimiteri sotto la luna" romperà la sua adesione al golpismo franchista per passare sull'altra sponda. A Barcellona Montse, alle spalle la vita misera della campagna, conosce la libertà mai vissuta. Cresce le amicizie, alimenta l'allegria, vive l'amore. Assapora l'aria nuova che ignorava. È un'esperienza travolgente, il solo pezzo di vita degno di essere vissuto. Poi verrà il tempo della tragedia, la sconfitta, la ritirata in Francia con l'esercito dei disperati. Oggi, vegliarda, sulla sedia a rotelle fa il viaggio a ritroso e racconta alla figlia che registra ogni palpito e scrive quel sogno tenuto sempre nel cuore. Le nozze con un ricco possidente riparatrice del figlio nato dal rapporto notturno in Catalogna con un giovane volontario francese, le ferite laceranti del conflitto fra il fratello e Diego il comunista, marito casuale, la morte di Josè e con esso il sogno di un Paese dove tutti dovevano essere uguali.

Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella

Tangentopoli nera. Malaffare, corruzione e ricatti all'ombra del fascismo nelle carte segrete di Mussolini

Sperling & Kupfer, Milano 2016, pp. 222, euro 18,00

Che il fascismo non sia stato lordato dal marciume degli scandali finanziari, dalle ruberie e dal malaffare è stata una menzogna sopravvissuta alla stessa morte del regime. Si i treni andavano in orario, gli eserciti erano sulla carta un modello di efficienza, la vita civile correva ordinata,

Mussolini era il campione da imitare. Le carte scovate negli archivi di Londra da quel gran cacciatore che si rivela Mario José Cereghino demoliscono questa immagine e rivelano come potenti cricche di gerarchi, da quella del federale di Milano Giampaoli a quella del ras

di Cremona Farinacci alla banda dei killers, Dumini in testa, di Giacomo Matteotti fossero dedite a affari criminali votati solo in parte alla tutela della figura del duce quanto piuttosto al desiderio di arricchimento personale. Il racconto è ricco di spunti sconvolgenti.

Ministri contro ministri, federali contro federali, gerarchetti di provincia scatenati nella caccia del denaro attraverso mazzette di tangenti. Il fascismo fu, oltre che una macchina di morte, anche un intreccio perverso fra finanza e criminalità.



BIBLIOTECA

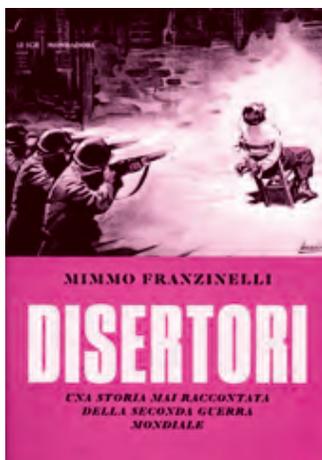
Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Mimmo Franzinelli

Disertori. La storia mai raccontata della Seconda Guerra Mondiale

Mondadori, Milano, pp. 388, euro 22,00

Un libro che ferisce la coscienza mentre aiuta a conoscere quello che è stato taciuto o solo sussurrato per decenni. La sorte di migliaia di ragazzi ma anche di uomini maturi che finirono davanti ad un plotone d'esecuzione dopo che la magistratura militare aveva inquadrato la loro fuga dal servizio militare come un tradimento da punire nel sangue. Diserzione. Oppure un gesto coraggioso per evitare di partecipare a guerre perdute, a imprese sanguinarie, a collaborazionismi con nemici che avevano invaso il Paese? Certo ci furono gesti meditati, ragazzi che in divisa sfuggirono al gelo della Russia, altri che allo sbarco Alleato in Sicilia nel '43 si resero conto che tutto era finito. Altri ancora, i più, che al sorgere della Repubblica Sociale Italiana evitarono di seguire la folle avventura saloina per salire sui monti coi partigiani. Chi fu catturato, finì al muro, all'urlo di "Viva l'Italia" .. Ma la "giustizia" contro i cosiddetti "disertori" non si esaurì con la Liberazione. I giudici militari proseguirono nelle loro indagini, condannando, reprimendo, facendo pagare il conto anche nei manicomi criminali a dei ragazzi che avevano avuto solo la colpa di sognare la libertà.



Stefano Valenti

Rosso nella notte bianca

Feltrinelli, Milano, pp. 122, euro 12,00

Prima contadini nella natia Valtellina, poi operai nella Valsusa ricca di fabbriche tessili. Di mezzo la aspra stagione della Resistenza. Ma sempre la miseria nera. La estrema povertà delle malghe con la pastorizia, le giornate tutte uguali, l'economia domestica che ti faceva sopravvivere. La stessa cosa anche dopo la guerra, malgrado il salario fisso e la mutua garantita, la famiglia contadina-operaia era rimasta prigioniera di un Paese che non era cambiato.

I padroni da una parte e gli sfruttati dall'altra come sempre. Ulisse, contadino e partigiano, il protagonista di questa intensa narrazione, aveva pagato il prezzo dei rastrellamenti anche se aveva potuto apprendere dalle parole del comandante Dionisio delle "Garibaldi" (il mitico "Nicola") la felicità dell'idea comunista che avrebbe dovuto rendere tutti liberi e uguali un po' come diceva il Vangelo. Ulisse si era impegnato nella lotta e non era sfuggito alla punizione. L'amata giovanissima sorella Nerina, arrestata, torturata e violentata dalle bande nere. Ulisse non avrebbe dimenticato quell'orrore.

Aveva covato per decenni il rancore dentro il cuore, poi mezzo secolo dopo, al rientro a casa dalla Valsusa, aveva regolato i conti, uccidendo uno degli aguzzini. Ulisse era rimasto soddisfatto. Chi aveva fatto il male ed era sfuggito alla giustizia della fragile Repubblica era finito sotto i suoi colpi di piccone. Il Tribunale lo aveva condannato a 20 anni di carcere riconoscendo la seminfermità mentale. Era riuscito a morire a casa per una magnanima Corte di Cassazione che aveva messo sul piatto le sue ragioni.

Cecilia Nubola

Fasciste di Salò

Laterza, Bari, pp. 219, euro 20,00

Feroci aguzzine, spie, rastrellatrici, criminali esaltate al seguito dei loro capi durante il tempo della Repubblica Sociale Italiana.

Centinaia di donne di ogni età, al nord, al centro e al Sud di quell'Italia al soldo dei tedeschi, le cui storie drammatiche e soprattutto inedite escono dai fascicoli giudiziari delle Corti d'Assise Speciali e Straordinarie che dal maggio del '45 al '47 le giudicarono svelando le loro imprese. Non fu cosa semplice agguantarle: spietate in guerra, dannate e negatrici davanti ai giudici dei loro misfatti. Orgogliose ancora di aver servito il nemico, sfrontate da-

vanti ai sopravvissuti che ne indicavano le immonde gesta.

Una pagina in gran parte sconosciuta al popolo italiano che non affrontò mai la lettura di questo barbaro capitolo di storia fra l'altro finito nel dimenticatoio sotto la generosa spinta delle amnistie, indulti e condoni.

In pochi anni le peggiori collaboratrici repubblicane uscirono di galera e si rifecero una vita al cospetto di chi avevano ucciso, torturato, arrestato.



La bicicletta nella Resistenza. Storie partigiane

Edizioni Unicopli, Milano 2016, pp. 192, euro 15,00

Ritorna, dopo la fortunata Edizione di Arterigere di alcuni anni fa, per i tipi di Unicopli, questo singolare libro che Dario Olivero de *La Repubblica* saluta “*come un’idea così geniale che nessuno, dandola per scontata, l’aveva messa in fila in modo ordinato. La bicicletta nella Resistenza. Che significa proprio questo: il ruolo sovversivo che la bicicletta ha avuto dopo la prima guerra e prima della Liberazione*”. Se allora (era il 2008), al primo apparire del libro, qualche protagonista di quella straordinaria stagione era ancora in vita, ora non c’è più nessuno.

Se ne sono andati tutti ma proprio tutti e questo rimarca l’importanza delle loro testimonianze in un Paese dove la memoria storica si va perdendo: Giovanni Pesce “*Visone*”, il mitico comandante della 3a Gap (“*la bicicletta era per me come l’aria che respiravo*”); Quinto Bonazzola “*Paolo*”, successore di Eugenio Curiel alla guida del “*Fronte della Gioventù*”; Gillo Pontecorvo, combattente nella Francia occupata; Arrigo Diodati “*Franco*”, sopravvissuto sotto i corpi dei compagni fucilati di Cravasco; la sorella Bianca, “*la Bianchina*”, staffetta, intrepida compagna di Pietro Pajetta “*Nedo*” e, alla sua morte, accanto a Curiel; Onorina Brambilla “*Sandra*”, la moglie di Pesce; Renato Morandi “*Carletto*” fra i fondatori della 52a brigata “*Luigi Clerici*” che catturò Mussolini; Alfredo Macchi “*Aldo*” gappista nella fascistissima Varese; don Raimondo Viale di Borgo San Dalmazzo, salvatore degli ebrei; Stellina Vecchio “*Lalla*”, collegatrice del Comando “*Garibaldi*”; Bruno Trentin “*Leone*” gappista di “*Giustizia e Libertà*”; Anna Gentili; “*Lidia*”, la giovane di rara bellezza che il 25 luglio a Milano montò su un carro armato di Badoglio per andare a liberare a San Vittore i detenuti politici; Tiziana Bonazzola “*Bianca*” che saliva da Varese al Sacro Monte con la sua “*Bianchi*” per portare a Elio Vittorini i messaggi del Comando Generale garibaldino.



Compagni

Pietro Macchione Editore, Varese 2015, pp. 375, euro 20,00

E’ la storia complicata e affascinante di una famiglia, quella di Giuliano Pajetta e di Claudia Banchieri, la moglie. La storia di due comunisti e di un partito, il Pci, scritta da uno dei figli, Elvira (l’altro è Giancarlo alias Jeannot). Attorno ai due Pajetta, altri Pajetta, zii e cugini, una corte intera nella casa avita di Romagnano Sesia. Ci sono poi i Berrini di Taino sul lago Maggiore, altri familiari, legati da ideali comuni.

Il fascino del libro ci riporta indietro ad anni in cui la speranza di aprire le porte ad un’Italia libera era grande e nello stesso tempo ci commuove e ci esaspera per il fallimento che ne è stato. Con l’Elvira che scrive c’è un’altra Elvira, una Berrini, l’intrepida madre di Giuliano (classe 1915) ma anche di Giancarlo e di Gaspare, caduto ragazzino con Filippo Beltrami “*il capitano*” e altri partigiani nella trappola di Megolo nella bassa Val d’Ossola nel febbraio 1944. Giuliano è il secondo dei tre fratelli. Gaspare è il terzo, Giancarlo il primo dal carattere spigoloso, combattente indomito, studente sedicenne espulso da tutte le scuole del Regno, condannato nel ’33 a 21 anni di galera (dieci scontati), uno dei più importanti dirigenti del Pci.

Mamma Elvira, maestra, colta, prima socialista, poi comunista, terrà assieme il filo della famiglia, incrollabile nel sopportare i patimenti e a non cedere mai. La figura di Giuliano, padre della Elvira scrittrice, spicca sopra gli altri: il suo lungo peregrinare per l’Europa, la scuola di partito a Mosca, la guerra di Spagna, il maquis, la Resistenza, la cattura, il lager di Mauthausen, il ritorno a casa per completare, partendo dalla Costituente, quel lavoro politico che era stato costretto ad abbandonare.

Non sfuggirà indirettamente alla tempesta staliniana per via di certe amicizie risalenti alla guerra di Spagna (il ministro ungherese Laszlo Rajk), sarà fatto bersaglio da chi lo addita come “*un nemico del popolo*” ma dopo un doloroso periodo ai margini del Pci vi sarà riammesso nel 1956. Non avrà mai un ruolo di primo piano ma non mancherà di dare il suo prezioso contributo alla causa per cui è vissuto.

Uomini in grigio. Storie di gente comune nell’Italia della guerra civile

Feltrinelli, Milano 2016, pp. 377, euro 20,00

Mentre una minoranza estrema del popolo italiano (questo non bisogna dimenticarlo mai) si batteva per la libertà contro i nazifascisti, la gran parte se ne stava alla finestra ad osservare come le cose sarebbero andate a finire per poi decidere da che parte stare. Era la “*zona grigia*” quell’immenso esercito di uomini e donne, spettatori inerti, senz’anima e senza coraggio, che popolò le nostre strade mentre la minoranza, appunto, cercava di fare qualcosa per sconfiggere il nemico. Greppi racconta la “*zona grigia*” di Torino, la capitale industriale del Nord

con Milano e Genova, dove nella caserma di via Asti, sede dell’Ufficio Politico della Guardia Nazionale Repubblicana, si torturavano i prigionieri. Il libro è una lucida fotografia di quelle nefandezze.

Quando dopo la guerra ci saranno i processi ai massacratori, ognuno cercherà di salvarsi mentendo, avvolgendosi nelle nebbie dei non ricordo, delle gerarchie inferiori escluse da quei fatti. Gli aguzzini si vestono da pecore e belano ragioni che non hanno. L’Italia fu anche questa, quella opaca e feroce degli sterminatori quando l’aria tirava dalla parte dei dominatori. Greppi racconta con ricchezza di documentazione ma non giudica. Si fa anche lui parte della “*zona grigia*” e questo è l’evidente limite della monumentale ricerca storiografica.



Trenta violini, tutti “sopravvissuti” alla Shoah

Ritrovati, restaurati, curati: ora pronti per suonare, insieme, in una serie di concerti dell'Orchestra per musica da Camera di Gerusalemme.

Merito del liutaio Avshalom Weinstein, restauratore e collezionista di numerosi strumenti salvati dall'Olocausto, che ha creato il progetto "Violini per la speranza".

Lo strumento che stringe tra le mani apparteneva a un violinista dell'orchestra di Auschwitz: il proprietario veniva costretto a suonare durante tutto il giorno per accompagnare le ore del lavoro forzato, spesso nel braccio della morte.

Il suo obiettivo, dice il liutaio, è quello di ritrovare tutti i violini costruiti o usati durante la Shoah, per ridargli vita. La collezione ora conta circa sessanta strumenti. Spesso sul legno è incisa una stella di David

